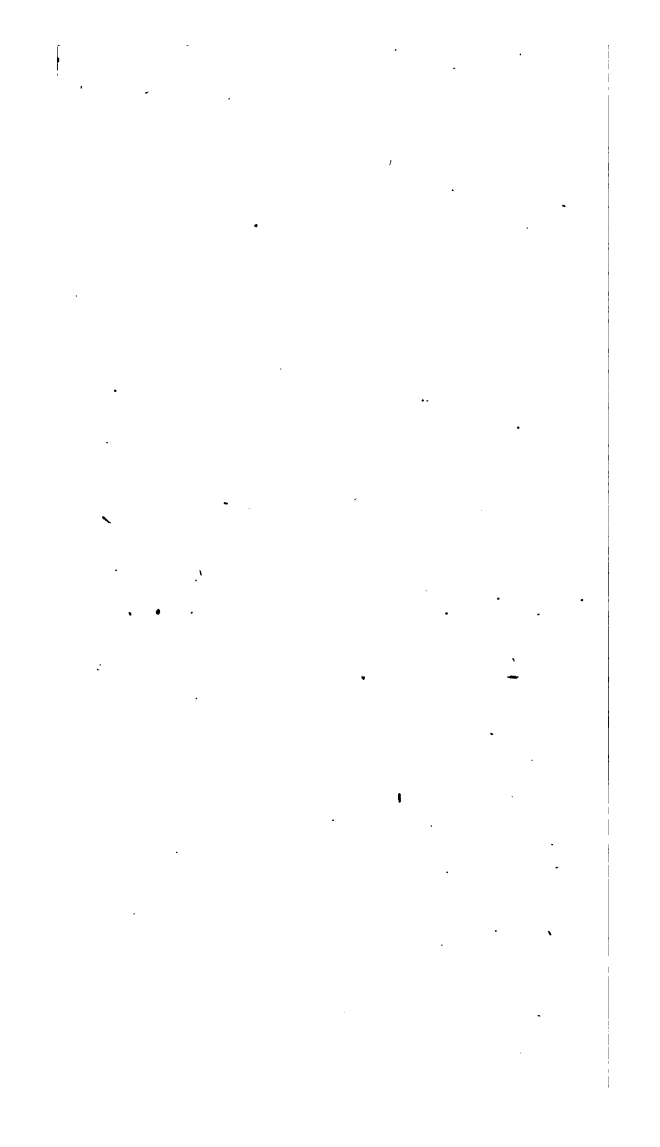
DI TITO

LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE.

TOMO PRIMO.

DI TITO

LUCREZIO CARO

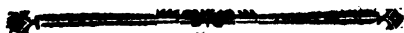
DELLA NATURA DELLE COSE

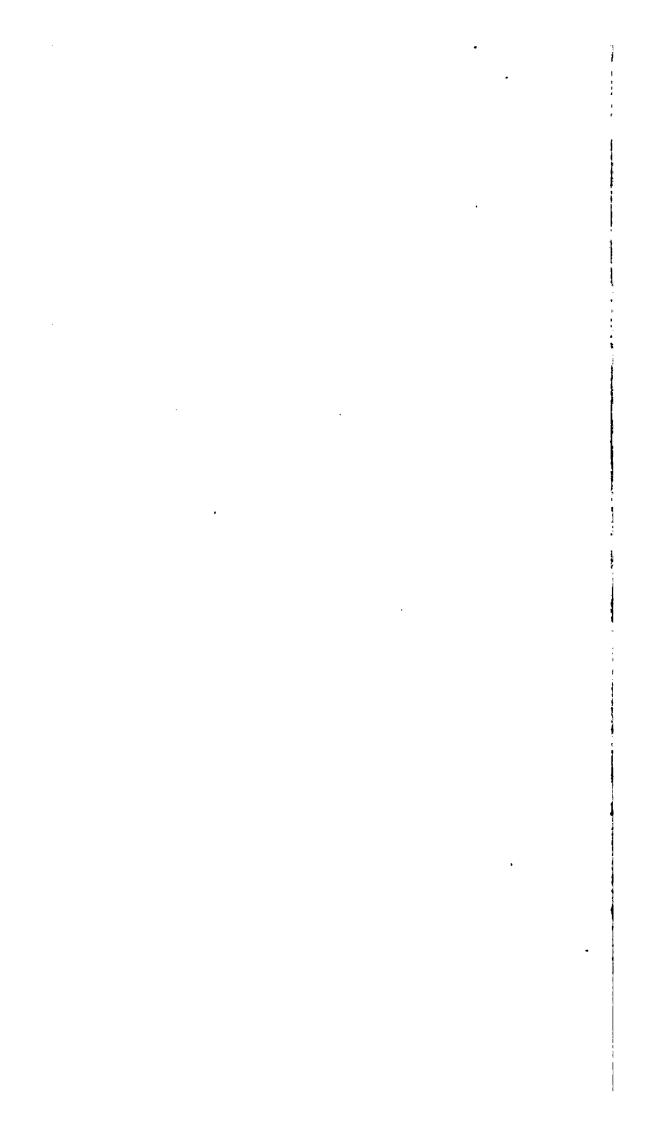
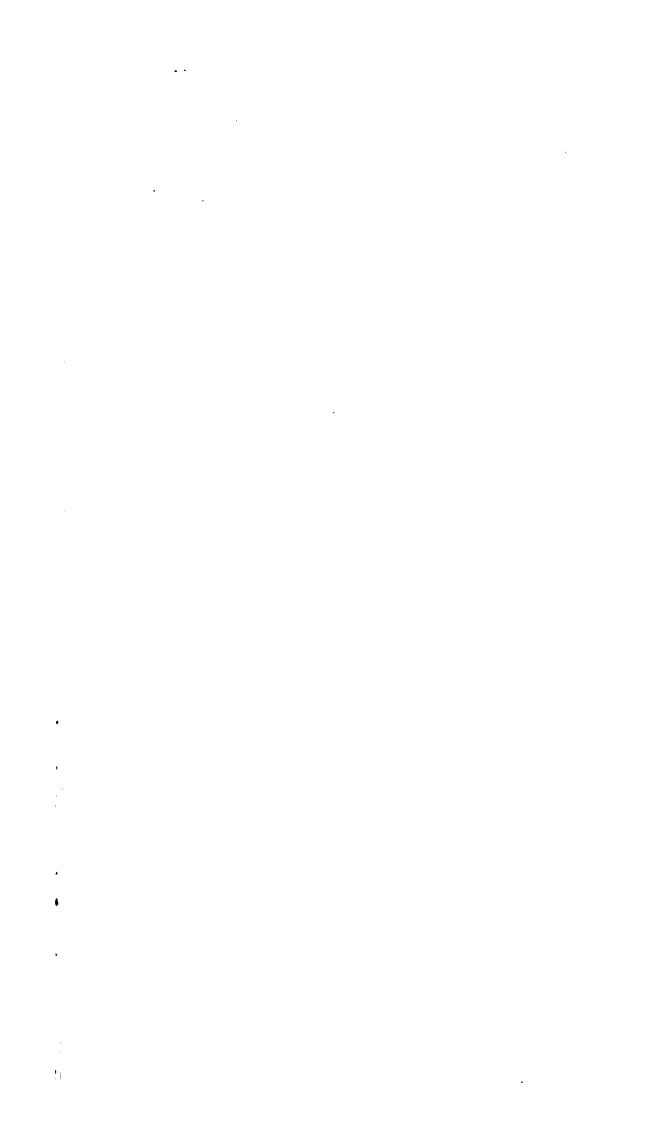
LIBRI VI.

TRADOTTI DA

ALESSANDRO MARCHETTI

TOMO PRIMO.

LONDRA

M. DCC. LXXIV.

George Sampkinck

Marchetti
NTH

della gramatica, e poi a quegli della rettorica, fecevi in breve corso di anni maraviglioso profitto. Ebbe sopra tutte nella sua più verde età grandissima inclinatione alla poesia toscana, i cui più nobili scrittori, tanto gravi, quanto faceti, cioè Dante, il Petraca, l'Ariosto, il Pulci, il Berni egli leggeva sì spesso, e con tenta avidità e applicazione, che a mente sapevane la maggior parte, componendo in oltre assai sovente egli stesso, ottave, canzoni, e sonetti, quando ancora non arrivava all' età di quattordici anni.

Uscito delle scuole de i maestri di umane lettere, fu da Antonio suo maggior fratello, di professione Avvocato, messo a studiare le leggi sotto la direzzione di Agostino Libri, allora pubblico professore di esse nello studio Fiorentino, ed a queste egli attese per qualche tempo con non mediocre applicazione; ma non le trovando di poi campo proporzionato al suo ingegno libero, mal sapendo acquetarsi all' autorità de' loro compilatori, transferitosi da Firenze a Pisa diedesi in quella celebre università, per lo spazio di quattro anni, sotto la disciplina di due forbiti peripatetici, l' uno de quali fu Alessandro Marsilj da Siena, e l' altro il canonico Maffei da Pisa, alla filosofia d'Aristotele, che allora nella detta università da i pubblici lettori di essa solamente s' insegnava e si pro-

fessava. Ma non soddisfacendosi ne anche in questa, ne potendo tollerare, che da suddetti venisse bene spesso anteposto alla ragione, ed alla esperienza il semplice *ipse dixit* del filosofo maestro, determinò di vedere se piu gli appagasse l' intelletto la filosofia libera; ed esente da ogni pergiudizio di autorità.

Perchè dunque in quel tempo dalla gloriosa memoria del serenissimo, e sapientissimo Granduca Ferdinando II. era stato da Messina chiamato a Pisa Giovannalfonso Borelli, uno de' piu grandi e famosi filosofi dell' età nostra; il nostro Marchetti si elesse questo per suo nuovo direttore, e maestro, e da lui in primo luogo imparando gli elemanti di Euclide vero e unico fondamento d' ogni sapere in questo genere di studj, passò quindi alla lettura dell' opere degli' immortal Galilei e degli altri filosofi e mattematici di primo grido tanto antichi quanto moderni. Non tralasciò tuttavolta anche nel tempo de' suddetti suoi studj di recrearsi di quando in quando con l' amenità delle umane lettere, ed in specie della poesia della quale fu sempre mai amantissimo, ed attese eziando con qualche particolare attenzione, alla medicina per il solo desiderio di valersene a prò degli amici, e de' poveri.

Doppo il tempo speso da lui in sì fatte discipline nella università Pisana prese in essa la laurea

città, era anche dotata di una non ordinaria bellezza accompagnata da modestia, bontà, ed esemplarità singolare. Nacquergli dalla suddetta sua moglie molti figliuoli fra quali il signor Angelo Marchetti, celebre anch' egli per le sue opere filosofiche, e mattematiche, non meno per l' integrità de' costumi.

Molti sono gli uomini insigni, e per dignità e per dottrina i quali hanno coltivato il loro felice ingegno sotto la disciplina di sì gran maestro; il signor Lorenzo Bellini rinomatissimo lettore di notomia nello studio di Pisa il signor Giuseppe del Papa professore anch' egli ed architetto di Cosimo III. Il signor Francesco Spoleti lettore di medicina, e di filosofia nello studio di Padova; la signora Maria Selvaggia Borghini gentildonna Pisana celebre in molte scienze, e che nella poesia Toscana he fatto sì gran progresso, e per fine lo stesso signor Angelo Marchetti suo figliuolo, publico professore ordinario delle scienze meccaniche nello studio di Pisa, e mattematico del fu Principe Ferdinando di Toscana, sono tutti degni e rinomati discepoli del nostro Marchetti.

Prima di passare al catalogo delle opere da lui composte, chiuderemo il ristretto della sua vita con la relazione della sua morte. Sei giorni prima di questa, ritrovandosi egli nella sua villa di Pon-

tormo, gli sopravenne un' accidente apoletico, che gli tolse l'uso della favella, e da cui non fu possibile il farlo riavere; onde ai sei di settembre del 1714. con grave dispiacimento di tutta la Toscana, ed Italia, che in lui perdette uno de' suoi maggiori ornamenti, terminò il glorioso corso della sua vita in età d' anni 80. cinque mesi e 20 giorni. Fu sotterrato in Pontormo nella chiesa parocchiale di S. Michele, ed il signor Abate Lazzero-Benedetto Migliorucci Fiorentino, suo grand' amico, e professore ordinario di legge canonica nell' università di Pisa, feceli il seguente piuttosto elogio che inscrizione.

D. D. M.

Alexander. Marchetti
Hic. conditur
Generis. Claritate. Conspicuus
Vir. Ingenio. Tam. Admirabili
Ut. Si. Parem. Aliquem
Superiorem. Certe. Habuerit. Neminem
Omni. Politiori. Doctrina. Instructissimus
Cujus. In. Mathematica. Profunditas
In. Etrusca. Poesi. Lepor
In. Latinitate. Elegantia
Libris. Editis. Inclaruit. Domi. Forisque
Quem. Eloquentissimum

Per Annos. LVII. Pisana. Academia
Primum. Philosophiam
Tum. Mathematicam. Edocentem
Admirata. Est
In. Tam. Eximio. Viro. Galileum.
Ac. Borellium
Sibi. Restitutos. Putans
Amicitiæ. Cultor. Candore. Fide. Officiis.
Animi. Moderatione
Ac. Prudentia. Singulari
Integritatis. Exemplar. Spectatissimum
Pietatis. Ac. Religionis. Servantissimus
Vixit. Annos. LXXXI.
Ad. Gloriam. Satis
Ad. Reipublicæ. Literariæ. Decus
Atque. Utilitatem
Non. Satis.
Imo. Integer. Sui
Obiit
Bonorum. Omnium. Luctu
VI. Die. Septembris. Anno. M. D. CC. XIV.
Hunc. Tumulum
Patri. Longe. Carissimo
Angelus. Ejusque. Fratres. Mœstissimi
Posuerunt.

Avendo il Marchetti composto in varj tempi

moltissime opere parte delle quali sono uscite alla luce per via delle stampe, e parte sono rimaste appresso gli eredi suoi manoscritte, noi e di queste e di quelle daremo un' esatto catalogo.

Le stampate sono le seguenti.

I. Exercitationes Mechanicæ Alex. Marchetti in Alma Pisana Academia ordinariam philosophiam publice profitentis. Pisis ex typogr. Jo. Ferretti, & Thomæ de pacis. 1669. in-4°.

II. De resistentia solidorum Alex. Marchetti &c. Florentiæ tYpis Vincentii Vangelisti, & Petri Matini, 1669. in-4.

III. Fundamenta universæ scientiæ de motu universiter accelerato a Galileo Galilei primum jacta, ab evangelista Torricellio, aliisque celeberrimis Mathematicis probabilibus rationibus confirmata, nunc vero demum evidentibus demonstrationibus stabilita ab Alex. Marchetti, &c. Pisis, tYpis Jo. Ferretti, 1671. in-4°.

IV. Problemata sex à Leidensi quodam Geometra Christophoro Sadlerio missa; ab hoc vero Germanis Italisque mathematicis proposita; resoluta autem ab Alex. Marchetti. Accesserunt in fine bina ejusdem Alex. Marchetti theoremata geometrica. Pisis typis Jo. Ferretti, & Thomæ de Pacis, 1675. in-12.

V. Septem problematum geometrica aç trigono-

metrica resolutio. Pisis, typis Jo. Ferretti, & Thomae de Pacis, 1675. in-12.

VI. Lettera, nella quale si ricerca, donde avvenga che alcune perette di vetro, rompendosi loro il gambo, tutte si stritoline. In Firenze per il Vangelisti e Matini, 1677. in-4.

VII. Della natura delle Comete. In Firenze, alla condotta, 1684. in-4.

VIII. Nel pigliare il sacro abito di Religiosa nel Monistero di S. Desiderio di Pistoja la signora Angela Baldinotti, col nome di suor Costante. Canzoni due. In Pistoja nella stamperia di Stefano Gatti. 1697.

IX. Saggio delle rime eroiche, morali, e sacre di Alessandro Marchetti, Accademico della Crusca. In Firenze nella stamperia di Cesare Bindi. 1704. in-4.

X. Anacreonte tradotto dal testo Greco in rime Toscane da Alessandro Marchetti, Accademico della Crusca. In Lucca, per Leonardo Venturini 1707. in-4. *

XI. Letterra nella quale si ribattono l' ingiuste accuse date dal Padre Don Guido Grandi nella seconda edizione del suo Libro della quadratura del Cerchio, e dell' iperbola &c. ad Alessandro Mar-

* Questa traduzione fu proibita dalla sacra Inquisizione, però divenuta rarissima.

cheti, ordinario professore gia di filosofia, e al presente di mattematica nell' università di Pisa, scritta dal medesimo Marchetti a su' eccellenza il signor Bernardo Trevisano nobile Patrizio Veneto. In Lucca per Leonardo Venturini. 1711. in-4.

XII. Lettera scritta a S. E. il signor Bernardo Trevisano, nobile Patrizio Veneto, da Alessandro Marchetti, &c. In pisa, nella stamperia di Francesco Bindi, 1713. in-4.

XIII. Discorso di Alessandro Marchetti, &c. dedicato al suddetto. In Lucca, per Leonardo Venturini, 1714. in-4.

Oltre le dette opere stampate ne ha lasciate il Marchetti diverse altre manuscritte, parte del tutto compiute e parte no. Le interamente compiute sono le seguenti.

I. Di Tito Lucrezio Caro della natura delle cose libri VI. tradotti dal Latino nel Toscano idioma. *

Quale stima sia derivata per questa traduzione

* Questa celebre traduzione fu poi stampata per la prima volta in Londra da Giovanni Pickard l' anno 1717. in-8º. Quindi in Parigi nel 1754. con rami disegnati dal celebre signor Cochin in bellissima carta d' Olanda ma con infiniti errori i quali ne diminuiscono molto il pregio, ed hanno fatto nascere l' idea all' editore di farne questa nuova ristampa.

al nobilissimo autore, inutile sarebbe il dimonstrarlo. Infiniti sono i letterati che per essa gli danno lode. E in primo luogo il dottissimo signor Leibnizio ne produce uno squarcio accompagnandolo con degno elogio pag. 511. del suo libro intitolato, Essais de Theodicée, &c. Il signor Giannalberto Fabricio così rinomato per le tante sue letterarie fatiche, ne parla con lode su l' altrui relazione nel IV. capo del I. libro della sua biblioteca latina pag. 49. dell' edizione di Amburgo 1708 » Vhementer laudari audivi italicam metaphrasin » poeticam Lucretii adornatam ab Alexandro Mar» chetti, Mathematum apud Pisanos nuper Pro» fessore, &c. « Il Fiammingo Van den Broeche fa alcuni versi in commendazione di essa. Il famoso discepolo del nostro Marchetti Giuseppe del Papa tanto nella sua opera *della natura del caldo, e del freddo*, quanto in quella *della natura dell umido, e del secco*, oltre che in molti luoghi fa onorata e degna menzione di lui, volendo citar Lucrezio, in vece di servirsi de' versi latini di questo autore, si serve sempre de' Toscani della suddetta traduzzione. Il signor Canonico Crescimbeni nel volume primo de' suoi comentarj intorno alla storia della volgar poesia pag. 355. parlando delle traduzioni, doppo aver insegnatd quali debbano essere per corrispondere all' originale, dice così » Tali

» sono

» sono le migliori nostre traduzzioni, e sempre
» resteranno molto inferiori al testo. Egli è però
» vero che quanto meno è possibile, il testo debba
» alterarsi, perciocchè tanto più cio che si traduce
» è stimabile, quanto più s' accosta al testo, e con
» esso si conforma. Tali sono le migliori nostre
» traduzioni, e particolarmente le due famosissi-
» me, cioè l' *Eneide* di Virgilio d'Annibal Caro,
» e le *Metamorfosi* d' Ovidio dell' Anguillera, &c.
» e a par di queste tale è altresì quella del Poema
» di Lucrezio *della natura delle cose*, fatto fino
» dall' anno 1669. dal dottissimo Alessandro Mar-
» chetti, professore ordinario allora di filosofia,
» ed ora delle scienze mattematiche nell' università
» di Pisa: della bellezza della qual traduzione tut-
» tavia inedita, fanno fede le moltissime copie,
» che fatte a penna girano per la repubblica lette-
» raria». Lo stesso signor Crescimbeni nel libro II.
della sua Arcadia pag. 56. della seconda ampliata
edizione parlando del Lucrezio tradotto dal nostro
Alessandro ne adduce quel bellissimo episodio vol-
garizzato, ove il poeta descrive quella orribil peste
d'Atene, che fu anche molto prima descritta da
Tucidide nelle sue storie. Il Conte Girolamo Gra-
ziani dalla Pergola primo segretario di stato del
Duca di Modana, e poeta di grido nel secolo pas-
sato, scrivendo allo stesso Marchetti una lettera

che vien riferita da Gregorio Leti nella III. parte dei libro IV.dell' *Italia regnante* insieme con altri elogi fatti da uomini insigni al medesimo, così parla del Lucrezio da lui tradotto.» L' ha poi V.S. » illustrissima tradotto con gran facilità e felicità, » spiegando materie altissime, e scolastiche con stile » delicato, e con maniere soavi, e quel che è più da » ammirarsi, è stata sulle parole, ne se ne è allon- » tanata colla parafrasi, se non rarissime volte, e » con grandissimo giudizio.» E poco doppo:» Nel » resto io considero questa sua nobilissima fatica » per esca propria de' dotti, appressio i quali la sua » pubblicazione riceverà sommo applauso, con- » correndovi profondità di dottrina, e amenità di » stile.» Ma faremmo troppo prolissi se volessimo ripetere quanto è stato detto intorno a questa nobilissima traduzione. Passiamo dunque all' altre opere inedite del nostro illustre defunto.

II. Rime toscane.

III. Lettere scientifiche, ed altre prose toscane.

IV. Miscellanea mathematica, & philosophica.

Le opere poi non del tutto perfezionate, sono le seguenti.

V. Almagesti Claudii Ptolomæi liber primus, cum commentario Theonis Alexandrini, ex græco idiomate in latinum translatus a Georgio Fleming, nobili Hiberno, cum notis & animadversionibus Alexandri Marchetti.

VI. Eneide di Virgilio tradotta in ottava rima.

Di questa traduzione egli non tirò avanti che i quattro primi libri, e fu cominciata da lui mentre era giovanetto in età di anni 16. in circa, siccome si compiacque benignamente di darcene avviso con sua lettera in data di *Villa a Pontormo* 21. Luglio 1701. Avea animo di condurla a fine; ma mandato poi a Pisa per farvi i suoi studi, e quivi occupato in applicazioni più gravi, la tralasciò, senza piu volerla ripigliare per mano, benchè a ciò fare sia stato stimolato più volte da dotti amici, e fra gli altri da Gianfrancesco Raimondi, come apparisce da una lettera scritta da lui e stampata insieme con l' altre sue a carte 170. fino dell' anno 1695. e indirizzata a Pierandra Andreini: nella qual lettera non solo si fa menzione del Lucrezio di esso Marchetti; ma anche del virgilio da lui tradotto con le seguenti parole. » Volle anchè il » detto signor Marchetti doppiamente onorarmi; » lusingandomi nello stesso tempo doppiamente » l' orecchie col soavissimo canto di alcune ottave » del primo, secondo, terzo, e quarto libro dell' » Eneide, si felicemente, e si leggiadramente, » come sopra, tradotti, che non ho mai per l' » addietro sentito, ne letto in questo genere cosa » più dilettevole, e sostenuta con maggior deco» ro; l' esortai con ogni maggior efficacia a tra-

» dur gli altri libri per di poi dargli tntti insieme
» con quei di Lucrezio alle pubbliche stampe per
» ornare, e arricchire il mondo di sì belle, e pel-
» legrine gioje «. Della stessa traduzione fa ono-
ratissima ricordanza il prenominato Giorgio Fle-
ming, Irlandese, in una elegia scritta in lode del
nostro autore, nella quale fra gli altri si leggono i
seguenti versi.

Illi nativæ debet facundia linguæ
Quod veterum virtus, & peperere labor.
Nuper enim Thusco tentavit carmina plectro,
Quœ genti Æneadum condidit ante MARO:
Nunc pede Tyrrheno curit facunda LUCRETI
Pyeriumque audet vincere Musa jugum.

Di questa traduzione Virgiliana ne ne sia permesso
di recare a questo luogo alcune ottave, prese dal
primo libro, le quali serviranno per picciolo sag-
gio sì di essa, sì della felicità, con cui scriveva il
nostro Alessandro negli anni suoi giovanili.

Era Catago una cittade antica
Colonia de' Fenici, al Tebro opposta,
Doviziosa d' or, fiera nemica
Dell' ozio, e sempre a guerreggiar disposta.
L' armi e 'l carro ivi fur di Giuno amica

A leisi che le avea Samo pofpofta;
E fe tal' era il fuo fatal deftino,
Volea del mondo inter darle il domino.

Ma fa che dee dal trojan fangue ufcire
Progenie eccelfa, e gloriofa in guerra,
Del cui ferro vincente efpofta all'ire
Cadranno un dì l' alte fue rocche a terra.
Sa che popolo quindi ha da venire,
Che l' amata da lei Libica terra
Scorrerà trionfante; e fa, che immoto
Volgon decreto tal Atropo, e Cloto.

Tutto ciò teme, e fi riduce a mente
Quanto oprò pe' fuoi greci in rival al Xanto,
E fra fe volge la cagion fovente
Del fiero fdegno, e del crudel fuo pianto.
La fchernita beltà vien, che rammente
Del Trojan Pari, e l' odiata tanto
Dardania fchiatta, e fiffo tien nel core
Di Ganimede il non dovuto onore.

Spinta da tante caufe arde di fdegno
Contro gli afflitti e miferi trojani,
De' greci avanzo, e per l' ondofo regno
Fa, che al Lazio bramato errin lontani.
Effi dal fato fenza alcun ritegno

Agitati per mari ignoti e strani
Gia molt' anni sen gîan : di tanta mole
Fu dar principio alla romulea prole.

Lieti fuor di Sicilia usciti appena
Sciogliean per l' alto mar le vele ai venti,
E rinforzando ognor l' usata lena
Fean co' remi spumar l' onde frementi ;
Quando Giunon d' orgoglio e d' ira piena
Tai fra se mormorò dogliosi accenti :
Ch' io ceda ? Enea d' Italia all' alta meta
Pur giunga ? Io noi distorni ? E chi mel vieta ?

Ah ? mel vieta il destino. Or non poteo
Dalle nubi avventar saetta alata
Per lieve colpa del figliuol d' Oileo
Palla, e de' greci incenerir l' armata ?
Ella commosse il mar, franse, e perdeo
Le navi, e contro Ajace infuriata
Fe, che esangue, anelante, e il sen trafitto
Ad un scoglio crudel restò confitto.

Ed io che 'n ciel degli altri Dei pur sono
Regina, e moglie del gran Giove, e suora ;
Io, che tratto a mia voglia il lampo, e l' tuono.
Dunque non basto a vendicarmi ancora ?
Dunque tanti anni a contrastarmi è buono

Un sol popolo imbelle? Or chi m' adora?
Quai per mio culto in su gli altari accensi
Offre supplice mano arabi incensi?

Disse, e core là dove Eolo governa
I nembi, e regge il fren d' austro, e di coro,
E dentro a tenebrosa ampia caverna
Gli sdegni avvince, e la superbia loro.
Cercan tumultuanti alla superna
Regione del cielo uscir costoro,
& tal fanno per l' antro orribil guerra,
Ch' urla il monte vincin, trema la terra.

Sovra ad un' alta rocca in regal vesta
Eolo s' asside, ha regal scettro in mano,
Con cui d' venti infuriati arresta
La fuga, e tempra lor l' impeto insano.
Se ciò non fosse con crudel tempesta
Sossopra volgerian l' ampio oceano:
Trarrian seco la terra, e 'l ciel profondo;
E svellerian dalle radici il mondo.

VII. Poema filosofico in verso sciolto, al Re cristianissimo Luigi XIV. Sopra questo andava lavorando il Marchetti con molto genio ed affetto, avendo animo di dargli compimento e di pubblicarlo. In esso ad imitazione di Empedocle fra i greci, e di Lucrezio fra i latini, aveva preso a spiegare in versi toscani le cose della natura. La signora Borghini sopranominata in una sua leggiad

drissima canzone stampata in Napoli, eda lei diretta al suo riverito maestro Alessandro, parlando del mentovato suo *Poema folosofico*, scrive così:

Però che dentro saggj, eccelsi, e santi
Carmi, con nuovo stile, e sovrumano.
Principj ignoti, e meraviglie ascose
Chiari per te vedrranfi; e se davanti
A te sì dolcemente il gran romano
Scrisse della natura delle cose,
Di più degne e famose
Opre tu rieto andrai, che al velo lume
Sciogli per l' alta via sicure piume.

Tralasciando gl' innumerabili elogj che al merito del nostro Poeta sono stati dati da altri uomini letterati; chiuderemo il presente articulo col dare un saggio di questo poema filosofico trascrivendone il principio, che serve d' invocazione, e di dedica *, acciò che da esso ognuno comprenda quale sarebbe stato il pregio dell' opera, se il dottissimo autore avesse potuto darle l' ultima mano, e porla, come egli bramava, alle stampe.

* L' eruditissimo signor Abbate Arnaud, autore del giornale straniero di Parigi, ha preso sbaglio inserendo in uno de' suoi volumi il seguente saggio come una dedica della traduzione di Lucrezio, destinata dal Marchetti a Luvigi il Grande.

DEDICA

DEDICA
DEL TRADUTTORE,
DESTINATA
A
LUIGI IL GRANDE.

O Dell' eterno Padre, o dell' eterno
Figlio, eterno ineffabile infinito,
Vicendevole Amor, Amor fecondo,
Santo Amor, vero Amor, unico Amore,
Unico Amor che da principio il cielo
Creasti e l'aureo sol cinto di raggi,
E delle stelle erranti a lui d'intorno
Librasti i globi in guisa tal che puote
Di luce ornarle e raggirarle in cerchio,
E sì dolce e sì tremulo e sì vivo
Fulgor desti alle fisse ond'è trapunto
L' umido manto dell' oscura notte
Che cede appena di bellezza al giorno:
Unico Amor che a'primi semi infondi
Virtù; che l' aria di canori augelli,
Di muti pesci le sals'onde, e tutta

D'animai d'ogni ſpecie orni la terra
Che per ſe fora un vaſto orror ſolingo,
Qualor depoſto il freddo iſpido manto
L'anno ringiovenifce e lieto in viſta
Zeffiro torna e 'l bel tempo rimena,
Tu Dio tu ſei che ſugli alpini monti
Sciogli in tiepido umor le nevi e 'l ghiaccio;
Che quindi ſcorre a dar tributo a' fiumi;
Tu di borea il furor, tu del crudele
Auſtro gli ſdegni, e tu di noto, e d' euro
Gl' inſani impeti orrendi affreni e molci,
E i turbini ſonori e le procelle
Scacci, e dai bando alle bufere a i nembi;
E tu col ciglio le tempeſte acquieti;
Tu di frondi novelle e di virgulti
Le ſelve adorni e le campagne e i prati;
E le rive e le piagge e i colli ameni
Fai d'erbette e di fior lieti e ridenti.
Dal tuo divino ardor commoſſo l'uomo
Desìa la donna, e in dolce nodo eterno
Di fede marital con lei ſi lega.
Squaſſa l'altera fronte e guerra indice
Per la graſſa giovenca al ſuo rivale
L'innamorato tauro; il gelo iſteſſo
D'acque infinite ad ammorzar baſtante
Non è l'interna fiamma, onde il delfino
Sovente e l'orca in mezzo al mare avvampa

Or se dunque da te principio e forma
Ebber tutte le cose, e tu ne reggi
Col braccio onnipotente, anzi col cenno
Come a te piace, e ne governi il freno,
Almo spirto di Dio, te solo invoco,
Te prego umil, tu la mia mente infiamma
Di divino furor; tu la tremante
Audace mano or mi sostieni in guisa
Che a scriver basti in toschi eccelsi carmi
Di natura e del ciel gli alti segreti
Al Gallico Monarca a te si caro,
Che non pur di te stesso ornargli il manto
Ti giova, e duce glorioso e degno
Farlo di tua religion, ma l'alma
Gli accendi ad alte imprese, onde la fede
Tua santa spera omai l'antiche piaghe
Saldar che gia nel suo bel corpo impresse
L'empio Lutero, il perfido Calvino,
E sotto l'ombra de' be' giglj d'Oro
Stender le sacre sue vittrici insegne
Fin dove in trono ingiusto, ingiusto impera
D'Asia, e di Libia il domator tiranno.

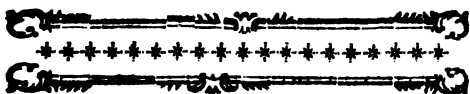
E tu Monarca augusto al cui sovrano
Valore invitto è debil schermo e frale
Contro a te congiurato un mondo intero;
Deh se talor, benche alle glorie intento
Di Bellona e di Marte, a se ti chiama

Forte non men che saggia amica Palla,
E per ristoro di tue lunghe, e gravi
Generose fatiche in mezzo all'armi
Il cor ti volge a piu tranquilli studj,
Non isdegnar della mia cetra umile
E peregrina il suon, ch' io con devota
Mente, ed ossequiosa in don consacro,
Magnanimo Luvigi, al tuo gran nome,
Di cui forse anco un dì gl' incliti pregj,
(Se ciò grato ti fia) con miglior tuba
Farò chiari volar del tempo a schermo
Fin dall' indica Teti al mar d'Atlante,
E dall' Orsa iperborea al polo Austrino.

PROTESTA

DEL TRADUTTORE.

TITO Lucrezio Caro per sua disavventura nacque Gentile, e fu di setta epicureo, per la qual cosa tu non potrai punto meravigliarti, o pio e discreto Lettore, s' egli in molti luoghi fu contrario alla religione. Io nondimeno scorgendo in esso fra le tenebre di pochi errori vivamente risplendere molti lumi della piu salda e piu sensata filosofia, e della piu robusta e piu nobile poesia; non ho stimato se non ben fatto l' arrichire d' opra sì degna la mia volgare materna lingua. Sappi però ch' io talmente abborrisco gli empj suoi dogmi intorno all' anima umana ed al sommo Iddio, e sì fattamente gli detesto; che per difesa de' loro contrarj sarei prontissimo (ogni qualvolta il bisogno ciò richiedesse) non solo ad impiegare tutto l' inge-

gno e le forze mie; ma anco a ſpargere tutto il mio ſangue, avvengache io mi pregi veramente d'eſſer filoſofo; ma piu mi glori d' eſſer chriſtiano. Con queſti medeſimi ſentimenti vivo io ſicuro che ancor tu ſarai per leggere queſto poema: onde non temo punto che poſſa ne pure in minima parte reſtarne offeſa la tua bontà. Se poi circa quello che riſguarda la mia traduzione, tu ci trovi per entro coſa che non così pienamente ti ſodisfaccia; compatiſci la difficoltà dell' impreſa maggiore al certo che altri ſenza farne prova non crederebbe. Nel reſto amami com' io cordialmente t' amo, e vivi felice.

DI TITO
LUCREZIO CARO
DELLA NATURA DELLE COSE.
LIBRO PRIMO.

Alma figlia di Giove inclita madre
Del gran germe d'Enea Venere bella
Degli uomini piacere e degli Dei:
Tu che sotto i volubili e lucenti
Segni del cielo il mar profondo e tutta
D'animai d' ogni specie orni la terra
Che per se fora un vasto orror solingo:
Te Dea fuggono i venti: al primo arrivo
Tuo svaniscon le nubi: a te germoglia
Erbe e fiori odorosi il suolo industre:
Tu rassereni i giorni foschi e rendi
Col dolce sguardo il mar chiaro e tranquillo;
E splender fai di maggior lume il cielo.
Qualor deposto il freddo ispido manto
L'anno ringiovenisce, e la soave
Aura feconda di Favonio spira;
Tosto tra fronde e fronde i vaghi augelli

A iv

Feriti il cor da' tuoi pungenti ſtrali
Cantan feſtoſi il tuo ritorno o Diva,
Litee ſcorron ſaltando i graſſi paſchi
Le fere, e gonfj di nuov' acque i fiumi
Varcano a nuoto e i rapidi torrenti:
Tal da' teneri tuoi vezzi laſcivi
Dolcemente allettatto ogni animale
Deſioſo ti ſegue ovunque il guidi.
In ſomma tu per mari monti e fiumi
Per boſchi ombroſi e per gli aperti campi
Di piacevole amore i petti accendi,
E così che ſi conſervi 'l mondo.
Or ſe tu ſol della natura il freno
Reggi a tua voglia, e ſenza te non riede
Del dì la luce deſiata e bella,
Ne lieta e amabil faſſi coſa alcuna;
Te Dea te bramo per compagna all' opra
Il cui di ſcriver tento in novi carmi
Di natura e del ciel gli alti ſegreti
Al gran Memmo Gemello a te sì caro
In ogni tempo e d'ogni l'aude ornato.
Tu dunque o Diva ogni mio detto aſpergi
D'eterna grazia, e fà ceſſare in tanto
E per mare e per terra il fiero Marte:
Tu che ſola puoi farlo. Egli ſovente
D'amoroſa ferita il cor trafitto
Umil ſi poſa nel divin tuo grembo.

Or mentr' ei pasce il desioso sguardo
Di tua beltà, ch'ogni beltade avanza,
E che l'anima sua da te sol pende,
Deh porgi a lui vezzosa Dea deh porgi
A lui soavi preghi, e fà ch'ei renda
Al popol suo la desiata pace.
Chè se la patria nostra è da nemiche
Armi agitata; io piu seguir non posso
Con animo quieto il preso stile,
Ne può di Memmo il generoso petto
Negar se stesso alla commun salute.
Tu gran prole de' Memmj ora mi porgi
Vacue ed attente orecchie, e ti prepara
Lungi da te cacciando ogn' altra cura,
Alle vere ragioni, e non volere
I miei doni sprezzar pria che gl'intenda.
Io spiegherotti in che maniera il cielo
Con moto eterno ognor si volga, e quali
Sian degli Dei l'essenze e delle cose
Gli alti principj, e come nasca il tutto,
Come poi si nutrisca e come cresca,
Ed in che finalmente ei si risolva.
E ciò da noi nell'avvenir diraffi
Primi corpi o materia o primi semi
O corpi genitali, essendo quelli
Onde prima si forma ogn'altro corpo;
Chè d'uopo è pur che in somma eterna pace

Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle cose umane
Scevri d'ogni dolor d'ogni periglio,
Ricchi sol di se stessi, e di lor fuori
Di nulla bisognosi, e che ne merto
Nostro gli alletti o colpa accenda ad ira.
Giacea l'umana vita oppressa e stanca
Sotto religion grave e severa
Che mostrando dal ciel l'altero capo
Spaventevole in vista e minacciante
Ne sovrastava. Un' uom d' Atene il primo
Fu chè d' ergerle incontro ebbe ardimento
Gli occhi mortali, e le s'oppose il primo:
Questi non paventò ne ciel tonante
Ne tremuoto che 'l mondo empia d'orrore
Ne fama degli Dei ne fulmin torto;
Ma qual'acciar su dura alpina cote
Quanto s'agita piu tanto piu splende,
Tal dell' animo suo mai sempre invitto
Nelle difficoltà crebbe il desio
Di spezzar pria d'ogn'altro i chiusi e saldi
Chiostri, e le porte di natura aprire;
Così vins'egli, e con l'eccelsa mente
Varcando oltre a' confin del nostro mondo
Fu bastante a capir spazio infinito.
Quindi sicuramente egli c' insegna
Quo che nasca e non nasca, ed in qual guisa

Ciò che racchiude l'universo in seno
Ha poter limitato e termin certo.
E la religion co' piè calcata,
L'alta vittoria sua n'erge alle stelle.
Ne creder gia che scelerate ed empie
Sian le cose ch'io parlo, anzi sovente
L'altrui religion ne' tempi antichi
Cose produsse scelerate ed empie:
Questa il fior degli eroi scelti per duci
Dell'oste argiva in Aulide gia indusse
L'ara a macchiar della gran Dea triforme
Col sangue d'Ifigenia, allor che cinta
Di sacra facia il bel virgineo crine
Vid' ella a se davante in mesto volto
Il padre, e a lui vicini i sacerdoti
Celar l'aspra bipenne, e 'l popol tutto
Stillar par gli occhi in larga vena il pianto
Sol per pietà di lei che muta e mesta
Teneva a terra le ginocchia inchine.
Ne giovò punto all'innocente e casta
Povera verginella in tempo tale
Che prima al Re titol di padre desse;
Chè tolta dalle man de' suoi piu cari
Fu condotta all'altar tutta tremante:
Non perche terminato il sacrificio,
Legata fosse col soave nodo
D'un illustre imeneo; ma per cadere

Nel tempo istesso di sposarsi, offerta
Dal padre in sacrificio ostia dolente
Per dar felice e fortunato evento
All'armata navale: error sì grave
Persuader la religion poteo.
  Tu stesso dall'orribili minacce
De' poeti atterrito ai detti nostri
Di negar tenterai la fe' dovuta.
Ed oh quanti potrei fingerti anch'io
Sogni e chimere a sovvertir bastanti
Del viver tuo la pace e col timore
Il sereno turbar della tua mente,
Ed a ragion, chè se prescritto il fine
Vedesse l'uomo alle miserie sue;
Ben resister potrebbe alle minacce
Delle religioni e de' poeti.
Ma come mai resister può; s'ei teme
Dopo la morte aspri tormenti eterni,
Perche dell' alma è a lui l'essenza ignota:
S'ella sia nata od a chi nasce infusa,
E se morendo il corpo anch'ella muoja,
Se le tenebre dense e se le vaste
Paludi vegga del profondo inferno,
O s'entri ad informare altri animali
Per divino voler, siccome il nostro
Ennio cantò, che pria d'ogn' altro colse
In riva d'Elicona eterni allori

Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
Fra l'italiche genti illustre e chiara;
Bench' ei ne' dotti versi affermi ancora
Che sulle sponde d'Acheronte s'erge
Un tempio sacro a gl' infernali Dei,
Ove non l'alme o i corpi nostri stanno;
Ma certi simulacri in ammirande
Guise pallid' in volto, e quivi narra
Dell' immortale Omero essergli apparsa
L'immagine piangendo e di natura
A lui svelando i piu riposti arcani.
Dunque non sol de' piu sublimi effetti
Cercar le cause e dichiarar conviensi
Della luna e del sole i movimenti;
Ma come possan generarsi in terra
Tutte le cose, e con ragion sagace
Principalemente investigar dell' alma
E dell' animo uman l'occulta essenza,
E ciò che sia quel che vegliando inferni,
E sepolti nel sonno in guisa n'empie
D'alto tèrror; che di veder presente
Parne et udir chi gia per morte in nude
Ossa è converso e poca terra asconde.
E so ben'io qual malagevol' opra
Sia l'illustrar de' greci entro i latini
Versi l'oscure invenzioni; essendo
Massime di mestier che di parole

Speſſo nuove io mi ferva: a ciò coſtretto
Si dalla lingua mia che della greca
Viepiu ſcarſa è di voci, e sì da quelle
Coſe ch'io ſpiegar tento e che null' altro
Spiegò giammai nell' idioma noſtro.
Pur nondimen la tua virtude è tale
E lo ſperato mio dolce conforto
Della noſtr'amiſtà; ch' ognor mi ſprona
A ſoffrir volentieri ogni fatica,
E m'induce a vegliar le notr'intere
Sol per veder con quai parole io poſſa
Aprire innanzi alla tua mente un lume,
Talche le coſe occulte apien ti moſtri.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Scuoter biſogna e via ſcacciar dall' animo
Non co' bei rai del ſol non gia co' lucidi
Dardi del giorno a ſaettar poc' abili
Fuorche l'ombre notturne e i ſogni pallidi;
Ma col mirar della natura e intendere
L'ignote cauſe e la velata immagine.
Tu ſe di conſeguir ciò brami, aſcoltami.
Sappi che nulla per divin volere
Può del nulla crearſi, onde il timore
Che quind' il cor d'ogni mortale ingombra
Vano è del tutto, e ſe tu vedi ognora
Normarſi molte coſe e in cielo e in terra,
Ne d'eſſe intendi le cagioni e penſi

Che le faccian gli Dei; vaneggi ed erri.
Sia dunque mio principio il dimoſtrarti
Che nulla mai ſi può crear del nulla,
Quindi aſſai meglio intenderemo il reſto
E come poſſa generars' il tutto
Senz' opra degli Dei. Or ſe dal nulla
Si creaſſer le coſe; eſſe di ſeme
Non avrian di meſtier: da tutte ognuna
Naſcer potrebbe, e ſorgere vedremmo
Uomini ed animai dal ſen dell'acque,
Dal grembo della terra augelli e peſci,
E dal vano dell' aria armenti e greggi
Con parto incerto: abiterian le belve
Tutte indiſtintamente e per l' amene
Campagne e per l'inculte erme foreſte;
Ne ſempre ne darian gl'iſteſſi frutti
Gli alberi ma diverſi; anzi ciaſcuno
D'ogni ſpecie a produrgli atto ſarebbe:
Poiche come potrian da certa madre
Naſcer le coſe, ove aſſegnati i proprj
Semi non foſſer da natura a tutte?
Ma or perche ciaſcuna è da principj
Certi creata; indi ha il natale ed eſce
Lieta a godere i dolci rai del giorno
Ov' è la ſua materia e i corpi primi;
E quindi naſcer d'ogni coſa il tutto
Non puote; conciosſiache alcune certe

Cose han l'interna facoltà distinta.
In oltre ond' è che primavera adorna
Sempre è d'erbe e di fior? Che di mature
Biade all'estiv' arsura ondeggia il campo?
Perche sol quando Febo occupa i segni
O di libra o di scorpio; allor la vite
Suda il dolce liquor che inebria i sensi?
Se non perche a' lor tempi i varj e certi
Semi in un concorrendo arti a produrre
Son ciò che nasce, allor che le stagioni
Opportune il richieggono, e la terra
Di vigor genital piena e di succo
Puote all' aure inalzar sicuramente
Le molli erbette e l' altre cose tenere,
Che se pur generate esser dal nulla
Potessero; apparir dovrian repente
In contrarie stagioni e spazio incerto,
Non v'essendo alcun seme che impedito
Dall' union feconda esser potesse
O per ghiaccio o per sol ne' tempi avversi.
Ne per crescer le cose avrebber d'uopo
Di tempo alcuno in cui s'unisca il seme;
S'elle fosser del nulla atte a nutrirsi:
Ma nati appena i pargolett' infanti
Diverrebber' adulti, e in un momento
Si vedrebber le piante inverso il ciele
Erger da terra le robuste braccia. . . . .

Il chè mai non ſuccede; anzi ogni coſa
Creſce come conviensi a poco a poco
Da certo seme, e la ſua ſpecie intanto
Propagando conſerva, onde ben puoſſi
Chiaramente dedur che dalla propria
Materia ha cibo e divien grande il tutto.
S'arroge à ciò: che non daria la terra
Il dovuto alimento a' lieti parti;
Se ne' debiti tempi a fecondarla
Non cadeſſe la pioggia, e gli animali
Propagar non potriam privi di cibo
La propria ſpecie e conſervar la vita,
Ond è ben veriſimile che molte
Coſe molti tra lor corpi communi
Abbian, come le voci han gli elementi;
Anzi che ſian ſenza principio alcuno.
In ſomma ond' è che non formò natura
Uomini tanto grandi e sì robuſti,
Che poteſſer co' piè del mar profundo
Varcar l' acque ſonanti, e con le mani
Seveller dall'imo lor l' alte montagne,
E viver molt' etadi e molti ſecoli?
Se non perche preſcritta è la materia.
Ond' ogni coſa ha da produrſi, e onde
Cert' è ciò che può naſcere. Ecco dunque
Che nulla mai ſi può creat dal nulla,
Mentre di ſeme ha di meſtieri il tutto

Per uſcire a goder l'aure vitali.
Al fin, perche veggiamo i culti luoghi
Degl' inculti piu fertili, e per l'opra
Di rozze mani induſtrioſe i loro
Frutti produr molto piu vaghi all'occhio
Piu ſoavi al palato e di piu ſano
Nudrimento allo ſtomaco; n'è pure
Chiaro che d'ogni coſa in grembo i ſemi
Stanno alla terra, e che da noi promoſſi
Sono a novo natal, mentre rompendo
Col curvo aratro e con la vanga il ſuolo,
Volgiam ſoſſopra le feconde zolle
Domandole or col raſtro or con la marra.
Chè ſe queſto non foſſe; ogni fatica
Sarebbe indarno ſparſa, e per ſe ſteſſo
Produrebbe il terren coſe migliori.
Sappi oltr'a ciò che ſi riſolve il tutto
Ne' ſuoi principj, e che non può natura
Alcuna coſa annichilar giammai.
Chè ſe affatto mortali e di caduchi
Semi foſſer conteſte; all' improviſo
Tutte a gli occhj involarſene e perire
Dovrian le coſe, onde meſtier di forza
Non fora in partorir diſcordia e lite
Tra le lor parti e l'union diſciorne.
Ma perche ſeme eterno il tutto forma;
Quindi è che nulla mai perir ſi vede.

Pria che forza il percota, e negl' interni
Vuoti ſpazj penetri e lo diſſolva.
In oltre, ciò che lunga età corrompe
Se s'annichila in tutto; ond' è che Venere
Rimena della vita al dolce lume
Generalmente ogni animale? Et onde
Cibo gli porge l'ingegnosa terra
Di cui ſi nutra ſi conſervi e creſca?
Onde le fonti onde i torrenti e i fiumi
Portan l'ampio tributo al vaſto mare?
Ond' alle fiſſe ond' all' erranti ſtelle
Somminiſtra alimento il ciel profondo?
Poiche gia l' infinita età traſcorſa
Ogni corpo mortale a pien dovrebbe
Col vorace ſuo dente aver conſunto.
Ma ſe pur fù nella traſcorſa etade
Seme che baſti a riprodurre al mondo
Tutto ciò che periſce eterno e certo;
Nulla può dunque mai ridurſi al nulla.
In ſomma a diſſipar ſaria baſtante
Tutte le coſe una medeſma forza;
Se materia immortali non le teneſſe
Piu e men collegate: un tocco ſolo
Baſtevole cagion della lor morte
Certo ſaria: ch' ove d'eterno corpo
Nulla non foſſe; ogni piu leve impulſo
Sciorne dovrebbe la teſtura in tutto.

Ma perche varj de' principj sono
I nodi, ed è la lor materia eterna;
Salve restan le cose infino a tanto
Che forza le percota atta a disciorle.
Nulla può dunque mai ridursi al nulla;
Ma ne' primi suoi corpi il tutto riede.
Tosto che finalmente il padre Giove
Alla gran madre terra in grembo versa
L'umida pioggia, ella perisce al certo;
Ma sorgon quindi le lucenti biade,
Ne verdeggiano gli alberi, e crescendo
Gravano i rami lor di dolci frutti,
Quindi si pasce poi l'umano germe,
Quindi ogn'altro animale, e lieta quindi
Di vezzosi fanciulli ogni cittade
Fiorir si mira, e le fronzute selve
Piene di novi innamorati augelli
Cantan soave armoniose note,
Quindi per lieti paschi i grassi armenti
Posan le membra affaticate stanche,
E dalle piene mamme in bianche stille
Gronda sovente il nutrivo umore
Onde i novi lor parti ebri e lascivi
Con non ben fermo piè scherzan per l'erbe.
Dunque affatto non muor ciò che ne sembra
Morir quaggiù; se la natura industre
Sempre dell'un l'altro ristora, e mai

Nasce non puote alcuna cosa al mondo,
Se non se prima ne perisce un' altra.
Or via giacche fin' ora io t' ho dimostro,
Che nulla mai si può crear dal nulla.
Ne mai cosa creata annichilarsi;
Acciò tu nondimen dei detti miei
Non abbi a diffidar, perche non puoi
Delle cose veder gli alti principj;
Ascolta in oltre ed a quei corpi attendi
Che tu medesmo a confessar costretto
Sei che pur son benche non puoi vedergli.
Pria se vento gagliardo il mare sferza
Con incredibil violenza ignota;
Le smisurate navi urta e fracassa:
Or ne porta sull' ali atre tempeste
Or via le scaccia e ne fa chiaro il giorno:
Talor pe' campi infuriato scorre
Con turbo orrendo e le gran piante atterra:
Talor le selve annose in su gli eccelsi
Monti con soffio impetuoso svelle;
Tal con fiero e crudel mormore insorto
Geme freme s'infuria e il ciel minaccia.
Son dunque i venti un' invisibil corpo
Che la terra che il mar che il ciel profondo
Trae seco a forza, e ne fa strage e scempio,
Ne in altra guisa il suo furor distende,
Che suol repente in ampio letto accolta.

L'acqua d'alto cader gonfia e ſpumante
Che non pur delle ſelve i tronchi buſti;
Ma ne porta ſu'l dorſo i boſch'interi,
Ne pon ſoffrire i ben fondati ponti
La ſmiſurata forza: il fiume abbatte
Ogn' eccelſo edifizio, e ſotto l'acque
Gran ſaſſi avvolge onde rovina a terra
Ciò ch' al rapido corſo ardiſce opporſi.
Così dunque del vento il ſoffio irato
Se qual torrente impetuoſo ſcorre
Verſo qualſiſia parte; innanzi caccia
Ciocch' egl' incontra, e lo divelle e ſchianta;
Or con vortice torto alto il rapiſce
E con rapido turbo il ruota e porta.
E dunque il vento un' inviſibil corpo;
Se nell' opre e ne' moti i fiumi imita
Che ſon composti di viſibil corpo.

Giungono anch' alle nari odor diverſi
Che tra via nondimen l'occhio non vede,
Ne i fervidi bollor ne i freddi pigri
Mirar ſi pon ne le ſonore voci,
E pur forz' è che di tai coſe ognuna
Corporea ſia poiche commove il ſenſo;
Ché null' altro che il corpo é tocco e tocca;
Le veſti al fin nel marin lido appeſe
Umide fanſi, e le medeſme ancora
Spiegate a' rai del ſol tornano aſciutte;

Ma ne come l'umore ivi ſi fermi
Ne come fugga dal calor cacciato
Mai ſcorſe alcuno : egli ſi ſparge adunque
In tante particelle e sì minute ,
Ch' a poterle vedere occhio non baſta.
Anzi portate per molt' ann' in dito
S'aſſottiglian l'anella. A goccia a goccia
L'acqua d'alto cadendo i ſaſſi incava.
L'adunco ferro del ritorto aratro
Rompendo i campi , occultamente ſcemaſi
Conſuman per le ſtrade i piè del volgo
Le duriſſime laſtre , e per lo ſpeſſo
Toccar di chi ſaluta e di chi paſſa.
Le figure di bronzo in ſulle porte
De' templi ſculte la lor forma perdono ;
E ben tai coſe ſminuir veggiamo
Conſumate che ſon ; ma di potere
Scorger quai d'ora in or minime parti
Se ne vadan ſtaccando , invidioſa
La natura ne toglie. Al fin pupilla
Non v' ha che ſcorga ancorchè fiſſa i corpi
Che il tempo e la natura appoco appoco
Danno alle coſe che da lor coſtrutte
A creſcer ſon con certo modo e legge ;
Ne quei che d'or in or perde chiunque
Langue per macie o per età vien meno ;
Ne quei che rode con l' edace ſale

Di giorno in giorno il mar da' duri scoglj.
N'è chiaro dunque pur, che la natura
Con invisibil corpi opera il tutto.
Ma non creder però che l'universo
Sia pieno affatto: in ogni cosa il vuoto
Misto é co' i corpi, e questo in molte cose
D'util ti fia, perche tu meglio intenda
Ciò ch'io ragiono, e senza dubbj e senza
Sempre errando cercar quai le cagioni
Sian delle cose: interamente creda
Alle parole mie fide e veraci.
E dunque il vuoto un' intangibil spazio
In cui corpo non è, perche se tale
Non fosse; non potriansi in alcun modo
Mover le cose, giacche a tutte in pronto
Saria semper l'officio che de' corpi
E proprio: e questo è il contrastare al moto
De' corpi e l'impedirlo. Ir dunque innanzi
Nulla al certo potria, mentre di cedere
Non darebbe il principio alcuna cosa;
Ma noi veggiam cogli occhj proprj ognora
Nella terra nel mar nel ciel sublime
Moversi molte cose in molti modi
Per molte cause, chè se vuoto alcuno
Spazio non fosse; d'ogni moto prive
sarian non sol ma ne pur nate al mondo,
Poiche stivati i primi semi affatto

Seduto

Goduto avriano una perpétua quiete.
In oltro ancor che molte cose a gli occhi
Pajan solide in tutto; elle pur sono
Di porosa sostanza: indi dell'acque
Scorre il liquido umor per le spelonche,
Piangon le selci in copiose stille:
Per tutto il corpo si diffonde il cibo
Degli animai: crescon le piante e fanno
Nella propria stagione il fiore e il frutto,
Sol perche preso il nutrimento loro
Fin dall' infime barbe; egli si sparge
Tutto per tutto il tronco e tutti i rami;
Passan le voci entro le chiuse mura,
E scorre spesso il duro gel per l'ossa,
Il chè non avverrebbe in modo alcuno;
Se non fosser nel mondo i vouti spazj.
Ove ogni corpo penetrar potesse.
Al fine, ond' è che di due cose eguali
Di mole, una sovente ha maggior pondo?
Chè s'un fiocco di lana in se chindesse
Tanto di corpo, quanto il piombo è l'oro;
Egli altrettanto anco pesar dovrebbe,
Chè proprio è sol di tutt' i corpi il premere
In giu le cose; ed al contrario il vuoto
Di sua natura è senza peso alcuno.
Dunque se di due cose eguali in mole
L'una piu lieve sia; chiaro n'insegna

D'aver manco di corpo e piu di vuoto:
Ma se piu grave pe 'l contrario mostra
D'aver manco di vuoto e piu di corpo;
Che sia d'unque tra i corpi il vuoto sparso
Benche mal noto a' nostri sensi infermi
Per l'addotte ragioni è chiaro e certo.
Ne qui voglio che deviar dal vero
Ti possa mai quel che sognaro alcuni,
E perciò quanto io parlo ascolta e nota.
  Dicon, che'l mare allo squamoso armento
Apre lumide vie perch' egli a tergo
Spazio si lascia ove concorron l'onde,
E che in guisa simile ogn' altra cosa
Mover si puote e cangiar sito e luogo;
Ma falso è ciò, ch' ove potranno al fine
I pesci andar, se non da luogo il mare?
E dove al fin, se non dan luogo i pesci,
Il mar n'andrà benche cedente e molle?
Forz'è dunque o privar di moti i corpi,
O fra le cose mescolare il vuoto
Che sia cagion de' movimenti loro.
  S'al fin due piastre di lucente acciaro
Si combattano insieme, ind' in un tratto
L'una dall' altra si solleva; è d'uopo
Che vuoto resti l' interposto spazio,
Poiche quantunque d'ogn' intorno accorra
L'aere per occuparlo; in un sol punto

Ciò far non può, ma che riempia è forza
Il luogo più vicino e poscia gli altri.
E se per avventura alcun pensasse
Che si disgiungan l'un dall' altro i corpi
Perche l'aere frapposto si condensi;
Erra, chè il vuoto il qual non era innanzi,
Fassi per certo e si riempie dopo
Benche velocemente, in qualche tempo:
Ne l'aere in guisa tal può condensarsi,
Ne quando anche potesse, ei non potrebbe
Se stesso in se raccorre e in un ridurre
Senz' alcun vuoto le disperse parti.
Dunque indugia se vuoi; forz' è ch'al fine
Esser confessi fra le cose il vuoto
Che sia cagion de' movimenti loro.
Posso oltre a ciò molte ragioni addurti
Nulla men concludenti, onde tu presti
Alle parole mie fede maggiore;
Ma tanto basti al tuo sottile ingegno
Per ben capir sicuramente il resto.
Chè se scopron sovente i bracchi al fiuto
Le lepri i cervi e l'altre fere in caccia
Pe' covili appiattate e pe' cespugli
Tosto che han di lor via vestigio certo;
Potrai ben tu da te medesmo intendere
L'una cosa dall' altra e penetrare
Per tutt' i ripostigli e trarne il vero.

Ma se tu pigro fossi e ti scostassi
Dal vero alquanto; io ti prometto e giuro
Che può la lingua in così larga vena
Dal ricco petto mio spargerti o Memmo
Piu che miel dolce d'eloquenza un fiume,
Ch' io temo assai non la vecchiezza inferma
Per le membra serpendo il chiostro n'apra
Di nostra vita e ne disciolga i lacci;
Pria che tu possa d'ogni cosa a pieno
Da' versi nostri ogn' argomento udire.
Ma tempo è gia di proseguir l'impresa.
Tutte le cose per se stesse adunque
Consiston solamente in due nature
Cioè nel corpo e nello spazio vuoto
Ov' elle han varj i movimenti e i siti;
Ch' esser corpi nel mondo il commun senso
Per se ne mostra, a cui se fede nieghi;
Non fia giammai che delle cose occulte
Poss'io nulla provar con la ragione.
E se non fosse alcuno spazio o luogo
Che sovente da noi vuoto si chiama;
Non avrian sito mai ne moto i corpi,
Comme gia poco innanzi io t' ho dimostro;
Nulla oltre a ciò può ritrovarsi mai
Che tu dir possa esser diviso affatto
E dal corpo e dal vuoto, onde si dia
Una quasi tra lor terza natura,

Ch'è pur qualcoſa ciò ch'al mondo trovaſi ;
Sia di piccola mole o ſia di grande ;
Poiche s'egli eſſer tocco e toccar puote,
Benche lieve e minute ; è corpo al certo :
Se no ; vuoto ſi chiama o ſpazio o luogo.
In oltre, ciò che per ſe ſteſſo ſia,
O ſarà qualche coſa o ſarà fatto
O ſia ciò dove i corpi han luogo e naſcono,
Ma non può far ne farſi altro che il corpo,
Ne dar luogo alle coſe altro che il vuoto.
Dunque oltre al vuoto e al corpo in van ſi cerca
Una quaſi tra lor terza natura
Che per ſe accreſca delle coſe il numero ;
Eſſendo il tutto ad ambedue congiunto
O loro evento che accidente io chiamo.
Tu ſtima poi, che ſia congiunto quello
Che non può ſenza morte eſſer disgiunto :
Come il peſo alle pietre, il caldo al fuoco ;
A' corpi il tatto, il non toccarſi al vuoto.
Servitude all' incontro e libertade,
Ricchezza e povertà, concordia e guerra ;
E tutto ciò che venga o reſti o parta
Laſcia ſalue le coſe, io queſto ſoglio
Accidente chiamar come convienſi.
Il tempo ancor non è per ſe in natura ;
Ma dalle ſole coſe il ſenſo cava
Il paſſato il preſente ed il futuro,

Ne può capirsi separato il tempo
Dal moto delle cose e dalla quiete,
Ne dica alcun che la tindarea prole
Da Paride rapita al duce argivo
E'l superbo Ilione arso e consunto
Forse parrà ch'a confessar ne sforzi
Che tai cose per se fossero al mondo,
Mentre l'età trascorsa irrevocabile
I secoli di quelli ormai n'ha tolto
Che ad eventi sì rei furon soggetti;
Poiche di ciò che fassi, altro può dirsi
De' paesi accidente, altro de' corpi:
Chè se stato non fosse il seme e il luogo
Onde si forma e dove ha vita il tutto;
Non avrebbe giamai d'amore il foco
Per la rara beltà d'Elena acceso
Nel frigio petto suscitar potuto
Il chiaro incendio di sì cruda guerra;
Ne il gran destrier del traditor Sinone
Col notturno suo parto avria distrutto
Della nobil città le mura eccelse:
Onde conoscer puoi che l'opre altrui
Non son per se conforme il corpo e 'l vuoto;
Ma piu tosto a ragion debbon chiamarsi
O de' corpi accidenti o de' paesi.
Sappi poi che de' corpi altri son primi,
Altri si fan per l'union di questi;

Ma quei che primi son da forza alcuna
Dissipar non si ponno: ogni grand'urto
Frena la lor sodezza; ancorche paja
Duro a creder che nulla al mondo possa
Trovarsi mai d'impenetrabil corpo.
Passa il fulmin celeste, allor che Giove
Ver noi l'avventa, entro le chiuse mura,
Come i gridi e le voci. Il ferro stesso
S'arroventa nel foco: entro il crudele
Bollor fervido al fin spezzansi i sassi:
Un soverchio calor l' oro dissolve:
Del bronzo il ghiaccio una gran fiamma strugge;
Penetra per l'argento il caldo e 'l freddo,
Poiche avvincedendo con la mano il nappo
E versandovi dentro il dolce vino;
L'un' e l' altro da noi tosto si sente:
Si par che tra le cose ancorche sode
Nulla sia mai d'impenetrabil corpo.
Ma perche la ragion della natura
Non per tanto ne sforza; or tu m'ascolta
Mentre che in pochi versi esser ti mostro
Materia impenetrabil' ed eterna.

Pria: se varia del corpo è la natura
Dall' essenza del luogo, e fassi 'l tutto
Com' i nostri argomenti han gia convinto;
Forz è ch' ambe per se sian' ed immiste:
Poiche dove lo spazio intatto resta,

Ivi corpo non è , ma dottà e corpo
Ivi vuoto non è. Son dunque i primi
Corpi senz' alcun vuoto impenetrabili.
In oltre essendo mescolato il vuoto
Fra le cose create ; è d'uopo al certo
Ch' impenetrabil corpo intorno il cinga ;
Ne mai posso provar che sia celato
Per entro alcuna cosa il vuoto spazio ;
Se per gia noto io non suppongo ancora
Che impenetrabil sia quel che 'l circonda ;
Il chè poi certamente esser non puote
Se non de' semi l'union concorde
Che stringer possa entr'a se stessa il vuoto.
Può dunque la materia esser' eterna
Benche sia frale ogn' altra cosa al mondo ;
Mentr' ella è pur d'impenetrabil corpo.

Aggiungi ancor , che se non fosse il vuoto ;
Pieno sarebbe il tutto : e se non fossero
Gl' invisibili corpi ; il mondo affatto
Vuoto sarebbe. Egli è composto adunque
Di due cose tra lor molto diverse ;
Cioè de' corpi e dello spazio vuoto :
Non essendo ne vuoto in ogni parte ,
Ne pe'l contrario in ogni parte pieno.
Gl' invisibili corpi adunque sono
Che distinguon dal pieno il vuoto spazio.
Questi mai non offende esterna forza ;

Ogni percossa è vana a dissipare
La loro indissipabile sostanza :
Poiche nulla che sia di vuoto privo ,
Non par che possa esser urtato in modo
Che si spezzi 'in due parti e si divida,
Ne dar luogo all'umore al freddo al caldo
Ond' ogni cosa vien ridott' al fine :
Ma quanto piu di vuoto in se racchiude
Tanto piu penetrato agevolmente
Dagli esterni nemici ; è poi distrutto.
Dunque se i primi corpi impenetrabili
Sono e senz' alcun vuoto ; è forza al certo ,
Come gia t' insegnai, che sian' eterni.
S'eterna in oltre la materia prima
Stata non fosse ; al nulla omai ridotto
E dal nulla rinato il tutto fora.
Ma perche chiaro io t' ho mostrato avanti
Che nulla mai si può crear del nulla
Ne mai cosa creata annichilarsi ;
Forz' è pur confessar che i primi semi
Sian di corpo immortale in cui si possa
Dissolver finalmente ogn' altro corpo :
Acciò che sempre la materia in pronto
Sia per rifar le gia disfatte cose.
Per lor simplicità dunque i principj
Son pieni impenetrabili ed eterni ,
Ne ponno in altra guisa esser rifatte

Le cose mai per infinito tempo.
Al fin se la natura alcun prescritto
Termine non avesse allo spezzarsi;
Sariano a tal della materia i corpi
Ridotti omai nella trascorsa etade;
Che non avrebbe mai nessun composto
Da molto tempo in qua passar potuto
Della sua verd' età l' ultimo fiore.
Poiche per quanto è manifesto al senso
Muor piu prest' ogni cosa e si dissolve;
Che dopo si rinasca e si ristauri:
Ond' ancor tuttavia spezzando il tempo
Ciò che gia mille volte avesse infranto
La lunga anz' infinita età trascorsa;
Non potrebbe giammai rifarsi appieno.
Or perche ristorar vedesi 'l tutto
E da natura aver prescritto il tempo
Onde possa toccar l' ultima meta
Dell' età sua; dunque prefisso è pure
Al romper delle cose un certo fine.
S'arroge a ciò, ch' essendo i corpi primi
Di dura anz' infrangibile sostanza;
Può non per tanto agevolmente farsi
Tenero e molle il ciel la luce il foco
L'aria il vento il vapor l'acqua e la terra;
Sol col mischiare infra le cose il vuoto.
Ma se per lo contrario i primi semi

Fosser teneri e molli; onde potrebbe
Farsi 'l ferro il diaspro e l'adamante
Mentre mancasse alla natura affatto
D'ogni durezza il fondamento primo?
Per lor simplicità dunque i principj
Son pieni impenetrabili ed eterni,
E per lor'union posson le cose
Piu e piu condensarsi e mostrar forza.
Perche in somma è prescritto un termin certo
A ciò che cresce e si conserva in vita,
E ciò che possa e che non possa oprare
Per naturale e inviolabil legge
Incommutabilmente è stabilito
In guisa tal, ch' ogni dipinto augello
Mostra nel corpo suo le' istesse macchie
Che ciascun' altro di sua specie mostra;
Fie pur d'invariabile sostanza
Il primo seme suo: perche se i corpi
Della prima materia in alcun modo
Si potesser mutare; incerto ancora
Quel che nasca o non nasca omai sarebbe,
Ed in qual guisa sia prescritta al tutto
Terminata potenza e certo fine:
Ne men potrian generalmente i secoli
Ricondur mai de' genitori al mondo
La natura i costumi i moti e'l vitto.
In oltre ancor perche l'estremo termine

Di qualsivoglia corpo è pur qualcosa
Benche piu non soggiaccia a' sensi nostri;
Forz' è che senza parti e indivisibile
Sia per natura, e che non fosse mai
Sparato per se ne sia per essere,
Mentr' egli stesso è prima parte ed ultima:
Onde l'altre e poi l'altre a lui simili
Per ordine disposte al corpo danno
La dovuta grandezza: or perche queste
Star non posson da se; d'uopo han d'appoggio
Ne diveller si ponno in alcun modo.
Per lor simplicità dunque i principj
Son pieni impenetrabili ed eterni,
Ed han l'indivisibili lor parti
Con forti lacci collegate e strette;
Ne gia per l'union d'altri principj
Creati furo, anzi piuttosto è d' uopo
Ch' eterna sia la lor simplicitade:
Talche mai la natura non consente
Che nulla sia da lor staccato; ond' essi
Scemin di mole: conciossiache i primi
Semi alle cose dee serbare intatti.

In oltre se da noi non si concede
Il minimo fra corpi; egli è mestiere
Dir poi che tutti d'infinite parti
Composti sian, mentreche sempre il mezzo
Il mezzo avrà, ne alcuna cosa mai

Porrà loro alcun termine. Qual dunque
Differenza addurrem fra l'universo
Intero e qualsisia più picciol corpo?
Niuna al mio parer: poiche quantunque
Sia l'universo d' ogn' intorno immenso;
Pur quei corpi eziandio che per natura
Piccolissimi son, di lui non meno
Sarian composti d' infinite parti:
Il che poi riclamando ogni verace
Ragion, com' incredibile rifiuta.
Sicche d' uopo fia pur che vinto al fine
Tu confessi che al mondo alcuni corpi
Trovansi che di parti affatto privi
E per natura lor minimi sono:
Ond' essendo pur tali; è forz' al certo,
Che sian pieni infrangibili ed eterni.
Se la natura al fin che il tutto crea
Non solesse forzare a dissiparsi
In parti indivisibili le cose;
Gia non potria restaurar con esse
Nulla di ciò che si dissolve e muore:
Poiche quel che di parti onde s'accresce
Non è composto; aver giammai non puote
Ciò ch' aver denno i genitali corpi,
Cioè varj tra lor legami e pesi
E percosse e concorsi e movimenti,
Onde nasce ogni cosa e divien grande.

Tutto, e del nulla anco rinasca il tutto,
Poiche qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all' esser suo:
Quest' è sua morte e non è piu quel desso,
Ond' è mestier che qualche parte intatta
Ne resti, accioche il tutto omai non torni
Al nulla e poi del nulla anco rinasca.
Or dunque perche sono alcuni corpi
Che servan sempre una medesma essenza
Per l'entrata de' quai per la partita
E per l'ordin cangiato, il tutto cangia
Natura e si transforma in nuove forme;
Sappi ch' essi non ponno esser di foco,
Perche in darno partirsi ire e tornare
Potriano alcuni, altri venirne, ed altri
Variare il primiero ordine e sito:
Giacche, se tutti per natura ardessero,
Tutto ciò che si crea foco sarebbe.
Ma così va, s'io non m'inganno, alcuni
Corpi sono nel mondo i cui concorsi
Gli ordini i moti le figure i siti,
Far ponno il foco, e ch' ordin poi murando
Mutan' anco natura e piu non sono
O foco o fiamma ed altro corpo ardente,
Che vibri al senso le sue parti e possa
Toccar con l' accostarsi il nostro tatto.
Il dir poi ch' ogni cosa è foco pure

E che nulla è di vero altro che il foco
Com' Eraclito volle; a me rassembra
Sogno d'infermi o fola di romanzi;
Poiche il senso repugna al senso istesso
E quello snerva ond' ogni creder pende
Et onde egli medesimo conobbe
Quel corpo che da lui foco si chiama,
Giacch' ei crede che il senso il foco solo
Veramente conosca e poi null' altro
Di ciò che punto è non men chiaro al senso:
Il che falso non pur ma parmi ancora
Sogno d' infermi e fola di romanzi.
Ch'ove ricorrerem? Qual cosa a noi
Fia piu certa giammai de' sensi nostri
Onde il vero dal falso si discerna?
In oltre ond'è che tu piuttosto ogn' altra
Cosa tolga dal mondo e lasci solo
La natura del caldo, il chè poi nieghi
Essere il foco e non pertanto ammetti
La somma delle cose? A me par certo
Tanto l'un quanto l' altro egual pazzia.
Quindi chi si pensò che il foco fosse
Delle cose materia e che di foco
Potesse al mondo generarsi il tutto,
E chi fè primo seme o l'aria o l'acqua
O pur la terra per se stessa e volse
Ch' una sol cosa si trasform' in tutte;

Par che lungi dal vero errando gisse:
  Aggiungi ancor chi delle cose addoppia
Gli alti principj e l'aria aggiunge al foco
O la terra all' umore, e chi si pensa
Che di quattro sostanze il tutto possa
Generarsi di foco aria acqua e terra,
De' quali il primo Empedocle chiamossi:
Uom greco e che per patria ebbe Agrigento
Città che posta entro il paese aprico
Dell' isola Triforme intorno cinta
Con ampj anfratti dall' Jonio mare
Ch' ondeggiando continuo il lido asperge
D' acque cerulee e per l' angusta foce
Scorrendo rapidissimo divide
Dall' italiche spiagge i suoi confini:
E qui Scilla e Cariddi, e qui minaccia
Con orrendo fragor l' etneo gigante
Di risvegliar gli antichi sdegni e l'onte
E di novo eruttar dall'ampie fauci
Contro il nimico ciel folgori ardenti
Oltr'a tai meraviglie il suol benigno
Di cortesia di gentilezza ornata
Qui produce la gente e qui contante
D' uomini illustri e d'ogni bene abbonda;
Che per cosa mirabile si addita.
Ma non sembra però che qui nascesse
Cosa mai piu mirabil di costui

Ne più bella e gentil più cara e santa
Se non le forse in Siracusa nacque
Il divino Archimede, e novamente
Nella nobil Messina il gran Borelli
Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
Pregio del mondo e mio sommo e sovrano:
Mio maestro; anzi padre, ah più che padre.
Dell' eccelsa sua mente i sacri versi
Cantansi d'ogni intorno e vi s' impara
Sì dotte invenzioni e sì preclare;
Che credibil non par ch' egli d'umana
Progenie fosse. Ei non per tanto e gli altri
Che di sopra io contai di lui minori
Molto in molte lor parti ancorche molti
Ottim' insegnamenti anzi divini
Dal profondo del cor quasi responsi
Dessér' altrui molto più santi e certi
Di quei ch' è fama che dal sagro lauro
Di febo e dalle pitie ampie cortine
Uscisser già; pur com' io dissi erraro
Intorno a' primi semi e gravemente
Fecer quivi inciampando alta caduta.
Pria perche tolto dalle cose il vuoto;
Mover le fanno e lascian molli e rari
Il cielo il foco il sol l' acqua e la terra
Gli uomini gli animai le piante e l' erbe
Senza mischiar' entro a i lor corpi il vuoto?

Poi perche fan ch' allo spezzar de' corpi
Non sia prescritto da natura un fine,
Ne parte alcuna indivisibil danno?
E pur veggiam che d'ogni cosa il termine
E quel ch' al senso indivisibil sembra
Onde tu possa argumentar da questo
Anco quel che mirar non puoi co' gli occhj:
Cioè ch' essendo circoscritte; è forza
Ch' abbian lo indivisibile le cose.

S'arroge a ciò che la materia prima
Voglion che molle sia; ma quel ch' è molle
Spesso stato cangiando or nasce or muore,
Per la qual cosa omai disfatto il tutto
Sariasi in nulla mille volte e mille,
E mille e mille volte anco rifatto?
Il chè ben sai quanto dal ver sia lungi
Per le ragioni mie di sopra addotte;
Senza chè: son nemiche in molti modi
Fra lor le cose molli, e rio veleno
Sono a sè stesse onde o perir doveriano
Dopo fiera battaglia o fuggir tosto,
Qual' allor che tempesta in ciel si genera
Fuggonsi i venti e le bufere e i fulmini.

Al fin se può di quattro corpi soli
Ogni cosa crearsi e poi di novo
In quegli stessi dissiparsi il tutto;
Dimmi per qual cagione essi piuttosto

Debbonsi nominar principj primi
D' ogn' altra cosa, ch' all' incontro ogn' altra
Cosa chiamarsi lor principio primo?
Giacch' essi alternamente in ogni tempo
Puon generarsi e variar colore
E tutt' anco fra lor l'interna essenza.
Ma se forse dirai che possa il corpo
Della terra e del foco unirsi in modo
Con l' aure aeree e con l'umor dell' acqua;
Che di quattro principj alcun non cangi
Per cotal' union, forma e natura;
Nulla di lor potria crearsi mai:
Non l'alme e ciò che senza mente ha vita
Come i bruti e le piante e l'erbe e i fiori;
Conciossiache ciascuno in tal concorso
Della propria sostanza apertamente
Mostrerà la natura: ivi vedrassi
Starsi l' aria la terra il foco e l' acqua
Mescolati fra lor. Ma i primi semi
Onde si debbon generar le cose
Mestiero è pur che di natura occulta
E cieca sino, acciò nessun prevaaglia
E lite a gli altri e cruda guerra mova
Onde si vieti poi che nulla possa
Mai propriamente generarsi al mondo,
Anziche questi sin dal cielo immenso
E dalle fiamme sue chiamano il foco

E voglion pria che si trasformi in aria
Quindi in acqua si cangi e poscia in terra,
E poi di novo ritornando indietro
Fan produr dalla terra ogni elemento:
L'acqua pria dopo l' aria e poscia il foco,
Ne che cessin giammai di trasmutarsi
Tai cose insieme alcun di lor concede.
Ma che sempre dal ciel scendano in terra
Ed ognor dalla terra al ciel sormontino:
Il chè far non si debbe in guisa alcuna
Dalla prima materia, anzi è pur d'uopo
Che qualche cosa invariabil resti
Acciocche affatto non s'annulli il tutto;
Poiche qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all' esser suo:
Quest' è sua morte, e non è piu quel desso.
Or se l'aria la terra il foco e l' acqua
Si trasforman tra lor; dunque non ponno
Primi semi chiamarsi, anzi conviene
Che sian d' altri principj incommutabili
Composti anch'essi accioche il tutto al nulla
Non torni in un momento; onde piu tosto
Pensa che sieno i genitali corpi
Di tal natura, che se forse il foco
Prodotto avran, toltine alcuni, ed altri
Aggiunti e variando ordine e moto;
Possan l'aria crear l' acqua e la terra,

E che nel modo ſteſſo ogn' altra coſa
Perda la propria eſſenza e ſi trasformi.
Ma forſe mi dirai: chiaro è che il tutto
Creſce da terra in aria e vi ſi nutre,
E ſe a' debiti tempi anco non ſcende
Pioggia che irrighi alla gran madre il ſeno;
E ſe vita e calor non gli comparte
Co' ſuoi lucidi raggi 'l ſol cortese;
Muojon le piante gli animai le biade;
Anzi gli uomini ſteſſi affatto privi
D'arido pane e d' umid' acqua e vino
Perdon' il corpo e con il corpo ancora
Tutta da tutti i nervi e tutte l'oſſa,
Lor ſi ſcioglie la vita e fugge l'alma.
Eſſi dunque han riſtoro e nutrimento
Da certo cibo; e pur da certo cibo
Altri ed altri animali ed altri corpi
Similmente han riſtoro e nutrimento;
Ch' eſſendo molti primi ſemi e molti
Communi in molti modi à molti corpi
Meſcolati fra lor; forz' è che il vitto
Da varie coſe varie coſe prendano.
E ſpeſſo anc' oltre a ciò non poco importa
Con quai ſian, miſti come poſti e quali
Movimenti fra lor diano e ricevano;
Poiche forman gli ſteſſi il cielo il mare;
Gl' iſteſſi ancor la terra i fiumi il ſole

Gli uomini gli animai l' erbe le piante ;
Mentre mifchiati in varie guife infieme
Si movon variamente , anzi tu fteffo
Puoi fovente veder ne i noftri verfi
Effer communi a molte voci e molte
Molti elementi , non per tanto è d' uopo
Dir ch' abbia ogni parola ed ogni verfo
Vario fignificato e vario fuono ;
Chè tanto di poffanza han gli elementi
Con la mutazion dell' ordin folo.
Ma credibil' è ben che i primi femi
Abbian piu caufe onde crear fi poffa
Tutte le cofe di che il mondo è adorno.
Ma tempo è di pefar con giufta lance
D'Anaffagora ancor l'Omeomeria
Mentovata da' greci e che non puoffi
Da noi ridir nella paterna lingua
Con un folo vocabolo ; ma pure
Facil farà ch' ella fi fpieghi in molti.
Penfa egli adunque che'l principio primo
Che da lui vien chiamato Omeomeria
Altro non foffe che una confufione
Una maffa un mefcuglio d'ogni corpo ,
In guifa tal che il generar le cofe
Solamente confifta in fepararle
Dal commun caos ed accozzarle infieme ;
E così l' offa di minute e picciole

Ossa si creino, e di minute e picciole
Viscere anco le viscere si formino:
Da piu briciole d' or l'oro si generi:
Cresca la terra di minute e terre:
Di fochi il foco, d' acque l' acqua, e finge
Ch' ogn' altra cosa in guisa tal si faccia,
Ne concede tra 'l pieno il vuoto spazio,
Ne termin pone allo spezzar de' corpi,
Onde a me par quand' io vi penso, ch' egli
E nell' uno e nell' altro erri ugualmente
Come color che poco avanti io dissi.
Aggiungi ch' egli delle cose i semi
Troppo deboli fa, se pure i semi
Per natura fra lor sono uniformi;
Anzi son pur l'istesse cose ed hanno
Egual travaglio, egual periglio, e nulla
Può frenargli giammai ne proibirgli
Che non corrano a morte, e quale è d'essi
Che mille e mille colpi urti e percosse
A soffrir basti e finalmente anch' egli
Non muoja e si dissolva? Il foco o l' acqua
O l'aere? Qual di questi? Il sangue o l'ossa?
Nessun cred' io, mentre egualmente tutti
Sarian mortali in quella guisa appunto,
Che l'atre cose manifeste al senso
Son mortali esse ancor, poiche perire
Con gli occhj stessi par si veggon tutte

Da qualche violenza oppresse e vinte :
Ma tu gia sai ch' annichilar non puossi
Nulla , ne nulla mai crear dal nulla ;
In oltre perche il cibo accresce e nutre
Il nostro corpo ; è da saper ch' abbiamo
E le vene ed i nervi il sangue e l' ossa
Miste e composte di straniere parti.
E se diranno esser mischiati i cibi
Di piu sostanze , e corpiccioli avere
D' ossa di nervi di vene e di sangue ;
D' uopo sarà che il secco cibo e il molle
Composto sia di forastiere cose :
Anzi null' altro sia che un guazzabuglio
D' ossa di sangue di vene e di nervi.
In oltre tutto ciò che in terra nasce
S'egli quivi si trova ; egli è pur d' uopo
Che sia la terra di stranieri corpi
Anch' ella un seminario , e con le stesse
Parole appunto argomentar ne lice
D' ogn' altra cosa , onde se il legno occulta
La cenere il carbon la fiamma e il fumo ;
Di forastiere parti il legno è fatto.

Or qui parmi che resti un solo scudo
Debole e mal sicuro onde schermirsi
Anassagora tenta. Ei crede adunque ,
Che sia mischiato in ogni cosa il tutto
E dentro vi si celi ; ma che quello

Un tal corpo apparisca e non un altro
In cui più misti sono et al di fuori
Più collocati e nella prima fronte :
Il che pur nondimeno lungi è dal vero,
Chè converria che le minute biade
Sovente ancor da duri sassi infrante
Desser segno di sangue o d' altra cosa
Che dentro al corpo ne si nutra, e l' erbe
Per la stessa ragione e l'acque insipide
Stillar dovrian di bianco latte e dolce
Soavissime gocce appunto come
Le mamme fan delle lanose pecore,
E della terra le spezzate zolle
Mostrarne erbe diverse e fronde e biade
Minutamente per la terra sparse
Prima occulte a nostr' occhj e poi palesi ;
Sminuzzando le legna anco vedremmo
Picole particelle ivi celarsi
E di fumo e di cenere e di foco
Le quali cose tutte il senso istesso
Esser false n' accerta, onde a me lice
Dedur che misto in ogni cosa il tutto
Esser non può ; ma ben convien che i semi
Communi a molti corpi in molti corpi
Sian mischiati ed occulti in mille modi.

Ma sento un che mi dice : in su gli alpestri
Monti spesso addivien che l' alte piante

Fragan sì le vicine ultime cime
L' una con l' altra a ciò sforzate e spinte
Dal gagliardo soffiar d' austro e di coro,
Che foco n' esce onde s' alluma il bosco.
Or questo è ver, ma non per tanto innato
Non è l' ardor negli alberi; ma molti
Semi vi son di foco i quai per quello
Violento fregar s' uniscon tosto
Ed accendon le selve. Chè se tanta
Fiamma nascosta entro alle piante fosse;
Non potrebbe giammai celarsi il foco,
Ma serpendo per tutto in un momento
Ogni selva aderebbe ed ogni bosco
Vedi tu dunque per te stesso omai
Quel che pec' anzi io dissi: importa molto
Come sian misti i primi corpi e posti
E quai moti fra lor diano e ricevano;
E puono gli stessi variati alquatno
Far le legne e le fiamme appunto come
Puongli elementi variati alquanto
Formare ed arme ed orme e rame e rome.
Al fin se ciò ch' è manifesto a gli occhi
Credi che non si possa il altra guisa
Crear che di materia a lui simile;
Perdi 'n tal modo i primi semi affatto,
Poich' è mestier ohe tremoli e lascivi
Si sganassin di risa e che di lagrime

Bagnino amaramente ambe le guancie.
Su dunque or'odi e viepiu chiaro intendi
Ciò che da dir mi resta è ben conosco
Quanto sia malagevole ed oscuro;
Ma gran speme di gloria il cor percosso
M' ha gia con sì pungente e saldo sprone
Ed insieme ha svegliato entro il mio petto
Un così dolce delle muse amore;
Ch' io stimolato da furor divino
Piu di nulla non temo: anzi sicuro
Passeggio delle nove alme sorelle
I luoghi senza strade e da nessuno
Mai piu calcati: a me diletta e giova
Coglier novelli fiori onde ghirlanda
Pellegrina ed illustre alcun m'intrecci
Di cui fin qui non adornar le muse
Le tempia mai d'alcun poeta tosco;
Pria perche grandi e gravi cose insegno
E sieguo a liberar gli animi altrui
Dagli aspri ceppi e da' tenaci lacci
Delle religion, poi perche canto
Di cose oscure in così chiari versi
E di nettar febeo tutte le spargo,
Ne quest' è come par fuor di ragione:
Poiche qual se fanciullo infermo langue;
Fisico esperto alla sua cura intento
Suol porgergl' in bevanda assenzio tetro;

Ma pria di biondo e dolce mele asperge
L'orlo del nappo, acciò gustandol poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbia e beva intanto
Dell' erba a lei salubre il succo amaro
Ne si trovi ingannata, anzi piu tosto
Sol per suo mezzo abbia ristoro e vita.
Tal'appunto or facc'io perche mi sembra
Che le cose ch'io parlo a molti indotti
Potrian forse parere aspre e malvagge,
E so che il cieco e sciecco volgo aborre
Da mie ragioni; io perciò volli o Memmo
Con soave eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d'apollineo miele
Te'l porgo innanzi per veder s'io posso
In tal guisa allettar l'animo tuo,
Mentre tu vedi in questi versi nostri
Quanto dipinta sia l'alma natura
Vaga adorna e gentil leggiadra e bella.
Ma perch'io gia mostrai che i primi corpi
Infrangibili sono e sempre invitti
Volano eternamente; or su veggiamo
Se la somma di tutti abbia prescritto
Termine o no. E perche il vuoto ancora
O luogo o spazio ove si forma il tutto
Parimente provammo; esaminiamo
S'egli sia circoscritto o pur si standa

Profondissimamente in tratto immenso.
Il tutto adunque in infinito è sparso
Per ogni banda; poich' aver dovrebbe
Qualche termine estreno il qual non puote
Aver nulla giammai se un altra cosa
Non è fuora di lui che lo circondi.
Ma perche fuor del tutto esser non puote
Niente al certo; ei non ha d'unque alcuno
Termine o fine o meta, e nulla importa
In qual parte tu sia: qualunque luogo
Che tu possegga d'ogni intorno lascia
Egualmente altro spazio in infinito.
In oltre dato che finito ei fosse
Tutto quanto è lo spazio; io ti domando,
S'alcun giungesse all'ultimo confine
E fuor vibrasse una saetta alata,
Che vuoi piu tosto? Ch'ella spinta innanzi
Dalla robusta man volando gisse
La dove fosse indirizzata? O pensi,
Che qualche cosa le impedisse il moto?
Qui d'uopo è pur che l'un'o l'altro accetti
E lo creda per ver; ma l'un' e altro
Ti racchiude ogni scampo, anzi ti sforza
A confessar l'immensità del mondo.
Poich' o venga impedita o le sia tolto
Il girne ove fu spinta o fuor sen voli,
Esser non può nell' ultimo confine

Dell' universo , e nell' istessa guisa
Seguirò l' argomento incominciato ,
E dovunque tu ponga il fine estremo ;
Domanderotti ciò che finalmente
Alla freccia avverrà. Confessa dunque
Che incircoscritto è il mondo e che non ai
Da sì forti ragioni onde schermirti.

In oltre ancor, se terminato fosse
D'ogn' intorno lo spazio ove la somma
Si genera del tutto ; i primi semi
Spinti dal proprio peso all' imo fondo
Gia sarebber concorsi e sotto il cielo
Nulla potria formarsi , anzi non fora
Piu ne cielo ne sole , ove giacesse
Confusa in una massa ogni materia
Fin da tempo infinito in giu caduta ;
Ma or non è concesso alcun riposo
A' corpi de' principj , perche l'imo
Centro dell' universo in van si cerca
Ove concorrer tutti ove la sede
Possan fermare , e con perpetuo moto
Si genera ogni cosa in ogni parte ,
E per tempo infinito omai commossi
Della prima materia i corpi eterni
Son sempre in pronto in questo spazio immenso.
Finalmente abbiam posto avanti a gli occhj,
Che l'un corpo dall' altro è circoscrito.

L'aer termina i colli e l'aura i monti,
La terra il mare, il mar la terra e nulla
Non è che fuor dell' universo estenda
I suoi proprj confini. E la natura
Del luogo adunque e del profondo spazio
Tal, che i fiumi piu rapidi e piu torbidi
Non potrebbon correndo eternamente
Giunger' al fin giammai ne far che loro
Men da correr restasse. Or così grande
Copia di luogo han d'ogn' intorno i corpi
Senza fin senza meta e senza termine.

Che poi la somma delle cose un fine
A se medesma apparecchiar non possa.
Ben provede natura: essa circonda
Sempre col vuoto il corpo ed all' incontro
Col corpo il vuoto e così rende immenso
L'un' e l'altro di lor, chè se un di due
Fosse termin dell' altro; egli fuor d'esso
Troppo si strenderebbe e non potria
Durar nell' universo un sol momento;
Ne la terra ne il mar ne i tempj lucidi
Delle stelle del sol ne luman genere
Ne degli Dei superni i santi corpi.
Conciossiache scacciati i primi semi
Dalla propria union; liberi e sciolti
Correr dovrian per lo gran vano a volo
O piuttosto non mai sariansi uniti
Ne generata alcuna cosa al mondo.

Avrian ; poiche scagliati in mille parti
Non avrebber potuto esser congiunti.
Chè certo è ben che i genitali corpi
Con sagace consiglio e scaltramente
Non s'allogar per ordine 'ne certo
Seppe ciascun di lor che moti ei desse ;
Ma perche molti in molti modi e molti
Variati per tutto 'e gia percossi
Da colpi senza numero ogni sorte
Di moto e d'union provando , al fine
Giunsero ad accozzarsi in quella forma
Che gia la somma delle cose mostra
E ch' ella ancor per molti lunghi secoli
Ha gia serbato e serba : poiche tosto
Ch' ell' ebbe una sol volta i movimenti
Confacevoli a lei ; potette oprare
Si , che l'avido mar ritorni intero
Per l' onde che da' fiumi in copia grande
Vi concorrono ognora , e che la terra
Ristorata dal sol rinovi i parti ,
Fertile il suol d' ogn' animal fiorisca
E dell' etere in somma ancor che labili
Vivan l' auree fiammelle ; il chè per certo
Far non potrian se la materia prima
Non sorgesse per tutto e ristorasse
Ciò che nel mondo ad or ad or vien meno ;
Poiche qual senza pasto ogn'animale
Disperde in varia parti il proprio corpo ;

Tal'appunto dovrian tutte le cofe ,
Se lor mancaſſe il conſueto cibo
Della materia , diſſiparſi anch' elle :
Ne colpo eſterno vi ſarebbe alcuno
Baſtante a conſervarle : i corpi in vero
Che l'urtan d'ogn' intorno aſſai ſovente
Ponno in parte impedirle inſin che giunga
Materia che ſuppliſca a ciò che manca
Ma pur tal volta ripercoſſi indietro
Saltano e inſieme a' primi ſemi danno
Luogo e tempo alla fuga ond' ognun d'eſſi
Sciolto da lacci ſuoi ratto ſen vola.
Dunqu' è meſtier che d'ogn' intorno germini
Molta prima materia anz' infinita
Acciò reſtauri il tutto e l' urti e 'l cinga.
Or ſopr' ogn' altra coſa avverti o Memmo
Di non dar fede a quel che dice alcuno
Cioè che al centro della ſomma il tutto
D' andar ſi sforza e che in tal guiſa il mondo
Privo è di colpi eſterni mai non ponno
Diſſiparſi e fuggirſi in altro luogo
I ſommi corpi e gl' imi avendo tutti
Nativa propenſion di girne al centro.
Se credi pur che qualche coſa poſſa
In ſe ſteſſa fermarſi e che quei peſi
Ch' or ſon ſotterra di poggiare in alto
Tentino e in ricader di novo in terra
Abbian poſa e quiete appunto come

Veggiam far delle cose a i simolacri
Per entro alle chiar' onde e negli specchj,
E nella stessa guisa anco di sotto -
Si sforzan di provar che gli animali
Vaghino e che da terra in ver le parti
Del ciel piu basse a ricader bastanti
Altrimente non sian, che i corpi nostri
Possan leggieri e snelli a lor talento
Volarne all' etra ed abitar le stelle.
Mentre alcuni di noi miriamo il sole,
Altri miriam della trapunta notte
I lucidi carbonchj è le stragioni
Varie dell' anno e i giorni lunghi e brevi
Con moto alterno esser fra noi divisi
Dal gran pianeta che distingue l'ore.
Ma tutto questo abbia pur finto ad essi
Un vano error poiche balordi e ciechi
Per non dritto sentier s' incamminaro,
Chè centro alcuno esser non puote al certo
Ove immenso è lo spazio, e se pur centro
Vi fosse; per tal causa non potrebbe
Ivi piuttosto alcuna cosa starsi
Che in qualsivoglia region lontana,
Poiche ogni luogo ed ogni vuoto spazio
E per lo centro e fuor del centro deve
Egualmente lasciar libero il passo
A peso eguale ovunque il moto ei drizzi,
Ne l'intero universo ha luogo alcuno

Ove giungendo finalmente i corpi
Perdano il peso e si ristian nel vuoto:
Ne ciò ch' è vuoto resistenza fare
Può lor giammai ne raffrenare il corso
Ovunque la natura gli trasporti.
Dunque le cose in guisa tale unite
Star non potranno a cio sforzate e spinte
Dal nativo desio di girne al centro.
In oltre ancora essi non fan che tutte
Corrano al centro, ma la terra e l' onde
Del mar de' fiumi e delle fonti e solo
Ciò ch' è composto di terreno corpo.
Ma pe 'l contrario pio veglion che l' aria
Lungi sen voli e similmente il foco
E che per questo d'ogn' intorno in cielo
Scintillino le stelle e il sol fiammeggi
Perche fuggendo della terra il caldo
Al ciel sen poggi e vi raccolga il foco;
Poiche pur della terra ancosi pasce
Ogni cosa mortal ne mai potrebbero
Gli alberi produr frutti o fiori o fronde
Se appoco appoco la gran madre il cibo
Lor non porgesse. Ma di sopra poi
Credon che un' ampio ciel circondi e copra
Tutte le cose acciò d' augelli in guisa
I recinti di fiamme in un baleno
Non fuggan via per lo gran vano a volo;

E che nel modo stesso ogni altra cosa
Si dissolva in un tratto e del tonante
Cielo il tempio superno in giu ruini
E che di sotto a' piè ratto s'involi
Il nostro globo ascosamente e tutti
Fra precipizj in un confusi e misti
Della terra e del cielo i proprj corpi
Dissolvansi in piu parti e corran tosto
Pe' l vuoto imenso; onde in un sol momento
Di tante meraviglie altro non resti
Che lo spazio deserto e i ciechi semi:
Poiche in qualunde luogo i corpi restino
Privi di freno; in questo luogo appunto
Spalancata una porta avran le cose
Per gire a morte, ed ogni turba quindi
Della prima materia in fuga andranne.
Or se tu leggerai quest' operetta
Attentissimamente e tutto quello
Ben capirai ch' io vi ragiono dentro;
Una causa dall' altra a te fia nota
Ne cieca notte omai potrà impedirti
L'incominiciata via che ti conduce
Di natura a mirar gl' intimi arcani;
Sì le cose alle cose accenderanno
Lume che mostri alla tua mente il vero.

Fine del Libro Primo.

DI TITO
LUCREZIO CARO
DELLA NATURA DELLE COSE.
LIBRO SECONDO.

Dolc' è mirar da bien ſicuro porto
L'altrui fatiche all' ampio mare in mezzo
Se turbo il turba o tempeſtoſo nembo,
Non perchè ſia noſtro piacer giocondo
Il travaglio d' alcun, ma perchè dolce
E ſe contempli il mal di cui ſei privo:
Nè men dolce è veder ſchierati in campo
Fanti e cavalli e cavalieri armati
Far tra lor ſanguinoſe aſpre battaglie.
Ma nulla mai ſi può chiamar più dolce
Che abitar che tener ben cuſtoditi
De' ſaggi i ſacri templi onde tu poſſa
Quaſi da rocca eccelſa ad umil piano
Chinar tal volta il guardo e d'ogn' intorno
Mirar gli altri inquieti e vagabondi
Cercar la via della lor vita e ſempre
Contender tutti o per ſublime ingegno
O per nobile ſtirpe e giorno e notte

Durare intolerabili fatiche
Sol per falir delle ricchezze al fommo
E potenza acquiftar fcettri e corone.
Mifere umane menti animi privi
Del piu bel lume di ragione : oh quanta
Quanta ignoranza è quella che v' offende !
Ed oh fra quanti perigliofi affanni
Paffate voi quefta volante etade
Ciò ch' ella fiafi ! Or non vedete aperto
Che nulla brama la natura e grida
Altro giammai fe non che fano i corpo
Sia fempre a che la mente ognor gioifca
De' piaceri del fenfo e da fe lungi
Cacci ogni noja ed ogni tema in bando ?
Chiaro dunque n' è pur che poco è il noftro
Bifogno ode la vita fi conferví
Onde dal corpo ogni dolor fi fcacci.
Chè s' entro a regio albergo intagli aurati
Di vezzofi fanciulli accefe faci
Non tengon nelle deftre onde abbian lume
Le notturne vivande : emulo al giorno
Se non rifulge ampio palagio e fplende
D' argento e d'or : fe di foffitte aurate
Tempio non s'orna e di canore cetre
Rifonar non fi fente ; ah che diftefi
Non lungi al mormorar d' un picciol rio
Che il prato irrighi i paftorelli all' ombra

Di

Di ſelvatiche piante allegri danno
Il dovuto riſtoro al proprio corpo :
Maſſime allor che la ſtagion novella
Arride e l'erbe di bei fior coſperge.
Ne piuttoſto giammai l' ardente febre
Si dilegua da te ſe d' oro e d' oſtro
E d' arazzi ſuperbi orni il tuo letto ,
Che ſe in veſte plebea le membra involgi.
Onde poſcia che nulla al corpo giova
Oro richezze o nobilitade o regno ;
Creder' anco ſi dee che nulla importi
Il rimanente all' animo : ſe forſe
Qualor di guerra in ſimolacro armate
Miri le ſquadre tue ; non fugge allora
Ogni religion dalla tua mente
Da tal viſta atterrita e non ti laſcia
Il petto allora il rio timor di morte
Libero e ſciolto e d' ogni cura ſcarco.
Chè ſe tai coſe eſſer veggiam di riſo
Degne e di ſcherno e che i penſier nojoſi
Degli uomini ſeguaci e le paure
Pallide e macilenti il ſuon dell'armi
Temer non ſanno e delle frecce il rombo ;
Se fra regi e potenti han ſemper albergo
Audacemente e non apprezzan punto
Ne dell' oro il fulgor ne l' orgoglioſo
Chiaror ſplendor delle purpuree veſti ?

Qual dubbio avrai che totto questo avvenga
Sol per mancana di ragione? Essendo
Massime tutto quanto il viver nostro
Nell'ombre involto di profonda notte.
Poiche siccome i fanciulletti al bujo
Temon fantasmi insussistenti e larve;
Si noi tal volta pavientiamo al sole
Cose che nulla più son da temersi
Di quelle che future i fanciulletti
Soglion fingersi al bujo e spaventarsi.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Scuoter bisogna e via scacciar dall' animo
Non co' be'rai del sol, non gia co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili
Fuorche l'ombre notturne e i sogni pallidi,
Ma col mirar della natura e intendere
L'occulte cause e la velata immagine.

Su dunque io prendo a ragionarti o Memmo
Come della materia i primi corpi
Generin varie cose e generate
Che l'hanno le dissolvano e da quale
Violenza a far ciò sforzati sieno
E qual' abbiano ancor principio innato
Di moversi mai sempre e correr tutti
Or qua or là per lo gran vano a voto.
Tu ciò ch' io parlo attentamente ascolta;
Chè certo i primi semi esser non ponno

Tutti insieme fra lor stivati affatto,
Veggendo noi diminuirsi ognora
E per soverchia età mancar le cose
E sottrarle vecchiezza a gli occhj nostri,
Mentre che pur salva rimane in tanto
La somma, conciossiache da qualunque
Cosa il corpo s' involi; ond' ei si parte
Toglie di mole e dov' ei viene aggiunge,
E fa che questo invecchia e quel fiorisce
Ne punto vi si ferma: in cotal guisa
Il mondo si rinova ed a vicenda
Vivon sempre tra lor tutti i mortali.
S'un popol cresce; un' all' incontro scema
E si cangian l' etadi in breve spazio
Degli animali, e della vita accese
Quasi cursori han le facelle in mano.
Se credi poi che delle cose i semi
Possan fermarsi e novi moti dare
In tal guisa alle cose; erri assai lunge
Fuor della dritta via della ragione:
Poiche vagando per lo spazio vuoto
Tutti i principj; è pur mestiero al certo
Che sian portati o dal suo proprio peso
O forse spinti dall' altrui percosse:
Poiche allor che s' incontrano e di sopra
S' urtan veloci l'un con l' altro; avviene
Che varj in varie parti si riflettono:

Ne meraviglia è ciò, poiche durissimi
Son tutti e nulla gl' impedisce a tergo,
Ed acciocche tu meglio ancor comprenda
Che tutti son della materia i corpi
Vibrati eternamente; or ti rammenta
Che non ha centro il mondo ove i principj
Possan fermarsi, ed è lo spazio vuoto
Senza fin senza modo intorno sparso
Profondissimamente in tratto immenso
Conforme innanzi io t' ho mostrato a lungo
Con vive e gagliardissime ragioni.
Il chè pur noto essendo; alcuna quiete
Per lo vano profondo i corpi primi
Non han giammai, ma piu e piu commossi
Da forza interna et inquieta e varia:
Una parte di lor s' urta e risalta
Per grande spazio ripercossa e spinta:
Un' altra ancor per picciol' intervalli
Vien per tal colpo a raggrupparsi insieme,
E tutti quei che d' union piu densa
Insieme avviluppati ed impediti
Dall' intricate lor figure ponno
Sol risaltar per breve spazio indietro;
Formano i cerri e le robuste querce
E del ferro feroce i duri corpi
E i macigni e i diaspri e gli adamanti:
Quelli che vagan poi pe 'l vuoto immenso

E ſaltan lungi aſſai veloci e lungi
Corron per grande ſpazio in varie parti;
Poſſon l' aere crearne e l' aureo lume
Del ſole e delle ſtelle erranti e fiſſe:
Ne vanno ancor per lo gran vano errando
Senz' unirſi giammai ſenza potere
Accompagnar non ch' altro i proprj moti,
Della qual coſa un ſimolacro vivo
Sempre innanzi a' noſtr' occhj eſpoſto abbiamo:
Poſciachè rimirando attento e fiſſo
Allor che il ſol co' raggj ſuoi penetra
Per picciol foro in una buja ſtanza;
Vedrai miſchiarſi in luminoſa riga
Molti minimi corpi in molti modi
E quaſi a ſchiere eſercitar tra loro
Perpetue guerre: ora aggrupparſi ed ora
L'un dall' altro fuggirſi e non dar ſoſta,
Onde ben puoi congetturar da queſto
Qual ſia l' eſſer vibrati eternamente
Per lo ſpazio profondo i primi ſemi,
Se le picciole coſe a noi dar ponno
Contezza delle grandi e i lor veſtigj
Quaſi additarne la perfetta idea.

Tieni a queſto oltre a ciò l' animo intento
Cioè che i corpi che vagar tu miri
Entro a i raggj del ſol confuſi e miſti
Moſtrano ancor che la materia prima

Ha moti impercettibili ed occulti,
Chè molti quivi ne vedrai sovente
Cangiar viaggio e risospinti indietro
Or qua or là or su' or giu tornare
E finalmente in ogni parte; e questo
E sol perche i principj i quai per se
Movonsi e quindi poi le cose piccole
E quasi accosto alla virtù de' semi
Dagli occulti lor colpi urtate anch'elle
Vengon commosse ed esse stesse poi
Non cessan d' agitar l' altre piu grandi;
Così da' primi corpi il moto nasce
E chiaro fassi appoco appeco al senso:
Sicche si movon quelle cose al fine
Che noi per entro a' rai del sol veggiamo,
Ne per qual causa il fanno aperto appare.
Or qual principio da natura i corpi
Della prima materia abbian di moto
Quind' imparar puoi brevemente o Memmo.
Pria quando l' alba di novella luce
Orna la terra e che per l'aer puro
Varj augelli volando in dolci modi
D' armoniose voci empion le selve:
Come ratto allor soglia il sol nascente
Spargar suo lume e rivestirne il mondo
Veggiam ch' è noto e manifesto a tutti:
Ma quel vaper quelle splendor sereno

Ch' ei da se vibra, per lo spazio vuoto
Non passa; ond' è costretto a gir piu tardo
Quasi dell' aere allor l' onde percota.
Non van disgiunti i corpicelli suoi
Ma stretti ed ammassati; onde fra loro
Insieme si ritirano e di fuori
Han mille intoppi in guisa tal, che pure
Vengon sforzati ad allentare il corso.
Non così fanno i genitali corpi
Per lor semplicitade impenetrabili,
Mà quando volan per lo spazio vuoto
Ne fuor di loro impedimento alcuno
Trovan che gli trattenge e da i luoghi
Tosto che mossi son verso una sola:
Verso una sola parte il volo indrizzano;
Debbono allor viepiu veloci e snelli
De' rai del sol molto maggiore spazio
Passa di luogo in quel medesmo tempo
Che i solgòri del sol passano il cielo:
Posciache da consiglio o da sagace
Ragione i primi semi esser non ponno
Impediti giammai ne ritar dati,
Ne vanno ad una ad una investigando
Le cose per conoscere in che modo
Nell' universo si produca il tutto.
Ma sono alcuni che di questo ignari
Si credon che non possa la natura

Della materia per se stessa e senza
Divin volere in così fatta guisa
Con umane ragioni e moderate
Mutar' i tempi e generar le biade
Ne far null' altro a cui di gire incontro
Persuade il mortali e gli accompagna
Quel gran piacer cher della vita è guida,
Acciò le cose i secoli propaghino
Con veneree lusinghe e non perisca
L'umana specie : onde che fosse il tutto
Per opra degli Dei fatto dal nulla
Fingono. Ma per quanto a me rassembra
Essi in tutte le cose han traviato
Molto dal ver; poiche quantunque ignoti
Mi sian della materia i primi corpi :
Io non per tanto d' affermare ardisco
Per molte e molte cause e per gl' istessi
Movimenti del ciel, che l'universo
Che tanto è difettoso esser non puote
Da i Dei creato, e quant' io dico o Memmo
Dopo a suo luogo mostrerotti a lungo.
Or del moto vuò dir ciò che mi resta.
Qui s'io non erro di provarti è luogo
Che per se stesso nessum corpo mai
Non può da terra sormontare in alto.
Ne gia vorrei che t' ingannasse il foco
Che all' in su si produce e cibo prende :

Æ le nitide biade e l'erba e i fiori
E gli alberi all' in su crescono anch' essi,
Benche per quanto s' appartiene a loro
Sempre tutti all' in giu caschino i pesi;
Ne creder dei che la vorace fiamma
Allor che furiosa in alto ascende
E delle umili case e de' superbi
Palagi i tetti in un momento atterra
Opri ciò da se stessa e senza esterna
Forza che l' urti, il chè pur' anco accade
Al nostro sangue se dal corpo spiccia
Per piccola ferita e poggia in alto
E' l suolo asperge di vermiglie stille.
Forse non vedi ancor con quanta forza
Risospinga all' in su l' umor dell' acqua
Le travi e gli altri legni? Poiche quanto
Piu altamente gli attuffiamo in essa
E con gran violenza appena uniti
Molti di noi ve gli spingiam pe'l dritto;
Ella tanto piu ratta e desiosa
Da se gli scaccia e gli rigetta il alto
In guisa tal, che quasi fuori affatto
Sorgon dall' onde ed all' in su risaltano:
Ne per ciò dubitiamo al parer mio,
Che per se stesse entro allo spazio vuoto
Scendan le travi e gli altri legni al basso.
Ponno dunque in tal guisa anco le fiamme

Dall' aria che le cinge in alto espresse
Girvi, quantunque per se stessi i pesi
Si sforzin sempre di tirarle al basso.
E non vedi tu forse al caldo estivo
Le notturne del ciel faci volanti
Correr sublimi e menar seco un lungo
Tratto di luce in qualsivoglia parte
Lor natura apre il varco? Il sole ancora
Quando al piu alto suo meriggio ascende,
L'ardor diffonde d' ogn' intorno e sparge
Di lume il suol: verso la terra dunque
Vien per natura anco l'ardor del sole,
I fulmini volar vedi a traverso
Le grandinose pioggè, or quindi or quinci
Dalle nubi squarciate i lampi strisciano,
E caggion spesso anco le fiamme in terra.

Bramo oltre a ciò che tu conosca o Memmo
Che mentre a volo i genitali corpi
Drittamente all' in giu vanno pe'l vuoto;
D'uopo è ch' in tempo incerto in luogo incerto
Sian fermamente da' lor proprj pesi
Tutti forzati a declinare alquanto
Dal lor dritto viaggio: onde tu possa
Solo affermar che sia cangiato il nome;
Poichè se ciò non fosse; il tutto al certo
Per lo vano profondo in giu cadrebbe
Quasi stille di pioggia e mai non fora

Nato tra i primi semi urto o percossa:
Onde nulla giammai l'alma natura
Crear potrebbe. Chè se pure alcuno
Si pensa forse che i piu gravi corpi
Scendan giu ratti per lo retto spazio
E per di sopra ne' piu lievi inciampino
Generando in tal guisa urti e percosse
Che possan darne i genitali moti:
Erra senz' alcun dubbio e fuor di strada
Dalla dritta ragion molto si scosta,
Poichè ciò che per entro all' aria e all' acqua
Cade all' ingiuso: il suo cadere affretta
E de' pesi a ragion ratto discende;
Perchè il corpo dell' acqua e la natura
Tenue dell' aria trattener non puote
Ogni cosa egualmente e viepiu presto
Convien che vinta alle piu gravi ceda.
Ma pe'l contrario in tempo alcun dal vuoto
In parte alcuna alcuna cosa mai
Imperdirsi non puote; ond' ella il corso
Non segua ove natura la trasporta,
Onde tutte le cose ancorchè mosse
Da pesi disuguali, aver dovranno
Per lo vano quieto egual prestezza.
Non ponno dunque ne' piu lievi corpi
Inciampare i piu gravi e per di sopra
Colpi crear per se medesmi i quali

Faccian moti diversi onde natura
Produca il tutto: ed è pur forza al certo
Che declinino alquanto i primi semi
Ne più che quasi nulla, acciò non paja
Ch' io finga adesso i movimenti obliqui
E che ciò poi la verità rifiuti:
Posciachè a tutti è manifesto e noto
Che mai non ponno per se stessi i pesi
Far' obliquo viaggio allor che d'alto
Veder gli puoi precipitare al basso.
Ma che i principj poi non torcan punto
Dalla lor dritta via chi veder puote?
Se finalmente ogni lor moto sempre
Insieme si raggruppa e dall' antico
Sempre con ordin certo il novo nasce;
Ne traviando i primi semi fanno
Di moto un tal principio il qual poi rompa
I decreti del fato acciò non segua
L'una causa dall' altra in infinito;
Onde han questa (dich' io) dal fato sciolta
Libera volontà per cui ciascuno
Va dove piu gli aggrada? I moti ancora
Si declinan sovente e non in tempo
Certo ne certa region; ma solo
Quando e doue commanda il nostro arbitrio;
Poichè senza alcun dubbio a queste cose
Dà sol principio il voler proprio, e quindi

Van poi scorrendo per le membra i moti.
Non vedi encor che i barbari cavalli
Allorche disserrata in un sol punto
E la prigion : non così tosto il corso
Prendon come la mente avida brama ?
Poichè per tutto il corpo ogni materia
Atta a far ciò dec sollevarsi , & spinta
Scorrer per ogni membro acciò con essa
Della mente il desio possa seguire.
Onde conoscer puoi che il moto nasce
Dal core e che ciò pria dal voler nostro
Procede e quendi poi per tutto il corpo
E per tutte le membra si diffonde :
Ne ciò avvien come quando a forza siamo
Caccaiati innanzi , poichè allora è noto
Che rapita è dal corpo ogni materia
Ad onta nostra in fin che per le membra
Un libero voler possa frenaria.
Gia veder puoi come quantunque molti
Da violenza esterna a lor mal grado
Sian forzati sovente a gire innanzi
E sospinti e rapiti a precipizio ;
Noi non per tanto un non so che nel petto
Nostro portiam , che di pugnarle incontro
Ha possanza e d' ostarle , al cui volere
Dell' istessa materia anch' è la copia
Talor forzata a scorrer per le membra

diffusa si frena e torna indietro :
r la qual cosa confessar t' è forza
ie questo istesso a' primi semi accaggia
ch' oltre a' pesi alle percosse a gli urti
ɔbian qualch' altra causa i moti loro ;
ıde poscia è con noi questa possanza
ata perchè giammai nulla del nulla
on poter generarsi è manifesto :
hè vieta il peso che per gli urti il tutto
ormato sia quasi da forza esterna.
la che la mente poi d' uopo non abbia
i parti interiori ond' ella possa
ar poi tutte le cose , e vinta sia
. soffrire a patir quasi costretta ;
ciò puote cagionar de' primi corpi
l picciol deviar dal moto retto.
le mica in luogo certo o in certo tempo
le fu giammai della materia prima
iu stivata la copia o da maggiori
pazj divisa , poichè quindi nulla
' accresce o scema , onde in quel moto in cui
on' ora i primi corpi : in quel medesimo
uronò ancor nella trascorsa etade
E fien nella futura , e tutto quello
Che fin qui s' è prodotto : è da prodursi
Anche per l' avvenire e con l' istessa
Condizione e nell' istessa guisa.

Effer' e crefcer debbe tanta poffa
Avere in fe medefmo appunto quanta
Per naturale invariabil legge
Gli fu fempre conceffa, nè la fomma
Variar delle cofe alcuna forza
Non può giammai: perchè nè dove alcuna
Spezie di femi a ricovrar fen vada
Lungi dal tutto non fi trova al mondo;
Nè meno ond' altra violenza efterna
Crear fi poffa e penetrar nel tutto
Impetuofamente e la natura
Mutarne e volger fottofopra i moti.
 Nè creder poi che meraviglia apporti,
Ch' effendo tutti i primi femi in moto;
La fomma non per tanto in fomma quiete
Paja di ftar, fe non fe forfe alcuno
Moftra del proprio corpo i movimenti,
Pofciachè de' principj ogni natura
Lungi da' noftri fenfi occulta giace;
Onde fe quelli mai veder non puoi
Ti fien' anco nafcofti i moti loro,
Maffime perchè fpeffo accader fuole
Che quelle cofe che veder fi ponno
Celan mirate da lontana parte
Anch' elle i proprj moti a gli occhj noftri:
Poichè fovente in un bel colle aprico
Le pecore lanute a paffi lenti

Van bramose tosando il lieti paschi
Ciascuna ove la chiama ove l' invita
La di fresca rugiada erba gemmante,
E vi scherzan lascivi i grassi agnelli
Vezzosamente saltellando a gara,
E pur tai cose se da lungi il guardo
Vi s'affisla da noi; sembran confuse
E ferme, quasi allor s'adorni e veli
Di biancha sopravveste il verde colle.
In oltre allor che poderose e grandi
Schiere di guerra in simolacro armate
Van con rapido corso i campi empiendo,
E su prodi Cavalli i cavalieri
Volan lungi dagli altri e furibondi
Scuoton con urto impetuoso il campo:
Quivi splende la terra, e l'aria intorno
Arde tutta e lampeggia e sorto i piedi
De' valorosi eroi s'eccita un souno
Che misto con le strida e ripercosso
Da' monti in un balen s'erge alle stelle,
E pur luogo è ne' monti onde ci sembra
Starsi nel campo un tal fulgore immoto.
Or via da quinci innanzi intendi omai
Quali sian delle cose i primi semi
E quanto l'un dall'altro abbian diverse
E difformi le forme e le figure:
Non perchè sian di poco simil forma

Molti di lor; ma perchè tutti eguali
D' ogn' intorno non han tutte le cose.
Ne meraviglia è ciò posciachè essendo
Tanta la copia lor, che fine e somma,
Come gia dimostrammo, aver non puote;
Ben creder dessi che non tutti in tutto
Possan tutte le parti aver dotate
D' egual profilo o di simil figura.
Oltre a ciò l'uman germe e i muti armenti
Degli squamosi pesci e i lieti arbusti
E le fiere selvagge e i varj augelli:
O sian quei che dell' acque luoghi ameni
Amano e vanno spaziando intorno
Alle rive de' fiumi a i fonti a i laghi:
O quei che delle selve abitatori
Volan di ramo in ramo: or tu di questi
Segui pure a pigliar qual più t'aggrada
Generalmente, e troverai che tutti
Han figure diverse e forme varie.
Ne potrebbero i figli in altra guisa
Raffigurar le madri ne le madri
Riconoscere i figlj; e pur veggiamo
Che ciò far ponno e senza error non meno
Che gli uomini fra lor si raffigurano,
Poichè sovente innanzi a' venerandi
Templi de' sommi Dei cade il vitello
Presso a fumante altar d'arabo incenso

E dal petto piagato un caldo fiume
Sparge di sangue ; ma l'afflitta ed orba
Madre pe' boschi errando in terra lascia
Delbipartito piede impresse l'orme :
Cerca co' gli occhj ogni riposto luogo
S'ella veder pur' una volta possa
Il perduto suo parto e ferma spesso
Di queruli mugiti empie le selve
E spesso torna dal desio trafitta
Del caro figlio a riveder la stalla ,
Ne rugiadose erbette o saldi teneri
Mormoranti ruscelli o fiumi placidi
Non posson dilettarla o sviar punto
L'animo suo dalla nojosa cura
Ne degli altri giovenchi altrove trarla
Le mal note bellezze o i grassi paschi
Alleviarle il duol che la tormenta ;
Sì va cercando un certo chè di proprio
Ed a lei manifesto. I tenerelli
Capretti in oltre alle lor voci tremule
Et al rauco belar gli agni lascivi
Riconoscono pur l'irsute madri
E le lanose : in cotal guisa ognuno
Qual natura richiede il dolce latte
Dalle proprie sue mamme a sugger corre.
Di grano al fin qualunque specie osserva ;
E vedrai nondimen ch' ei non ha tanta

Somiglianza fra se che ancor non abbia
Qualche difformitade, e per la stessa
Ragion vedrai che della terra il grembo
Dipengon le conchiglie in varie guise
Là dove bagna il mar con l'onde molli
Del curvo lido l'assertata arena,
Onde senza alcun dubbio è pur mestiero
Che per la causa stessa i primi corpi
Posciachè son dalla natura anch' essi
E non per opra manual formati:
Abbian varie fra lor molte figure.
Gia scior possiamo agevolmente il dubbio
Per qual cagione i fulmini cadenti
Molto piu penetrante abbiano il foco
Di quel che nasce da terrestre face,
Conciossiachè può dirsi che il celeste
Ardor del fulmin piu sottile essendo,
Composto sia di picciole figure
Onde penetri agevolmente i fori
Che non può penetrare il foco nostro
Generato da' legni. In oltre il lume
Passa pe'l corno; ma la pioggia indietro
Ne vien respinta: or per qual causa è questo?
Se non perchè del lume assai minori
Gli atomi son di quelli onde si forma
L'almo liquor dell' acque. E perchè tosto
Veggiam colarsi il vino, ed il restio

Oglio all' incontro trattenersi un pezzo?
O perch' egli ha maggiori i primi semi
O piu curvi o l' un l' altro in vari modi
A foggia d'ami avviluppati insieme,
Onde avvien poi che non sì presto ponno
L'un dall' altro strigarsi e penetrare
I fori ad uno ad uno e fuori uscirne.

S'arroge a cio, che con soave e dolce
Senso gusta la lingua il biondo miele
E il bianco latte, ed all'incontro il tetro
Amarissimo assenzio e'l fier centauro
Con orribil sapor crucia il palato:
Onde apprender tu possa agevolmente
Che son composti di rotondi e lisci
Corpi quei cibi che da noi gustati
Posson toccar soavemente il senso,
Ma quelle cose poi che acerbe ad aspire
Ci sembrano: i lor semi hanno all'incontro
Viepiu adunchi e l'un l'altro a foggia d'ami
Strettamente intrigati onde le vie
Sogliono risecar de' sensi nostri
E con l' entrata lor stracciarne il corpo.

Al fin tutte le cose al senso grate
E l'ingrate al toccar pugnan fra loro
Per le varie figure onde son fatte,
Acciò tu forse non pensassi o Memmo
Che l'aspr' orror della stridente sega

Formato fosse dirotondi e lisci
Principj anch' egli in quella guisa stessa
Che la soave melodia si forma
Da musico gentile allor che sveglia
Con dotta man l'armoniose corde
Di canoro strumento, e non pensassi
Che con la stessa forma i primi corpi
Possano penetrar nelle narici
Dell' uomo allorchi i puzzolenti e tetri
Cadaveri s'abbruciano ed allora
Che tutta è sparsa di cilicio croco
La nova scena e dipanchei profumi
Arde di Giove il sacrosanto altare.;
E non credessi che i color leggiadri
E le nostre pupille a pascer'atti
Abbian simili i proprj semi a quelli
Che pungon gli occhj a lagrimar forzando
E pajon brutti e spaventosi in vista:
Poichè ogni causa che diletta e molce
I sensi, ha lisci i suoi principi al certo:
Ma ciò ch' è pe'l contrario aspro e molesto
Ha la materia sua scabrosa e rozza.

Son poscia alcuni corpi i quali affatto
Non debbono a ragion lisci stimarsi
Ne con punte ritorte affatto adunchi;
Poichè piu tosto han gli angoletti loro
In fuori alquanto e che piu tosto ponno

Solleticar che lacerare il senso :
Qual può dirsi la feccia ed i sapori
Dell' Enula campana , e finalmente
Che la gelida brina e 'l caldo foco
Tentati in varie guise : in varie guise
Pungono il senso , e l' un e l' altro tatto
Chiaro ne porge e manifesto indizio ,
Posciachè il tatto il tatto , oh santi numi ,
Senso è del corpo o quando alcuna cosa
Esterna lo penetra o quando nuoce
A quel che gli è nativo o fuori uscendo
Ne dà venereo genital diletto
O quando offesi entro a lui stesso i semi
Ed insieme commossi ed agitati
Turbano i nostri sensi e gli confondono ,
Come potrai sperimentar tu stesso
Se talor con la man percoti a caso
Del proprio corpo qualsivoglia parte ?
Ond' è mestier che de' principj primi
Sian pur molto fra lor varie le forme
Che varj sensi han di produr possanza.
Al fin le cose che più dure e dense
Sembrano agli occhj nostri è d'uopo al certo
Ch' abbiano adunchi i proprj semi e quasi
Ramosi e l'un con l' altro uniti e stretti ,
Tra le quai senza dubbio il primo luogo
Hanno i diamanti a disprezzare avvezzi

Ogn' urto esterno, e le robuste selci
E il duro ferro e il bronzo il qual percosso
Suole altamente rimbombar ne' chiostri.
Ma quel ch' è poi di liquida sostanza
Convien che fatto di rotondi e lisci
Principi sia, poichè tra lor frenarsi
Non ponno i suoi viluppi e verso il chino
Han volubile il corso. In somma tutte
Le cose che fuggirsi in un momento
Vedi e svanir come le fiamme e 'l fumo
Le nebbie e le caligini: se tutte
Non hanno i semi lor lisci e rotondi;
D'uop' è almen che ritorti e l' un con l' altro
Non gli abbiano intrigati acciò sian' atti
A punger gli occhj e a penetrar ne' sassi
Senza che sieno avvitticchiati insieme,
Il chè vede ciascuno esser concesso
Di conoscere a' sensi onde tu possa
Facilmente imparar ch' elle non sono
Fatte d' adunchi ma d'acuti semi.
Ma che amari tu poi conosca i corpi
Che son liquidi e molli appunto come
E del mare il sudor, non dei per certo
Meraviglia stimar; poichè quantunque
Sia ciò ch' è molle di rotondi e lisci
Semi composto, nondimen fra loro
Doloriferi corpi anco son misti,

Nè per ciò fa mestier che siano adunchi
E l' un l'altro intrigati, ma piuttosto
Debbon benchè scabrosi esser rotondi
Acciò chè insieme agevolmente scorrere
Possano al basso e lacerarne i sensi.
Ma perchè tu piu chiaramente intenda
Esser misti co' lisci i rozzi e gli aspri
Principj ond' ha Nettuno amaro il corpo;
Sappi che dolce aver da noi si puote
L'aqua del mar purchè per lungo tratto
Di terra sia colata e caggia a stille
In qualche pozza e placida diventi,
Posciachè a poco a poco ella depone
Del suo tetro veleno i semi acerbi:
Come quelli che ponno agevolmente
Stante l'asprezza lor fermarsi in terra.
Or ciò mostrato avendo, io vuò seguire
A congiunger con questo un' altra cosa
Che quindi acqnista fede, ed è che i corpi
Di lor materia variar non ponno
Mai le figure in infinite guise:
Chè se questo non fosse; alcuni semi
Gia dovrebbon di novo a' corpi misti
Apportar' infinito accrescimento,
Poichè non in qualunque angusta mole
Si posson molto variare insieme
Le lor figure, conciossiachè fingi

Che sian pur quanto vuoi minuti e piccioli
I primi semi, indi di tre gli accresci
O di poc' altri, e troverai per certo
Che se tu piglierai tutte le parti
Di qualche corpo e variando i luoghi
Sommi co' gl' imi e co' sinistri i destri,
Dopo che in ogni guisa avrai provato
Qual dia specie difforme a tutto il corpo
Ciascun' ordine lor; nel rimanente
Se tu forse vorrai cangiar figure
Anche altre parti converratti aggiungera:
Quindi avverrà che l' ordine ricerchi
Per la stessa ragion nuove altre parti
Se tu forme vorrai cangiar di novo.
Dunque col variar delle figure
S'augumentano i corpi, onde non devi
Creder che i semi abbian tra lor le forme
Difformi in infinito, acciò non forzi
Ad esser cose smisurate al mondo
Il chè gia falso ti provai di sopra.
Gia le barbare vesti e le superbe
Lane di Melibea tre volte intinte
Nel sangue di tessaliche conchiglie,
E dell' aureo pavon l'occhiute piume
Di ridente lepor cosperse intorno
Da novelli colori oppresse e vinte:
Giacerebbero omai, ne della mirra

Saria grato l' odor ne del soave
Miele il sapore, e l' armonia de' cigni
Ed i carmi febei sposati al suono
Di cetra tocca da dedalea mano
Foran gia muti, conciossiachè sempre
Nascer potriano alcune cose al mondo
Piu dell' antiche preziose e care,
Ed alcun' altre piu neglette e vili
Al palato a gli orecchj al naso a gli occhj,
Il chè falso è per certo, ed ha la somma
E nell' une e dell' altre un fin prescritto,
Ond' è pur forza confessar che i semi
Forme infinite variar non ponno.
Dal caldo al fine alle pruine algenti
E finito passaggio ed all' incontro
Per la stessa ragion dal gelo al foco,
Poichè finisce e l'uno e l'altro, e posti
Sono il tiepido e il fresco a loro in mezzo
Adempiendo per ordine la somma.
Distanti dunque le create cose
Per infinito spazio esser non ponno
Perch' hanno d' ogni banda acute punte
Quind' infeste alle fiamme e quinci al ghiaccio.
Il che mostrato avendo, io vuò seguire
A congiunger con questo un' altra cosa
Che quindi acquista fede, ed è che i semi
Ch' han da natura una figura stessa

Son' infiniti, conciossiachè essendo
Finita delle forme ogni disianza;
Forza è Pur che le simili fra loro
Sian' infinite o sia finita almeno
La somma, il chè gia falso esser provammo.
Or poichè ciò t' è noto, io vuò mostrarti
In pochi ma soavi e dolci versi
Che de' primi principj i corpicciuoli
Sono infiniti in qualsivoglia specie
Di forme, e sol così poss'on la somma
Delle cose occupar continuando
D' ogn' intorno il tenor delle percosse.
poichè sebben tu voii essar piu rari
Certi animali e men feconda in essi
La natura ti par; ben puote un' altra
O terra o luogo o region lontana
Esserne piu ferace ed adempirne
In cotal guisa il numero: siccome
Veggiam che tra i quadrupedi succede
Specialmente a gli anguimanti elefanti
De' quei l' India è si fertile, che cinta
Sembra d' eburneo impenetrabil vallo:
Tal di quei bruti immani ivi e la copia
Benche fra noi se ne rimiri apprena
Qualch' esempio rarissimo. Ma posto
Che fosse al mondo per natura un corpo
Cotanto singolar, ch' a lui simile

Null' altro sia nell' universo intero :
Se non per tanto de' principj suoi.
Non fia là moltitudine infinita
Ond' ella concepirsi o generarsi
Possa ; non potrà mai nascere al mondo
Ne benchè nata alimentarsi e crescere :
Poichè fingi co' gli occhj che finiti
Semi d' una sol cosa in varie parti
Vadan pe 'l vano immenso a volo errando ;
Onde dove in che guisa e con qual forza
In così vasto pelago e fra tanta
Moltitudine altrui potranno insiemme
Accozzarsi giammai ? Per quanto io credo
Cio non faranno in nessun modo al certo.
Ma qual se nasce in mezzo all' onde insane
Qualche grave naufragio , il mar cruccioso ,
Sparger sovente in varie parti suole
Banchi antenne timoni alberi e sarte
Poppe e prore e trinchetti e remi a nuoto
In guisa che mirar puote ogni spiaggia
Delle navi sommersa i fluttuanti
Arredi cha avvertir dovrian ciascuno
Mortale ad ischivar del mare infido
E l' insidie e le forze e i tradimenti
Ne mai fidarsi ancorchè alletri e rida
L'ingannarrice sua calma incostante :
Tal se tu fingi in qualche specie i semi

Da numero compresi ; essi dovranno
Per lo vano profondo esser dispersi
In varie parti e da diversi flutti
Della prima materia in guisa tale ;
Che non potran congiungersi o congiunti
Trattenersi un sul punto in un sol gruppo
Ne per novo concorso augumentarsi ,
E pur che l' uno e l'altro apertamente
Si faccia ; il fatto stesso a noi ben noto
Ne mostra e che formarsi e che formate
Posson crescer le cose. E chiaro adunque
Che sono in ogni specie innumerabili
Semi onde vien somministrato il tutto :
Ne superare eternamente ponno
I moti a lor mortiferi ne meno
Sepellir la salute eternamente ,
Ne di sempre servar da morte intatte
Le cose una sol volta al mondo nate
Gli accrescitivi corpi hanno possanza :
Tal con pari certame insieme fanno
Battaglia i semi infra di lor contratta
Fin da tempo infinito. Or quinci or quindi
Vince la vita ed all' incontro è vinta ,
Mista al rogo è la cuna ed al vagito
De' nascenti fanciulli il funerale ,
Ne mai notte seguio giorno ne giorno
Notte che non sentisse in un confuso

Col vagir di chi nasce il pianto amaro
Della morte compagno e del feretro.
Abbi in oltre per formo e tieni a mente
Che nulla al mondo ritrovar si puote
Che d'un genere sol di genitali
Corpi sia generato ehe non abbia
Misti piu semi entro se stesso, e quanto
Piu varie forze e facoltà possiede;
Tanto in se stesso esser piu specie insegna
D' atomi differenti e varie forme.
Pria, la terra contiene i corpi primi
Onde con moto assiduo il mare immenso
Si rinova da i fonti i quai sossopra
Volgono i fiumi: ha d'onde nasce il foco
Perchè acceso in piu luoghi il suol terrestre
Arde, ma piu d'ogni altro è furibondo
L'incendio d'Etna: ha poi donde le biade
E i lietti arbusti erga per l'ncmo e d'onde
Porga alle fiere per le selve erranti
E le tenere frondi e i grassi paschi
Ond' ella sol fu degli Dei gran madre
Detta e madre de' bruti e genitrice
De' nostri corpi, e ne cantaro a prova
Degli antichi poeti i piu sovrani
Ch' Argo ne desse; e finser che sublime
Sovra un carro a seder sempre agitasse
Due leon domi ed accoppiati al giogo;

Affermando oltre a cio che pende in aria
La gran machina sua ne può la terra
Fermarsi in terra: agiunsero i leoni
Sol per mostrar ch'ogni piu crudo germe
Dee, la natia sua ferità deposta,
Rendersi a' genitori obbediente
Vinto da' loro officj: al fin le ornaro
La sacra testa di mural corona,
Perch' lla regge le città munite
Di luogh' illustri: or di sì si fatta insegna
Cinta per le gran terre orrevolmente
Si porta ognor della divina madre
L' immagin santa: ella da genti varie
Per antico costume è nominata
Ne' sacrificj la gran madre idea:
Le aggiungon poscia le trojane turbe
Fer sue fide seguaci; essendo fama
Che pria da que' confini incominciasse
A generarsi a propagarsi il grano:
Le danno i galli per mostrar che quelli
Ch' avranno offeso di lor madre il nume
O sieno ingrati a' genitor, non sono
Degni d'esporre a' dolci rai del giorno
Delle vicere lor prole vivente:
Dalle palme percossi in suon terribile
Tuonan timpani tesi e cavi cembali,
E con rauco cantar corni minacciano

E la concava tibia in frigio numero
Tuona e le menti altrui risvoglia e stimola :
E le portano innanzi orrendi fulmini
In segno di furore acciò bastevoli
Siano a frenar con sa puara gli animi
Ingrati della plebe e i perti perfidi,
Di cotal dea la maestà mostrando.
Or tosto ch' ella entro le gran cittadi
Vien portata ; di tacita salute
Muta arricchisce gli ucmini mortali :
Lastricando il sentier d'argento e rame,
Dan larghe offette e nevigando un nembo
Di rose, fanno alla gran madre ed anco
De' seguaci alle turbe ombra cortese :
Qui di frigj Coreti armata squadra
(Sì li chiamano i greci) insieme a forte
Suonan catene ad a tal suon concordi
Movon saltando i passi ebri di sangue,
E percotendo con divina forza
De lor' elmi i terribili cimierj ;
Rappresantan di Creta i coribanti
Che siccome la fama al mondo suona
Gia di Giove il vagito ivi celaro,
Allorchè intorno ad nn fanciullo armato
Menar gli altri fanciulli in cerchio un ballo
Co' bronzi a tempo percotendo i bronzi
Acciò dal proprio genitor sentito

Divorato

Divorato non fosse e trafiggesse
Con piaga eterna della madre il petto ;
Quindi accompagnan la gran madre armati
O fosse per mostrar ch' ella ne avverte
A difender col senno e con la spada
La patria terra ed a portar mai sempre
E decoro e presidio a i genitori.
Tutte le quali cose ancorchè dette
Con ordin vago a meraviglia e bello
Son però false senza dubbio alcuno ,
Chè d' uopo è pur che in somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura e lungi
Sian dal governo delle cose umane
Scevri d' ogni dolor d' ogni periglio ,
Ricchi sol di se stessi e di lor fuori
Di nulla bisognosi , e che ne merto
Nostro gli alletti o colpa accenda ad ira.
Ma la terra di senso in ogni tempo
Manca senz' alcun dubbio , e perchè tiene
Di molte cose entro il suo grembo i semi ;
Molti ancor ne produce in molti modi.
Qui se alcun vuol chiamar Nettuno il mare
Cerere il grano ed abusar piu tosto
Di Bacco il nome , che la propria voce
Pronunziar del piu salubre umore ;
Concediamogli pur ch' egli a sua voglia
Dica gran madre degli Dei la terra

Purchè ciò ſia veracement falſo.
Sovente adunque ancor che paſcan l' erba
D'un prato ſteſſo ſotto un cielo ſteſſo
E pecore lanoſe e di cavalli
Prole guerriera ed aratori armenti
E bevan l'acqua d'un medeſmo fiume ;
Vivon però ſotto diverſa ſpecie
E de' lor genitori in ſe ritengono
Generalmente la natura e ſanno
Imitarne i coſtumi. Or tanto varj
I corpi ſon della materia prima
In ogni ſpecie d' erba in ogni fiume ,
Anzi oltre a queſto ogni animal ſi forma
Di tutte queſte coſe umido ſangue
Oſſa vene calor viſcere e nervi
Le quai ſon pur fra lor diverſe e nate
Da principj difformi : e ſimilmente
Ciò ch' arde il foco ſe null' altro almeno
Sol di ſe ſteſſo ſomminiſtra i corpi
Che vibrar' il calor ſparger la luce
Agitar le ſcintille e largamente
Poſſono intorno ſeminar le ceneri.
E ſe tu con la mente in ſimil guiſa
L'altre coſe contempli ad una ad una ;
Senz' alcun dubbio troverai che tutte
Celan nel proprio corpo e v' han riſtretti
Molti ſemi diverſi e varie forme.

Al fin tu vedi in molte cose unito
Con l' ordore il sapor ; dunque è pur d'uope
Che queste abbian dissimili figure ,
Poichè l'odor penetra in quelle membra
Ove non entra il succo e similmente
Penetra i sensi separato il succo
Dal sapor delle cose , onde s'apprenda
Ch' ei le prime figure ha differenti.
Dunque forme difformi in un sol gruppo
Certamente s'uniscono e si forma
Di misto seme il tutto : anzi tu stesso
Puoi sovente veder ne' versi nostri
Esser communi a molte voci e molte
Molti elementi e non per tanto è d'uopo
Dir che d'altri elementi altre parole
Sian pur composte , non perchè communi
Si trovin poche lettere e non possono
Formarsi mai delle medesme appunto
Due voci varie ; ma perchè non tutte
Hann'ogni cosa in ogni parte eguale.
Or similmente all' altre cose accade ,
Chè sebben molte hanno communi i semi ;
Possono ancor di molto vario gruppo
Formarsi al certo , onde a ragion si dica
Che d'atomi diversi ognor si creino
Gli uomini gli animai l'erbe e le piante.
Ne creder dei che non per tanto unirsi

Possan tutti i principj in tutti i modi;
Perchè nascer vedresti in ogni parte
Ognor novi portenti: umane forme
Miste a forme di fiere, e rami altissimi
Spuntar tal volta da vivente corpo
E molte membra d' animai terrestri
Con quelle degli aquatici congiungersi
E le chimere con l' orribil bocca
Fiamma spirando partorire al mondo
Il tutto e pascer la natura appieno,
Del che nulla esser vero aperto appare;
Mentre veggiam da genitrice certa
Nascer tutte le cose e crescer poi
Da certi semi e conservar la specie:
E d' uopo è pur che tutto questo accagia
Per non dubbia ragion, poichè a ciascuno
Scendon da tutti i cibi entro alle membra
I proprj corpi: onde congiunti fanno
Convenevoli moti, ed all' incontro
Veggiam gli altrui dalla natura in terra
Ributtarsi ben tosto, e molti ancora
Fuggon cacciati da percosse occulte
Per meati insensibili del corpo,
I quai ne unirsi ad alcun membro e quivj
Produr moti vitali ed animarsi
Non poteron giammai. Ma perchè forse
Tu non credessi a queste leggi astretti

Solo i viventi; una ragione ſteſſa
Decide il tutto, c'è ſiccome in tutta
L'eſſenza lor le generate coſe
Son tra lor varie; in cotal guiſa appunto
Forz' è che di diſſimili figure
Abbiano i ſemi lor, non perchè molte
Sian di forma fra lor poco ſimili;
Ma ſol perchè non tutte in ogni parte
Hanno eguale ogni coſa, o varj eſſendo
I ſemi; è di meſtier che differenti
Sian le percoſſe l'unioni i peſi
I concorſi le vie gli ſpazj i moti:
I quai non pur degli animali i corpi
Diſgiungon mala terra e'l mar profondo
E'il cielo immenſo dal terreſtre globo
Or porgi in oltre a queſti verſi orecchio
Da me con ſoaviſſima fatica
Compoſti, acciò tu non penſaſſi o Memmo
Che nate ſian da candidi principj
Le bianche coſe o che di nero ſeme
Si producan le nere o pur che quelle
Che ſon gialle e vermiglie azzurre o perſe
O rancie o di qualunque altro colore,
Sol tali ſian perchè il color medeſmo
Della prima materia abbiano i corpi;
Poſciachè i primi ſemi affatto privi
Son di tutti i colori e non può dirſi

Che in ciò le cose a' lor principj sieno
Simili ne dissimili, e se forse
Paresse a te che l'animo non possa
Veder corpi cotali; erri per certo
Lungi dal ver, poichè se i ciechi nati
Che mai del sol non rimirar la luce
Conoscon pur sol con toccare i corpi
Benchè sin da fanciulli alcun colore
Non abbian visto; è da saper che ponno
Anco le nostre menti aver notizia
De' corpi affatto d' 'ogni liscio privi.
Al fin ciò che da noi nel bujo oscuro
Si tocca, al senso dimostrar non puote
Colore alcuno: or perchè io gia convinco
Che ciò succede; io vuò mostrarlo adesso,
Posciachè ogni color del tutto in tutti
Si cangia, il che per certo a patto alcuno
Far mai non ponno i genitali oorpi,
Chè forza è pur che invear iabil resti
Di chi muor qualche parte, acciò le cose
Non tornin tutte finalmente al nulla,
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all' esset suo;
Questo è sua morte e non è piu quel desso:
Per la qual cosa attribuir non devi
Colore a i semi, acciò per se non torni
I tutto in tutto finalemente al nulla.

Se in oltre i primi corpi alcun colore
Non hanno ; hanno però forme diverse
Atte a produrli e variarli tutti ,
Poichè senz' alcun dubbio importa molto
Con quai sian misti tutti i semi e come
Posti e quai dian fra lor moti e ricevano ;
Acciò tu possa agevolmente addurre
Pronte ragioni ond' è che molti corpi
Che poc' anzi eran neri , in un momento
Di marmoreo candor se stessi adornino ,
Come il mar se talvolta irato il turba
Vento che spiri dall' arene maure
Cangia in bianco alabastro i suoi zaffiri ;
Posciachè dir potrai che spesso il nero
Tosto che internamente agita e mesce
La sua prima materia e varia alquanto
L'ordine de' principj e ch' altri aggiunti
Corpi gli sono altri da lui sottratti ;
Puote a gli occhj apparir candido e bianco.
Chè se dell' occean l' onde tranquille
Fosser composte di cerulei semi ;
Non potrebber giammai caugiarsi in bianche ;
Poichè comunque si commova un corpo
Di ceruleo color ; non puote al certo
Di candidezza alabastrina ornarsi.
Chè se dipinti di color diverso
Fossero i semi onde si forma un solo

Puro e chiaro nitor nel ſen di Teti
Come ſovente di diverſe forme
Faſſi un ſolo quadrato; era pur d'uopo
Che ſiccome da noi veggonſi in queſto
Forme difformi; anco del mar tranquillo
Si vedeſſer nell' onde ed in qualunque
Altro puro nitor varj colori.
Le figure oltre a ciò benchè diverſe
Non ponno oſtar che per di fuori il tutto
Quadro non ſia; ma poſſon bene i varj
Colori delle coſe oprar che nulla
D'un ſol chiaro nitor s'orni e riſplenda,
Senzachè ogni ragion che induce altrui
Ad aſſegnare alla materia prima
Differenti colori è vana affatto,
Poichè di bianchi ſemi i bianchi corpi
Non ſi vedon crear ne men di neri
I neri ma di varj e differenti;
Conciofliach' è piu facile a capirſi
E piu agevole a farſi che da ſeme
Privo d' ogni color naſcan le coſe
Candide, che da nero o da qualunque
Altro che incontro lor combatta ed oſti.
Perchè in oltre i colori eſſer non ponno
Senza luce, e la luce unqua non moſtra
La materia ſvelata a gli occhj noſtri;
Quindi lice imparar che i primi ſemi

Non son velati da nessun colore :
E qual colore esser potrà giammai
Nelle tenebre cieche il qual si cangi
Nel lume stesso se percosso splende
Con retta luce o con obliqua o mista ?
Così piuma che il collo o la cervice
Di vezzosa colomba orni e coroni
Or d' acceso rubin fiammeggia ed ora
Fra cerulei smeraldi i verdi mesce ,
E così di pavone occhiuta coda
Qualor pomposo ei si vagheggia al sole
Cangiando va mille colori anch' ella ,
I quai posciachè pur son generati
Solo allor che la luce urta ne' corpi ;
Non dei stimar che senza questo possa
Ciò farsi , e perche l' occhio in se riceve
Una tal sorta di percosse allora
Ch' ei vede il bianco , e senza dubbio un' altra
Da quella assai diversa allorch' ei mira
Il nero e qualsivoglia altro colore :
Ne quale abbian color punto rileva
I corpi che si toccano ; ma solo
Qual piu atta figura , onde ne lice
Saper che nulla han di mestieri i semi
D' alcun colore e che producon solo
Con varie forme toccamenti varj.
Perchè incerta oltre a questo è del colore

L'essenza e pende da figure incerte,
E tutte posson de' principj primi
In qualunque chiarezza esser le forme:
Ond' è che ciò che d' esse è poi formato
Anch' ei non è nel modo stesso asperso
D'ogni sorte color? Poichè sovente
Esser potrà ch' anco i volanti corvi
Vantin con bianche penne il color bianco;
E di nera materia i cigni neri
Sian fatti o di qualunque altro colore
O puro o schietto o fra se vario e misto;
Anziche quanto in piu minute parti
Si stritolan le cose; allor succede
Che tu meglio veder possa i colori
Svanire appoco appoco ed annullarsi:
Qual se in piccioli pezzi o l' oro o l' ostro
Si frange e il sovra ogni altro illustre e chiaro
Color cartaginese a filo a filo
Si straccia e tutto si disperde in nulla,
Onde tu possa argumentar che prima
Spiran le parti sue tutto il colore,
Che scendan delle cose a i primi semi.

Perchè al fin non concedi che ogni corpo
Mandi alle nari odor voce all' orecchie;
Quindi avvien poi che non assegni a tutti
Odori e suono: or' in tal guisa appunto
Perchè non tutte puoi veder co gli occhj

Le cose; è da saper che sono alcune
Tanto d' ogni color spogliate affatto,
Quanto alcune di suon prive e d' odore;
E che non men può l'animo sagace
Intender ciò, ch'ei l' altre cose intende
Prive d'altri accidenti e note a' sensi.
Ma perchè forse tu non creda ignudi
Sol di colore i primi semi; avverti
Che son disgiunti dal colore in tutto
E dal freddo e dal tiepido vapore,
E sterili di suon magri di succo
Corron per lo gran vano e non esalano
Dalla propria sostanza odore alcuno
Come suole esalarne alle narici
Il soave liquor dell' amaraco
Della mirra l'unguento e il fior del nardo;
Che se di questo esperienza brami;
Pria convienti cercar ciò che ti lice,
E ben puoi ritrovar l' interna essenza
Dell' oglio inodorifero che alcuna
Alle nostre narici aura non manda,
Acciò mischiando e digerendo in esso
Molti odori diversi; egli non possa
Rendergli poi del suo veleno infetti.
Per questo in somma i genitali corpi
Nel generar le cose, il proprio odore
Lor compartir non denno o il proprio suono

Perchè nulla da lor puote esalare.
Nè il sapor finalemente o il freddo o il caldo
Per la stessa ragion ne similmente
Il tiepido vapor ne gli altri corpi
Che son mortali e per ciò tutti a questa
Legge soggetti che di molle i teneri
Di rozza gli aspri ed i porosi in somma
Sian di rara sostanza : è d' uopo al certo
Che tutti sian da lor principj primi
Diversi ; se pur brami ad ogni cosa
Assegnar fondamenti incorruttibili
Ove possa appoggiarsi ogni salute ,
Acciò per se tutte le cose al fine
Non sian costrette a dissiparsi in nulla.

Or ciò che senti nondimeno è d'uopo
Che di semi insensibili formato
Si confessi da te , ne pugna il senso
Contro questo ch' io dico : anzi egli stesso
Quasi pet mano ad affermar ne guida
Che vero è pur che gli animai non ponno
Se non che d' insensibili principj
Nascer giammai , poichè veder ne lice
Sorger dal tetro sterco i vermi vivi
Allorchè per tempeste intempestive
Umido il suolo imputridisce , ed anco
Tutte le cose trasmutar se stesse :
Si trasmutan le frondi i paschi i fiumi

In gregge, il gregge si trasmuta anch' egli
In uomini, e degli uomini sovente
Dell' indomite fierc e de' pennuti
Cresce il corpo e la forza: adunque i cibi
Tutti per lor natura in vivi corpi
Si cangiano, e di qui nasce ogni senso
Degli animai quasi nel modo stesso
Che spiega il foco un seco legno ni fiamma
E ciò che tocca in cenere rivolta.
Vedi tu dunque omai di qual momento
Sia l' ordine de' semi e la mistura
E i moti che fra lor danno e ricevono.
In oltro ancor, che cosa esser può quella
Che percote dell' uom l' animo e il move
E lo sforza a produrr sensi diversi?
Se pur non credi i sensitivi corpi
Di materia insensibile formarsi?
Certament la terra i legni i sassi
Ancorchè sian in un confusi e misti
Non producon però senso vitale.
Fia dicevole dunque il remmentarsi
Di questa lega de' principj primj,
Cioè che non di tutti in tutto a un tratto
Fassi 'l corpo sensibile ed il senso
Ma che molto rileva in primo luogo
Quanto piccioli sian qual' abbian forma
Ordini moti e positure al fine

Gli atomi che crear denno il sensibile :
Delle quai cose tutte alcun non vede
Nulla ne' rotti legni e nell' infranto
Terreno : e pur se queste cose sono
Quasi per pioggia putrefatte e guaste ;
Generan vermi perchè nossi essendo
Della materia i corpi dall' antico
Ordine lor per l' accidente novo :
S'uniscon poscia in tal maniera insieme ,
Che d'uopo è pur che gli animai si formino.
Il somma allor che di sensibil seme
Dicon crearsi il sensitivo : in vero
Dall' altre cose a giudicare avvezzi
Fanno allor molle la materia prima ,
Perchè ogni senso è certamente unito
Alle viscere a i nervi ed alle vene
Che pur son molli e di mortal sostanza
Tutte create. Ma sia vero omai
Che possan queste cose eternamente
Restare in vita ; non pertanto è forza
Ch' elle abbian pure comme parti il senso
O sian simili a gli animali interi.
Ma non san per se stesse esser le parti
Non che sentir , ne può la mano od altra
Parte del corpo esser da lui divisa
E per se stessa conservare il senso ,
Poichè tosto ogni senso ella rifiuta

Dell' altre membra, onde riman che folo
A gl' interi animali abbian fimile
L'effenza, acciò che d' ogn' intorno poffano
Sentir con vital fenfo. Or come adunque
Potran chiamarfi genitali corpi
E la morte fuggir; mentre pur fono
Animali ancor' effi e co' mortali
Viventi una fol cofa? Il chè fe pure
Effe poteffe; non farian giammai
Dall' union divifi altro che un volgo
Ed una turba d'animai nel mondo:
Come certo non ponno alcuna cofa
Gli umini generar le fiere i greggi
Quando uniti fra lor piglian folazzo
Venereò; altro che fiere uomini e greggi?
Chè fe forfe del corpo il proprio fenfo
Perdendo; altro ne acquiftano, a che fine
Deffi loro affegnar ciò ch' è lor tolto?
In oltre ancora, il che fcanfammo avanti,
Perchè veggiam che de' creftati augelli
Si cangian l'ova in animati polli,
E di piccioli vermi il fuol ribolle
Allorchè per tempefte intempeftive
Divien putrido e marcio; indi ne lice
Saper che faffi di non fenfo il fenfo.
Ma fe forfe dirai crearfi i fenfi
Sol da non fenfo purchè pria che nafca

Abbia di moto un tal principio il parto;
Sol basterà ch' io ti dimostri aperto
Che mai senza unïon de' corpi primi
Non si genera il parto e non si muta
Nulla senza lor gruppo innanzi fatto,
Poichè per certo la materia è sparta
Pe' fiumi in aria in terra e nelle cose
Gia di terra create, e non s' accozza
In convenevol modo onde comparta
Fra se moto vital per cui s'accenda
Senso che guardi 'l tutto e gli animali
Difender possa da' contrarj insulti.

In oltre ogni animal, se piu gran colpe
Che la natura sua soffrir non puote
Il fere, in un momento ancd l' atterra
E s'avaccia a turbar tutti e scomporre
E del corpo e dell' alma i sentimenti:
Poichè si sciolgon de' principj primi
Le posture ed impediti affatto
Sono i moti vitali infino a tanto
Che squassata e scomposta ogni materia
Per ogni membro il vital nodo scioglie
Dell' anima dal corpo e fuor dispersa
D'ogni proprio ricetto al fin la scaccia:
Poichè qual' altra cosa oprar può mai
Negli animali un violento colpo
Se non crollargli e dissipargli in tutto?

Succede

Succede ancor che per minor percossa
Puon del moto vital gli ultimi avanzi
Vincer sovente : vincere e del colpo
Acquietare i grandissimi tumulti
E di novo chiamar ne' proprj alberghi
Ciò che partissi e nell' afflitto corpo
Moti produr signoreggianti omai
Di motte e dentro rivocarvi i sensi
Quasi smarriti , ché per qual cagione
Posson piu tosto ripigliar vigore
E dallo stesso limitar di morte
Tornare in vita , che partirsi ed ire
La dove gia quasi è finito il corso ?
Perchè il duolo oltre a qnesto allor si genera
Cha per le membra e per le vive viscere
Da qualche violenza i primi corpi
Vengono stimolati neile proprie
Lor sedi interamente si conturbano ,
Ma quàndo poscia alla lor prima stanza
Tornano , il lusinghevole piacera
Tosto si crea : quindi saper ne iice
Che mai non posson da dolore alcuno
Essere afflitti i genitali corpi
Ne pigliar per se stessi alcun diletto ,
Conciossiachè non son d'altri principj
Fatti per lo cui moto aver travaglio
Debbano o pur qualche soave frutto

Di dolcezza gustar : non ponno adunque
Esser dotati d'alcun senso i semi.
Se in somma acciochè senta ogni animale;
Sensu a' principj suoi deve assegnarsi;
Dimmi che ne avverrà ? Fia d'uopo al certo
Che i semi onde si crea l' umano germe
Si sganascin di risa e di stillanti
Lagrime amare ambo le gote aspergano
E ne sappian ridir come sian miste
Le cose e possan domandar l' un l' altro
Le qualità de' lor principj e l'essere,
Posciachè essendo assomigliati a tutti
I corpi corruttibili ; dovranno
D'altri elementi esser formati anch' essi
E quindi d'altri in infinito gli altri
E converrà che ciò che ride o parla
O fa : creato sia d' altri principj,
Cha ridan' essi ancor parlino e sappiano.
Chè se tai cose elser delire e pazze
Ognun confessa, e rider puote al certo
Chj fatto è pur di non ridenti semi,
Ed esser saggio e nel parlar facondo
Chi nato è pur di non facondi e saggi;
Dimmi per qual cagion ciocchè si mira
Aver senso vital, non può formarsi
D'atomi affatto d'ogni senso ignudi ?
Al fin ciascuno ha da celeste seme

L'origine primiera : a tutti è padre
Quello ſteſſo onde allor che in ſe riceve
El' alma gran madre terra il molle umore
Della pioggia cadente i lieti arbuſti
Gravida figlia il gran le biade e gli uomini
Ed ogni ſpecie d' animai ſilveſtrj ,
Mentr' ella a tutti ſomminiſtra i paſchi
Onde nutrirſi onde menar tranquilla
Poſſan la vita e propagar la prole ,
Onde a ragione ebbe di madre il nome.
Similmente ritotna indietto in terra
Ciocchè di terra fu creato innanzi ,
E quel che fu dalle celeſti e belle
Regioni ſuperne in giu mandato :
Di nuovo anch' egli riportato in cielo
Trova ne' templi ſuoi dolce ricetto ,
Ne sì la morte uccider può le ſe ,
Che ie annichili affatto : ella diſcioglie
Solo il gruppo de' ſemi e quindi un' altro
D'altri poi ne congiunge e fa che tutte
Cangiu forma le coſe e acquiſtin ſenſo
Tal volta ed anco in un ſol punto il perdano ;
Onde apprender ſi può che molto importa
Come ſian miſti primi ſemi e poſti
E quai moti fra lor dianore e ricevano ,
Poiche forman gl' iſteſſi il cielo il ſole :
Gl' iſteſſi ancor la terra i fiumi il mare

Gli uomini gli animai l' erbe e le piante,
E se non tutti; una gran parte almeno.
Son tai corpi tra lor molto simili
E solo han vario e differente il sito:
Tal se dentro alle cose in varie guise
Cangiansi de' principj i colpi i pesi
I concorsi le vie gli spazj i gruppi
Gli ordini i moti le figure i siti:
Debbon le cose variarsi anch' elle.
Or mentre il vero io ti ragiono o Memmo
Sta con l' animo attento a' detti nostri,
Perchè novi concerti entro all' orecchie
Tentan di penetrarti e nuove forme
Di cose a gli occhj tuoi se stesse svelano.
Ma nulla è di sì facile credenza;
Che di molto difficile non paja
Al primo tratto, e similmente nulla
Per sì grande e mirabile s' addita
Mai da principio; che volgare e vile
Appoco appoco non diventi anch' egli
Come il chiaro e purissimo colore
Del cielo e quel che le vaganti e fisse
Stelle in se stesse d'ogn' intorno accolgono
E della luna or mezza or piena or scema
L'argento lume e i vivi rai del sole:
Chè s' or primieramente all' improviso
Rifulgessero a noi quasi ad un tratto

Poſt'innanzi a' noſtr' occhj ; e qual potrebbe
Coſa mai piu mirabile chiamarſi
Di queſte? O che giammai la genre innanzi
Men di credere oſaſſe? A quel ch' io ſtimo ;
A neſſun piu che a te parſa ſarebbe
Degna di meraviglia una tal viſta :
E pur gia ſazio non che ſianco ognuno
Del ſoverchio mirar non degna a i templi
Riſplandenti del cielo alzar piu gli occhj !
Onde non voler tu ſolo atterrito
Dalla ſua novità , la mia ragione
Correr veloce a diſprezzar; ma prendi
Con piu fino giudizio a ponderaria
E ſe vera ti par conſenti e taci,
Se no ; t'accingi a diſputarle incontro,
Poichè ſol di ragion l'animo è pago.
Eſſendo fuor di queſto noſtro mondo
Spazio infinito ; l'animo ricerca
Ciò ch' egli ſia fin dove può la mente
Penetrare a veder : dove lo ſteſſo
Animo può ſpiegar libeo il volo.
Pria ſe ben ti rammenta : in ogni parte
A deſtra ed a ſiniſtra e ſotto e ſopra
Per tutto è ſparſo un' infinito ſpazio,
Com' io gia t' inſegnai , eome vocifera
Per ſe medeſmo il fatto , e del profondo
A ciaſcun la natura è manifeſta

E tanto han queste naturale il corpo;
Quanto ogn' altra sostanza ond' esse abbondano
Generalmente, il chè se bene intendi;
Tosto libera e sciolta e di superbi
Tiranni priva e senza Dei parratti
La natura per se creare il tutto.
Conciossiachè, sia detto pur con pace
De' sommi Dei che placida e tranquilla
Vivon sempre un' età chiara e serena,
Chi dell' immenso regger può la somma?
Chi del profondo moderare il freno?
Chi dare il moto ad ogni cielo e tutte
Di fuochi eterei riscaldar le terre
E pronto in ogni tempo in ogni luogo
Trovarsi? Ond' egli tenebrosi renda
D' atre nuvole i giorni, e le serene
Regioni del ciel con tuono orrendo
Squassi, e vibri talor fulmini ardenti,
E spesso atterri i propri templi, e spesso
Contro i diserti incrudelisca ed opri
Irato il telo, onde sovente illesi
Restano gli empj e gl' innocenti oppressi.
In somma allor che fu creato il mondo
Il mar la terra e generato il sole:
Gli furo esternamente intorno aggiunti
Molti altri primi corpi ivi lanciati
Dal tutto immenso, onde la terra e 'l mare

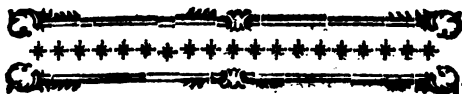
Crescer

Crescer potesse, et adattar lo spazio
Il gran tempio del cielo, e gli alti tetti
Erger lungi da terra, e nascer l' aria;
Posciache tutti i corpi a' proprj luoghi
Concorron d'ogni banda, e si ritira
Ciascuno alla sua specie: all' acqua l'acqua,
Alla terra la terra, al foco il foco,
Il cielo al ciel, finchè all' estremo termine
Di sua perfezzion giunga ogni cosa,
Ciò natura operando appunto come
Suole allora accader che nulla omai
Più di quel che spirando ognor se n' esce
Nelle vene vitali entrar non puote,
Chè debbe pur di queste cose allora
L' età fermarsi, e con le proprie forze
La natura frenarne ogni augumento:
Poichè ciò che si mira apoco apoco
Farsi piu grande e dell' adulta etade
Tutt' i gradi salir: piu corpi al certo
Piglia per se, che fuor di se non caccia;
Mentre che per le vene agevolmente
Può tutto il cibo dispensarsi, ed esse
Non son diffuse in guisa tal, che molte
Ne rimandino indiettro, e sia maggiore
Dell' acquisto la perdita. Chè certo
Forza è pur confessar che dalle cose
Spirin corpi e si partano, ma denno

Correrv' in maggior copia infino a tanto
Ch' elle possan toccar l' ultima meta
Del crescer loro: indi la forza adulta
Si snerva appoco appoco, e sempre in peggio
L' età declina, conciossiachè quanto
Una cosa è piu grande; ella per certo,
Toltone l' augumento, ognor discaccia
Da se tanti piu corpi, e per le vene
Sparger non puossi in sì gran copia il cibo,
Che quanto è d' uopo somministri al corpo,
E ciò che ad or ad or langue e vien meno
Sia per natura a rinovar bastante.
Dunque a ragion ciascuna cosa in tutto
Perisce allor che rarefatta scorre
E che soggiace alle percosse esterne,
Poichè per lunga etade il cibo al fine
Manca senz' alcun dubbio, e mai non cessano
Di martellar di tormentar le cose
Esternamente i lor nemici corpi
Finchè non l' hanno dissipate affatto
Così della gran machina del mondo
Le mura eccelse al fin crollate e scosse
Cadranno un giorno imputridite e marcie,
Posciachè il cibo dee rinovellando
Reintegrar tutte le cose indarno,
Perchè ne sopportar posson le vene
Ciocchè d'uopo saria, ne la natura

Ciocchè d'uopo saria somministrare.
E gia manca l'etade ; e gia la terra
Quasi del tutto isterilita appena
Genera alcuni picqioli animali :
Ella che un tempo generar potea
Tutte le specie e smisurati corpi
Dare alle fiere : poichè le mortali
Specie , così cred'io , dal ciel superno
Per qualche fune d'or calate al certo
Non furo in terra , e'l mar le fonti e i fiumi
Non si crear da lagrimanti sassi ,
Ma quel terren che gli nutrica e pasce
Or di se stesso ; di se stesso ancora
Generogli a principio : egli a' mortali
Fu bastante a produrre il grano e l'uva :
Egli i frutti soavi egli i fecondi
Paschi ne diè che in questa etade appena
Con fatiche e travaglj aver si ponno.
E benchè noi degli aratori armenti
Snerviam le forze , e le robuste braccia
Affatichiam de' contadini industri ,
E ferree zappe e vomeri e bidenti
Logoriam per la terra ; ella ne porge
Appena i cibi necessarj al vitto :
Talmennte il suolo apoco apoco scema
Di frutto e sempre le fatiche accresce ,
E gia l'afflitto agricoltor sospira

D'aver piu volte consumati indarno
I suoi gravi travagli, e quando insieme
I secoli trascorsi all' età nostra
Piglia a paragonar; loda sovente
Le fortune del padre, e s' ange è duole
Che gli uomini primieri agevolmente
Fra gli augusti confini, allorchè molto
La misura de' campi era minore,
Visseto la lor vita, e non sovviengli
Che apoco apoco s' infiacchisce il turso
E stanco al fin per la soverchia etade
Va di morte allo scoglio e vi si spezza.

Fine del secondo Libro.

DI TITO
LUCREZIO CARO
DELLA NATURA DELLE COSE.
LIBRO TERZO.

O Tu che in mezzo a così buje e dense
Tenebre d' ignoranza erger potesti
D' alto saver sì luminosa lampa,
Di nostra vita i commodi illustrando,
Io seguo te: te della greca gente
Onore, e de' piè miei fissi i vestigi
Imprimo ove tu gia l'orme segnasti,
Non per desio di gareggiar, ma solo
Per dolce amore onde imitarti agogno,
Chè come può la rondinella a prova
Cantar co' cigni del Caistro? O come
Ponno agguagliar le smisurate forze
De' leoni i capretti? E con le membra
Molli ancor per l' etade e vacillanri
Vincer nel corso le veloci damme?
Tu di cose inventór: tu padre sei:
Tu ne porgi paterni insegnamenti,
E qual succhiar da tutti fiori il miele

Soglion le pecchie entro le piagge apriche;
Tal'io dalle tue dotte inclite carte
Gli aurei detti delibo ad uno ad uno:
Aurei e di vita sempiterna degni.
Chè non sì tosto a sparger cominciossi
Il tuo parer: che dagli Dei creata
Delle cose non sia l'alma natura;
Che dalle menti ogni timor si sgombra:
Fuggon del mondo le muraglie, e veggio
Pe 'l vuoto immenso generarsi il tutto,
De' sommi Dei la maestà contemplo
E le sedi quietissime da venti
Non commosse giammai ne mai coverte
Di fosche nubi o d' atri nembi asperse
Ne violate da pruine o nevi
O gel; ma sempre d'un sereno e puro
Etere cinte e d'un diffuso e chiaro
E tranquillo splendor liete e ridenti.
  Natura il oltre somministra all' uomo
Ciocchè gli è d' d' uopo, e la sua pace interna
Non turba in alcun tempo alcunna cosa,
Ne piu si mira a' danni nostri aperto
L'inferno e scritte di sua porta al sommo
L'acerbe note di colore oscuro;
Lasciate ogni speranza o voi ch' entrate.
Ne può la terra proibir che tutte
Non si mirin le cose che pe 'l vano

Ci ſi fan ſotto piedi, ond' io rapirmi
A te mi ſento da cotal divino
E diletto e ſtupor, che la natura
Sol per tuo mezzo in cotal guiſa a tutti
D'ogni parte ſvelata omai ſi moſtri.
E perchè innanzi abbiam provato a lungo
Quali ſian delle coſe i primi ſemi,
E con che varie forme eſſi pe 'l vano
Per ſe vadano errando e ſian commoſſi
Da moto alterno, e come poſſa il tutto
Di lor crearſi; ormai par che dell' anima
Dichiarar la natura e della mente
Ne' verſi miei ſi debba, e il rio timore
Delle ſquallide rive d'acheronte
Cacciarne affatto, il qual dall'imo fondo
Turba l'umana vita e la contriſta,
E ſparge il tutto di pallor di morte,
Ne prender laſcia alcun diletto intero.
Perchè quantunque gli uomini ſovente
Dican che piu ſon da temerſi i morbi
Del corpo e della vita il diſonore,
Che le tartaree grotte, che ben ſanno
Che l' eſſenza dell' anima conſiſte
Nel ſangue, e che non han biſogno alcune
Di mie ragioni; a te di quindi è lecito
Dedur che molti per ventoſa e vana
Ambizion di gloria ed a capriccio

Van di quel millantandosi che poi
Non approvan per vero: essi medesimi
Esuli dalla patria e dal commercio
Degli uomini cacciati e sozzi e laidi
Per falli enormi, a tutte le disgrazie
Finalmente soggetti il viver bramano,
E dovunque infelici il piè rivolgono
Fanno esequie dolenti, e nere vittime
A numi inferni del profondo Tartaro
Sol per placargli in sagrificio offriscono;
E sempre in volto paurosi e pallidi
Ne duri casi lor nelle miserie
Alla religion l' animo affissano.
Ne dubbiosi periglj è d' uopo adunque
A gli uomini por mente e nell' avverse
Fortune: chi desia che i loro interni
Sensi gli sian ben manifesti e conti,
Poichè allor finalmente escon le vere
Voci dell'imo petto, e via si toglie
La maschera, e scoperro il volto appare.
In somma l' avarizia e degli onori
L'ingorda brama è che i mortali sciocci
Sforza a passar d' ogni giustizia il segno,
E d' ogni empio misfatto anche talvolta
I compagni i ministri e notte giorno
Durare intolerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo

E potenza acquiſtar ſcettri e corone :
Or queſte piaghe dell' umana vita
Dal timor della morte hanno in gran parte
Cibo e ſoſtegno, chè la fama rea
E il diſprezzo e lo ſcherno e la pungente
E ſconcia povertà diſgiunte affatto
Par che ſian dalla dolce e ſtabil vita,
E che ſol della morte avanti all' uſcio
Si vadan trattenendo, onde i mortali
Mentre da van terror sforzati e ſpinti
Tentan lungi fuggirſi; al civil ſangue
Corrono e ſtragi accumulando a ſtragi
Raddoppian le ricchezze; empj e crudeli
De' fratelli e del padre i funerali
Miran con lieto ciglio, e de' congiunti
Di ſangue odian le menſe e n' han ſoſpetto.
Per lo ſteſſo timor nel modo ſteſſo
L' aver queſti poſſente avanti a gli occhj,
Quei da tutti ſtimato e reverito
Gli macera d' invidia e in eſſi imprime
Deſio di gloria immoderato ardente :
Par lor che nelle tenebre e nel fango
Sian convolti i lor nomi. Altri periſce
Di folle aura di fama o d' inſenſate
Statue invaghito, e l' odio della vita
E del ſole e del giorno appo i mortali
Col timor della morte è miſto in guiſa;

Che ancidon ſe medeſmi e dentro al petto
Se ne dolgono intanto e non rammentanſi
Che ſol queſta paura è delle noje
L'origin prima : queſta è che corrompe
Ogni oneſto pudor : queſta i legami
Spezza dell' amicizia , queſta in ſomma
Volge ſoſſopra la pietade e toſto
Dalle radici la divelle e ſchianta ;
Concioſſiachè gia molti hanno tradito.
E la patria e i parenti e i genitori
Sol per deſio di non veder gli orrendi
Templi ſagrati al torvo Re dell' ombre ,
Poichè ſiccome i fanciulletti al bujo
Temon fantaſmi inſuſſiſtenti e larve ;
Sì noi tal volta paventiamo al ſole
Coſe che nulla piu ſon da termerſi
Di quelle che future i fanciulletti
Soglion fingerſi al bujo e ſpaventarſi.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Scuoter biſogna e via ſcacciar dall' animo
Non co' bei rai del ſol non gia co' lucidi
Dardi del giorno a ſaettar poc' abili
Fuorchè l' ombre notturne e i ſogni pallidi ;
Ma col mirar della natura e intendere
L'occulte cauſe e la velata immagine.

L'animo adunque entro del quale è poſto
Della vita il conſiglio ed il governo ,

E che ſpeſſo da noi mente ſi chiama ,
Prima , dich'io che nulla meno è parte
Dell' vom , che ſian le mani i piedi e gli occhj
Parti d' ogni animale , ancorchè grande
Schiera di ſaggj abbia creduto e ſcritto
Che dell' animo il ſenſo entro una parte
Certa luogo non abbia e ſolamente
Sia del corpo un tal' abito vitale
Detto armonia da' Greci , il qual ne faccia
Viver con ſenſo bènchè in parte alcuna
Non ſi rrovi la mente. E quale appunto
Sovente alcun ſano vien detto , e pure
Non è la ſanità parte del corpo ;
Tal dell' animo noſtro il ſenſo interno
Non han locato in una certa parte
Nel chè parmi che molti abbiano errato
Troppo altamente , poichè ſpeſſo accade
Che nell' eſterno il corpo egro e dolente
Ne ſembra allor che d' altra parte occulta
Pur la mente feſteggia , ed all' incontro
V' ha chi d' animo è afflitto e in tutto il corpo
Lieto pur n' appariſce in quella guiſa
Che duol talora a qualche infermo un piede
Mentre la teſta alcun dolor non ſente.
In oltre allor che per le membra ſerpe
La placida quiete , e giace effuſo
E privo d' ogni ſenſo il grave corpo ;

E pure in noi qualche altra cosa intanto
Che s'agita in più modi e che in se stessa
Ricever può d' ogn' allegrezza i moti
E le noje del cor vane e fugaci.
Or' acciocchè tu sappia anco che l' alma
Abita nelle mebra, e che non puote
Dalla sola armonia reggersi il corpo;
Pria convienti osservar che spesso accade
Che gran parte del corpo altrui vien tolta;
E pur dentro alle membra ancor dimora
La vita e l' alma: e pe 'l contrario spesso
Non sì tosto fuggiro alcuni pochi
Corpi di caldo, ed esalò per bocca
Il chiuso spirto; che le vene e l' ossa
Làscia prive di se l' alma e la vita;
Onde tu possa argomentar da questo,
Che non di tutti i corpi in tutto egùali
Son le minime parti, e che non tutte
La salute sostentano egualmente?
Ma che i semi del tiepido vapore
E quei dell' aura a conservar la vita
Viepiù son' atti. Entro del corpo adunque
E lo spirto vitale e il caldo innato
Che lascia al fin le moribonde membra
Rigide e fredde e si dilegua e sfuma:
Onde poichè dell' animo e dell' alma
La natura è dell' uom quasi una parte;

Di pur che il nome d' armonia fu tratto
Dal canoro elicona o d' altro luogo
Ed a cosa applicato che di propria
Voce avea d' uopo : or che si sia di questo ;
Tu no'l curar ; ma gli altri detti ascolta.
  L' anima dunque e l' animo congiunti
Son fra di loro, ed una sola essenza
Si forma d' ambedue, ma è del corpo
Quasi capo il consiglio il qual da noi
Vien detto animo e mente, e questi in mezzo
Del core è posto, poichè quindi esulta
Il sospetto il timor, qui l' allegrezza
Molce, qui dunque ha pur l' animo il seggio.
L' altra parte dell' anima è diffusa
Per tutto il corpo e della mente al moto
Si muove anch' ella e ubbidisce al cenno;
Ma sol per se piace a se stesso e seco
Gode l' animo allor che nulla il corpo
Perturba e l' alma, e come gli occhj e 'l capo
Sovente in noi lieve dolore offende
Mentre che l' altre membra angoscia alcuna
Non sentono ; in tal guisa anco alle volte
Lieta o mesta è la mente ancorche l' altra
Parte dell' alma per le membra sparsa
Non provi novità. Ma se commosso
L'animo è poi da più gagliarda tema ;
Veggiam che tutta per le membra aparte

L' alma è di ciò : tosto un sudor gelato
Un' esangue pallore occupa il corpo ,
Balbutisce la lingua , e fioche e mozze
Dal petto escon le voci , abbacinati
Gli occhj in terra conficcansi , l'orecchie
Sentonsi zuffolar , sotto i ginocchj
Fiacche treman le gambe il piè vacilla.
Vedesi al fin che per terror di mente
Spesso l' uom s' avvilisce , onde ciascuno
Può di quindi imparar che unita e stretta
E l' anima con l' animo , e che tosto
Ch' ella è spinta da lui , sferza e commove
Le membra : e ciò senz' alcun dubbio insegna
Che l' essenza dell' animo e dell' anima
Incorporea non è , ch' ove tu miri
Ch' ella porge alle membra impulso e moto :
Che nel sonno le immerge : il volto muta :
E l' uom tanto a sua voglia affrena e volge :
Ne senza tatto di tai cose alcuna
Far si può mai ne senza corpo il tatto ;
Mestiero è pur che di corporea essenza
Si confessin da noi l' alma e la mente.
L' animo in oltre è sottoposto a tutti
Gli accidenti del corpo e dentro ad esso
Partecipa con noi d' ogni suo danno :
Dunqu' e mestier che per natura anch' egli
Corporeo sia mentre nel corpo immerso

Può da corporei dardi esser piagato.
Or che corpo sia l' animo e di quali
Semi formato in chiari detti esporti
Vuò se attento m' ascolti. Io dico adunque
Pria, ch' egli è sottilissimo e composto
D' atomi assai minuti, e se tu forse
Come ciò vero sia d' intender brami;
Quindi intendere il puoi. Nulla più ratto
Far si vede giammai di quelle cose
Che la mente propone e ch' ella stessa
A far comincia, più veloce adunque
Corre per se medesima la mente
D'ogn' altra cosa che veder co' gli occhj
Si possa, ma di semi assai rotondi
E minuti convien che sia formato
Quel ch' è mobile tanto, acciochè spinti
In picciolo momento abbiano il moto:
Che se l' acqua si move e per tantino
Di momento si mesce ondeggia e scorre;
Ciò fa perchè il suo corpo è per natura
D' atomi molto piccioli e volubili
Contesto: ma se l' oglio o 'l visco o 'l miele
Più tenaci han le parti e men veloce
L'umido innato e vieppiù tardo il corso;
Questo avvien lor lor perchè la lor materia
Stretta è fra se con più gagliardo laccio
Ne di tanto sottili e sì rotondi

Atomi è fatta e così lisci e mobili:
Conciossiachè sospesa aura leggiera
Può di molli papaveri un' acervo
Sforzar col soffio a dissiparsi affatto;
Ma non può gia per lo contrario un mucchio
O di pietre o di dardi: adunque quanto
I corpi son più lievi e più minuti
E più lisci e più tondi; essi altrettanto
Son piu facili a moversi, ma quanto
Son più gravi all' incontro e piu scabrosi;
Essi altrettanto han più fermezza in loco.

Dunque perchè da noi gia s'è provato
Che la mente dell' uomo è mobilissima;
Mestier sarà che i suoi principj primi
Molto piccioli sian lisci e rotondi:
Il chè se bene intenderai; faratti
D' utile non mediocre, ed opportuno
Dar potrà lume a molte cause occulte.
Ma di chè tenue e sottil seme ell' abbia
L'essenza intesta, e da che picciol luogo
Contenersi dovria se in un sol gruppo
S'unisse; a te palese anco da questo
Certamente farassi. Osserva l' uomo
Tosto che della morte acquista e gode
La sicura quiete, e che dell'alma
Si fuggio la natura e della mente;
E nulla dal suo corpo esser limato

Vede

Veder potrai nella figura esterna,
Nulla nel peso: ogni altra cosa intatta
Ne conserva la morte, eccetto il senso
Vitale e 'l vapor caldo. Adunque è forza
Che di semi assai piccioli contesta
Sia tutta l' alma per l' interne viscere
Per le vene e pe' muscoli e pe' nervi,
Poichè quantunqu' ella s'involi affatto
Dal corpo; non per tanto illesa resta
D' intorno a lui lai la superficie esterna,
Ne pur gli manca del suo peso un pelo;
Qual se dal vino o dal soave unguento
Sfuma lo spirto e si dissolve in aura,
O d' altro corpo si dilegua il succo,
Che non sembra però punto minore
O di mole o di peso, e ciò succede
Sol perchè molti piccioli e minuti
Semi i succhi compongono, e l' odore
Compartan delle cose a tutto il corpo.
Dunque voglia o non voglia, è pur mestiere
Che l' essenza dell' animo e dell' alma
Si confessi da te fatta di semi
Piccioli assai, mentre in fuggir dal corpo,
Della sua gravità nulla non toglie.
Ne gia creder si dee, che tal natura
Semplice sia, poichè un sottile spirto
Misto con vapor caldo a', moribondi

Dal petto esala, e il vapor caldo a forza
Trae seco d' aria qualche parte, e mai
Non si trova calor che in se mischiato
Aere non abbia: poichè rara essendo
La sua natura; è necessario al certo
Che fra gli atomi suoi molti principj
D' aria siano agitati. Or dunque omai
Della mente e dell' alma abbiam trovato
Tre varie essenze, e pur tre varie essenze
Non son bastanti a generare il senso:
Conciossiachè capir nostro intelletto
Non può giammai come di queste alcuna
Basti a produrre i sensitivi moti
Che a piu' cose applicarpossan la mente.
D'uopo sia dunque aggiungere una quarta
Natura, e questa totalmente è priva
Di nome, nè di lei si trova al mondo
Piu nobil cosa o di piu tondi semi.
Questa pria per le membra i sensitivi
Moti distribuisce, e perchè fatta
E d' atomi assai piccioli; si move
Pria d' ogn' altra natura: il caldo quindi
Quindi dell' aura l' invisibil forza
Riceve il moto, e quindi l' aere e quindi
Si mobilità il tutto, il sangue scorre,
Sento tutte le viscere, e concesso
E finalmente all' ossa e alle midolle

Il diletto il dolor, nè questo o l' acre
Infermità può penetrarvi mai
Senza che il tutto si pertubi in guisa
Che luogo al viver manchi e che dell' alma
Fugga ogni parte pe' meati occulti
Del nostro corpo, ancorchè spesso accaggia
Che restino interrotti i movimenti
Quasi al sommo del corpo, e sia bastante
L' uomo in tal caso a conservarsi in vita.

Or mentre io bramo di narrarti appieno
Come sian fra di lor queste nature
Mescolate nel corpo, ed in qual modo
Abbian forza e vigor; me ne ritragge
La povertà della romana lingua.
Ma pur com'io potrò, sommariamente
Dirolti; poichè de' principj i corpi
Trascorron l' un con l' altro uniti in guis
Che alcun non se ne separa, ne mai
Crear si può per interposto spazio
Un diverso poter, ma quasi molte
Potenze sono in un sol gruppo unite,
E qual degli animai l' interne viscere
Han tutte un certo odore un certo caldo
Ed un certo sapore, e pur veggiamo
Che di queste tre cose una sol cosa
Non per tanto si crea; tale il calore
E l' aere e la virtù cieca del vento

Fan tra lor misti una natura sola
Con quella per se mobile energia
Che lor comparte i movimenti, e onde
Fin per entro alle viscere si crea
Prima che altrove il sensitivo moto.
Posciachè tal natura affattò occulta
E senza dubbio alcuno, e piu riposta
Cosa di questa immaginar non puossi
Da noi, perch' ella stessa alma è dell' alma:
E qual dentro alle membra e in tutto il copo
Stassi misto ed occulto e della mente
E dell' alma il vigor, perchè di semi
Tenui e piccioli è fatto; in simil guisa
Questa tale energia priva di nome
E di corpi assai piccioli e sottili
Creata anch' ella, e sta nel corpo ascosa
Alma di tutta l' alma, e signoreggia
In tutto il corpo. Or in tal modo è d' uopo
Che l' aura e l' aere e 'l vapor caldo insiemme
Misti sian per le membra, e ch' altri ad altri
Stian piu sopra o piu sotto, acciocchè possa
Farsi di tutti un sol composto, e 'l foco
Distintamente e 'l aura e l' energia
Dell' aere non ancida e sciolga il senso.
E nell' animo poi certo altro caldo
Ch' ei piglia nello sdegno allor che serve
E che per gli occhj torvi incendio spira:

V' è del freddo timor compagna eterna
Molt' aura sparsa atta a produr nel corpo
L'orror di morte e concitar le membra:
Ed evvi ancor quel placido e quieto
Stato dell' aria, che dall' uom si gode
Nel cor tranquillo e nel sereno volto:
Ma viepiu di calor si trova in quelli
Che di cor son crudeli ed iracondi
D' animo e facilment ardon di sdegno,
Qual sovra ogni altra cosa è la possanza
E il furor degl' indomiti leoni
Che gemendo o mugghiando orribilmente
Squarcian tal volta il petto, e piu non ponno
In lor capir di si grand'ira il flutto.
Ma le timide cerve han piu ventosa
E piu fredda la mente, e per le viscere
Concitan viepiu presto aure gelate
Che fan sovente irrigidir le membra:
Al fin d' aria piu placida e tranquilla
Vive il gregge arator, ne mai soverchio
Dell'ira il turba la fumante face
Di caligne cieca ombre spargendo,
Ne mai dal telo del timor trafitto
Gelido torpe; ma nel mezzo è posto
Fra paurosi cervi e leon fieri
Tale anch' è l'uman germe, e benchè molti
Siano egualmente di dottrina adorni;

Reſtan però nella natura impreſſe
Di qualunqu' alma le veſtigie prime.
Ne gia creder ſi dee che la virtude ,
Siaſi quanto eſſe voglia eccelſa e grande ;
Sveller poſſa giammai dalle radici
Dell' uumo i vizj e proibir che queſti
Piu facilmente non rraſcorra all'ire ,
Quei dal freddo timor piu preſto alquanto
Aſſalito non venga , e piu del giuſto
Non ſia quell' altro placido e clemente :
Anzi è meſtier che in altre coſe aſſai
Degli uomini fra lor ſian differenti
Le nature , e diverſi anco i coſtumi
Che dipendon da quelle. E s'io non poſſo
Di tai coſe ſpiegar le cauſe occulte
Ne tanti nomi di figure imporre
Quanti d'uopo ſariano a quei principj
Onde sì gran diverſità di coſe
Naſce nel mondo ; io per me credo almeno
Di potere affermar che i naturali
Primi veſtigj che non puote affatto
Diſcacciar la ragion , sì lievemente
Reſtino impreſſi in noi ; che nulla poſſa
Vietare all' uom che placida e tranquilla
E degna degli Dei vita non viva.
Così fatta natura è ſparſa adunque
Pe 'l corpo , e 'l cuſtodiſce e lo conſerva ;

Poichè l' animà e 'l corpo han le radici
Sì ſtrettamente avviticchiate inſieme?
Che impoſſibil mi par che poſſan l' une
Dall' altre eſſer divelte, e che il compoſto
Ratto a morte non corra. E quale appunto
Mai ſi può dall' incenſo eſtrar l'odore
Senza ch' ei pera e ſi corrompa affatto;
Tal dell' alma e dell' animo l' eſſenza
Mal diveller ſi può dal noſtro corpo
Senza ch' ei muoja, e ſi diſſolva il tutto
Così fin dall'origine primiera
Create ſon d' avviluppati ſemi
Le predette nature, ed han commune
Fra lor la vita, ne capir ſi puote
Come nulla ſentir poſſano i corpi
Dalle menti diviſi, o pur le menti
Separate da i corpi: ond' è pur d'uopo
Che di moti communi e quinci e quindi
Per le viſcere a noi s'accenda il ſenſo.

In oltre non ſi genera ne creſce
Mai per ſe ſteſſo il corpo, e d' alma privo
Toſto s'imputridiſce e ſi corrompe.
Poichè quantunque il molle umor dell' acqua
Perda ſpeſſo il ſapor che gli fu dato,
Ne per ciò ſia diſtrutto anzi rimanga
Senz' alcun danno; non per tanto i corpi
Non ſon baſtanti a ſoffrir che l' alma

Si parta e gli abbandoni : ma convulsi
Mojon del tutto e fansi esca de' vermi,
Poichè fin da principio anco riposti
Nelle membra materne e dentro all'alvo
Hanno i moti vitali in guisa uniti
E scambievoli i morbi il corpo e l' alma;
Che non può l' un dall' altra esser diviso
Senza peste commun : tu quindi adunque
Ben conoscer potrai che se congiunta
La causa è di salute; è d' uopo ancora
Che unita sia la lor natura e l' essere.
Nel rimanente poi se alcun rifiuta
Che senta il corpo, e crede pur che l' alma
Sparsa per ogni membro abbia quel moto
Che senso ha nome; egli per certo impugna
Cose veraci e manifeste al senso :
Chè chi mai potrà dire in che consista
Del corpo il senso; altri che il senso istesso
Che sol n' addita e ne fa noto il tutto ?
 Ne qui sia chi risponda : il corpo privo
D' anima, resta anco di senso ignudo :
Posciach' egli oltre à ciò molte altre cose
Perde senz' alcun dubbio allor che lunga
Età l' opprime e lo converte in polve.
 Ma l'affermar che gli occhi oggetto alcuno
Veder non ponno, e che la mente è quella
Che rimira per lor come per due.

Spalancati

Spalancate finestre ; a me per certo
Difficil sembra , e che il contrario appunto
Degli occhj stessi ne dimostri il senso ,
Massime allor che per soverchia luce
Ne vien tolto il veder de' rai del sole
L'aureo fulgor , perchè da' lumi i lumi
Son talvolta oscurati : or ciò non puote
Alle porte accader , che gli usci aperti
D'onde noi riguardiamo , alcun travaglio
Non han giammai : ma se i nostr' occhj in oltre
Ci servon d' usci ; ragionevol parmi
Che traendogli fuor , debba la mente
Meglio veder senza le stesse imposte.
Ne qui ricever dej per cosa vera ,
Benchè tal la stimasse il gran Democrito ,
Che del corpo e dell' alma i primi semi
Posti l' un presso all' altro alternamente
Varie faccian le membra e le colleghino :
Poichè non sol dell' anima i principj
Son di quelli del corpo assai minori ;
Ma lor ce don di numero , e piu rari
Son dispersi per esso , onde affermare
Questo solo potrai : che tanti spazj
Denno appunto occupar dell' alma i semi ,
Quanti bastano a noi per generare
I moti sensitivi entro alle membra :
Poichè talvolta non sentiam la polve

Ne la creta aderente al nostro corpo
Ne la nebbia notturna ne le tele
De' ragni allor che nel gir loro incontro
Vi restiamo irretiti, ne la spoglia
De' suddetti animai quando su 'l capo
Ci casca, ne le piume degli ucelli
Ne de' cardi spinosi i fior volanti
Che per soverchia leggerezza in giuso
Caggion difficilmente: e non sentiamo
Il cheto andar degli animai che repono
Ne tutti ad uno ad uno i segni impressi
In noi dalle zanzare. In cotal guisa
D'uopo è che molti genitali corpi
Movansi per le membra ove son misti,
Pria che dell' alma gli acquistati semi
Possan disgiunti per sì grande spazio
Sentire, e martellando urtarsi unirsi
E saltare a vicenda in varie parti.
Ma viepiù della vita i chiostri serra
E più ne regge e signoreggia i sensi
L'animo in noi, che l' energia dell' alma:
Conciossiachè dell' alma alcuna parte
Non può per alcun tempo ancorchè breve
Risieder senza mente entro alle membra;
Ma compagna la segue agevolmente,
E fuggendo per l' aure, il corpo lascia
Nel duro freddo della morte involto.

Ma quegli a cui la mente illesa resta ;
Vivo rimane ancorchè d'ogn' intorno
Abbia lacero il corpo: il tronco busto
Benchè tolte gli sian l'alma e le membra ,
Pur vive e le vitali aure respira ,
E dell' alma in gran parte orbo restando
Se non in tutto ; non per tanto in vita
Trattiensi e si conserva , appunto come
L' occhio ritien la facoltà visiva
Quantunque intorno cincischiato e lacero ,
Finchè gli resta la pupilla intatta ;
Purchè tu l' orbe suo tutto non guasti ,
Ma tagli intorno al cristallino umore
E solo il lasci : conciossiachè farlo
Anco il potrai senza timore alcuno
Dell' esterminio suo. Ma se corrosa
Fia la pupilla ancorchè sia dell' occhio
Una minima parte , e tutto il resto
Dell' orbe illeso e splendido rimanga ;
Tosto il lume tramonta , e buja notte
N' ingombra. Or sempre una tal lega appunto
Tien congiunti fra lor l' animo e l' alma.

Or via, perchè tu Memmo intender possa
Che son degli animai l' alme e le menti
Natie non pur ma sottoposte a morte ;
Io vo seguire ad ordinar condegni
Versi della tua vita , e da me cerchi

Lungo spazio di tempo e ritrovati
Con soave fatica. Or su fra tanto
L'un di questi due nomi all' altro accoppia,
E quand' io verbigrazia esser mortale
L'alma t'insegno; a creder t'apparecchia
Che tale anco è la mente, in quanto l'una
Fa congiunta con l' altra un sol composto:
Pria, perchè gia la dimostrammo innanzi
Di corpi sottilissimi e minuti
E fatta di principj assai minori
Di quelli onde si forma il chiaro e liquido
Umor dell' acqua o pur la nebbia o il fumo;
Poichè nell' esser mobile d'assai
Vince tai cose, e per cagion più lieve
E sovente agitata, anzi talvolta
Commossa è sol da simulacri ignudi
In lei dall' acqua o dalla nebbia impressi
O pur dal fumo: il che succede allora
Che noi sopiti in placida quiete
Veggiam per l'aere atri vapori e fumo
D' ogn' intorno esalar sublimi altari,
Posciachè tal' immagini per certo
Formansi in noi. Or se tu vedi adunque
Che rotti i vasi, in ogni parte scorre
Impetuosa l'acqua e via sen fugge,
E fumo e nebbia si dissolve in aura;
Ben creder puoi che l'anima e la mente

Si diſtrugga e periſca aſſai piu preſto,
E che in tempo minore i ſuoi principj
Sian diſſipati allor che una ſol volta
Rapita dalle membra ſi diparte.
Concioſſiachè ſè 'l corpo il quale ad eſſa
Serve in vece di vaſo o perchè rotto
Sia da qualche percoſſa o rarefatto
Per mancanza di ſangue, omai baſtante
A frenarla non è come potrai
Creder che vaglia a ritenerla alcuno
Aer che la circondi? Egli del noſtro
Corpo è piu raro; e con piu forte l'accio
Stringer potralla ed impedir il corſo?
In oltre il ſenſo ne dimoſtra aperto
Naſcer la mente in compagnia del corpo
E creſcer' anco ed invecchiar con eſſo;
Poichè ſiccome i piccioli fanciulli
Han tenere le membra e vacillante
Il pargolletto piè; così veggiamo
Che dell' animo lor debole e molle
E la virtù: ma ſe creſcendo il corpo
S'augumenta di forze; anco i conſiglio
Maggior diviene, e della mente adulta
Piu robuſtò è il vigor: ſe al fin crollato
E dagli urti del tempo e vecchio omai
Langue il corpo e vien meno, e ſe le membra
Perdon l'uſate poſſe; anco l' ingegno

Zoppica, e delirando in un ſol punto
E la lingua e la mente; il tutto manca.
Dunqu' è meſtier che tutta anco dell' alma
La natura ſi diſſipi qual fumo
Per l' aure aeree, poichè naſce e creſce
Col corpo e per l' etade al fin diventa
Com' io gia t'inſegnai: debole e fiacca.

S'arroge a ciò che ſe veggiamo il corpo
Soggetto a gravi morbi e a dure ed aſpre
Fatiche; anco la mente alle mordaci
Cure è ſoggetta alle paure al pianto:
Per la qual coſa eſſer del rogo a parte
Ancor l' è d' uopo, anzi ſovente accade
Che mentre il noſtro corpo infermo langue;
L' animo vagabondo eſce di ſtrada,
Poichè ſpeſſo vaneggia e di ſe fuori
Parla coſe ed pazzi ed è talvolta
Da letargo duriſſimo e mortale
Sommerſo in alto e grave ſonno eterno
Cade il volto ſu 'l petto: e fiſſi in terra
Stan gli occhj, ond' egli o le parole udire
O conoſcer' i volti omai non puote
Di chi ſtandogl' intorno e procurando
Di richiamarlo in vita, afflitto e meſto
Bagna d'amare lagrime le gote.
Ond' è pur d' uopo il confeſſar che l' alma
Periſce anch' ella; mentre in lei penetra

Il contagio de' morbi : e il duolo e 'l morbo
A mbi del rogo a noi fouo architetti
Come di molti l' efterminio infegna.
In fomma per qual caufa allor che l' acre
Violenza del vino ha penetrato
Dell' uomo il corpo e per le vene interne
E diffufo l' ardor ; tofto ne fegue
Gravezza nelle membra ? Il piè traballa ;
Balbutifce la lingua, ebra vaneggia
La mente, nuotan gli occhj, crefcon tofto
E le grida e i finghiozzi e le contefe
E tutto ciò che s' appartiene a quefto :
Or perché ciò ? Se non perchè la forza
Violenta del vino entro lo fteffo
Corpo anco l' alma ha di turbar coftume ?
Ma tutto quel che da cagione efterna
Turbar fi puote ed impedir; ne moftra
Che s' egli fia da piu molefto incontro
Urtato ; perirà reftando affatto
Della futura età privo in eterno.
Anzi fovente innanzi a gli occhj noftri
Veggiamo alcun da repentino morbo
Cader quafi da fulmine percoffo :
Lordo ha il volto di bava geme e trema,
Efce fuor di fe fteffo, i nervi ftende,
E fi crucia ed anela ed incoftante
Dibatte, e ftanca in varie guife il corpo,

Poichè del morbo la possanza allora
Per le membra distratta agita e turba
L' alma : e spuma, qual onda in salso mare
Se borea il fiede impetuoso ed austro ;
Gorgoglia e bolle : il gemito s' esprime
Sol perchè punte dal dolor le membra
Fan che scacciati delle voci i semi
Escan per bocca avviluppati insieme :
Nasce il deljro poi perchè l' interna
Virtù dell' alma e della mente allora
Si turba , e com' io dissi , in due divisa
Vien sovente agitata e quinci e quindi
Dallo stesso velen sparsa e distratta.
Ma se il fiero accidente omai si placa ,
E l' atro umor del gia corrotto corpo
Ne' ripostigli suoi fugge e s' asconde ;
Prima allor vacillando in piè si rizza
E quindi in tutti apoco apoco i sensi
Riede , e l' alma ripiglia : or questa dunque
Mentre chiusa è nel corpo avrà da tanti
Morbi travaglio e sia distratta e sparsa
In così varie e miserande guise ;
E creder vuoi che la medesma possa
Priva affatto del corpo all' aere aperto
Viver fra i venti e le tempeste e i nembi ?
Perchè in oltre sanar con medic' arte
Si può la mente come il corpo infermo ,

E sedarne i timulti; anco da questo
Apprender puoi ch' ella è soggetta a morte:
Poich' è mestier che aggiunga parti a parti
E l' ordin cangi, o dell' interna somma
Qualche cosa detragga ognun che piglia
A variar la mente, o qualunqu' altra
Corporea essenza trasmutar procura.
Ma possibil non è che l' immortale
Cangi sito di parti, o nulla altronde
Riceva o perda del suo proprio un pelo
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all' esser suo:
Questo è sua morte, e non è più qual' era.
L' animo adunque o sia da morbo oppresso
O da medica man restituito
Nel primiero vigor; chiaro ne mostra,
Com' io gia t' insegnai, d' esser mortale:
Talmente par ch' alla ragion fallace
S'opponga il vero e le interchiuda affatto
Di refugio e di scampo ogni speranza,
E con doppio argomento il falso atterrir.
Spesso in somma veggiam che apoco apoco
Perisce l'uomo e perde il vital senso
A membr' a membro: pria lugna e le dità
Livide fansi, i piè quindi e le gambe
Mojono, e scorre poi di tratto in tratto
Per l' altre membra il duro gel di morte.

Or se dell' alma la natura adunque
Si divide in più parti e nello stesso
Tempo non è sincera; ella si debbe
Creder mortale, e se tu forse stimi
Ch' ella se stessa in se possa ritrarre
E le sue parti in un sol gruppo unire
E che per questo ad un' ad un le membra
Perdano il vital senso ; erri e vaneggi;
Poichè cio concedendo ; il luogo almeno
In cui s' unisce in sì gran copia l' alma,
Avria senso maggior. Ma questo luogo
Non si vede giammai, perchè stracciata
Come gia dissi, e lacerata in molte
Parti fuor si disparge e però muore.
Anzi se pur ne piace omai supporre
Per vero il falso, e dir che possa insieme
L' alma aggomitolarsi entro alle membra
Di quei che moribondi a parte a parte
Perdono il senso ; non per tanto è d'uopo
Che mortal si confessi, e poco monta
Ch' ella per l' aere si disperga o ch' ella
Ritirando in se stessa ogni sua parte,
Stupida resti e d' ogni moto priva :
Mentre gia tutto l' uomo il senso perde
Più e più d' ogn' intorno, e d' ogn' intorno
Meno e meno di vita omai gli avanza.
Aggiungi che dell' uomo una tal parte

Determinata è l' animo e in un luogo
Certo risiede in quella guisa appunto,
Che fan gli occhj e l'orecchie e gli altri semi
Che governan le membra: onde siccome
E le mani e l' orecchie e gli occhj e il naso
Separati da noi sentir non ponno
Ne lungo tempo conservarsi in vita;
Così non può per se medesma e priva
Del corpo esser la mente e senza l' uomo
Che le serve di vaso e di qualunque
Altra natura immaginar tu possa
Più congiunta con lei, perch' ella al corpo.
Con forte laccio è saldamenre unita.
Finalmente e dell' animo e del corpo
Le vivaci energie sane e robuste
Godon congiunte i dolci rai del sole,
Che priva delle membra e per se sola
Non può la mente esercitare i moti
Vitali, ed all' incontro orbe dell' alma
Non puon le membra esercitare i sensi.
Ma qual se tratto dalla testa un' occhio
Lungi 'l getti dal corpo: egli non vede
Nulla per se; tal separate ancora
Dall' uom l' alma e la mente oprar non ponno
Nulla, poichè mischiate e per le vene
E pe' nervi e per l' ossa e per le viscere
Trovans' in tutto il corpo, e i primi semi

Non ponno in varie parti a lor talento
Lungj saltare : onde ristretti insieme
Creano i moti sensiferi che poscia
Dopo morte a crear non son bastanti ,
Poichè più non gli frena il freno stesso :
Che corpo insieme ed animal sarebbe
L'aer per certo , se frenar sè stessa
L'anima vi potesse e far quei moti
Che pria nel corpo esecitar solea
Per opera de' nervi : ond' è pur forza
Che poichè risoluto ogni coperchio
Fia del corpo dell' uomo , e fuor cacciata
La dolce aura vitale ; anco dell' alma
E della mente si dissolva il senso ,
Mentre l' istessa causa a due fa guerra.
Se il corpo in somma tolerar non puote
Dell' anima il partir senza che tosto
S' imputridisca e d' ogn' intorno spanda
Alito abominevole ed orrendo ;
Perchè dubbiar che fin dall' imo fondo
Sradicata da lui ratta non fugga
Sparsa qual fumo l'energia dell' alma ?
Onde per così putrida e sì grande
Ruina il corpo variato e guasto
Perisca affatto : conciossiachè mossi
Son da' proprj lor luoghi i fondamenti
Dell' alma e per le membra esalan fuori

E per tutte le vie curve del corpo
E pèr tutti i meati, onde tu possa
Quind' imparar che per le membra uscio
Divisa l'alma in varie parti, e prima
Fu nel corpo medesimo distratta
Essa da se, che fuor di lui sospinta:
Anzi mentre che l' anima si spazia
Ne' confin della vita; a noi sovente
Par nondimen ch' ella perisca oppressa
Per qualche causa; e che dal corpo esangue
Si dissolvan le membra, e quasi giunto
All' estremo suo di languisca il volto:
Come suole accader quando svenuti
Cascan gli uomini in terra allor ch' ognuno
Trema insieme e desia di ritenere
L'ultimo laccio alle mancanti forze:
Poichè allor della mente ogni vigore
Si squassa. e seco ogni virtù dell' alma
Stranamente si crolla, e con lo stesso
Corpo ambedue s' indeboliscon tanto;
Che dissolverle affatto omai potrebbe
Causa poco piu grave: e nondimeno
Dubiterai che finalmente uscita
L'anima fuor del corpo all' aria aperta
Debole e stanca e di ritegno priva
Non sol non duri esternamente intatta,
Ma ne pur si conservi un sol momento?

Conciossiachè non sembra a i moribondi
Di sentire accostar l' anima illesa
Al petto, indi alla gola, indi alle fauci;
Ma par lor che perisca in un tal sito
A lei prefisso, in quella guisa appunto
Che fa ciascun di noi, ch' ogni altro senso
Nella propria sua parte si dissolve.
Che se pure immortal fosse la mente;
Essa giammai non si dorria morendo
D' esser disciolta dal mortal suo laccio:
Anzi con volar via libera e sciolta
Goder dovrebbe di lasciar la veste;
Qual gode di depor l' antica spoglia
L'angue gia vecchio, e le sue corna il cervo.
In somma perchè mai non si produce
Dell' animo il consiglio o nella testa
O nel dorso o ne' piedi o nelle mani?
Ma sempre sta tenacemente affisso
In quel sito medesmo in cui natura
Da prima il collocò; se pur non sono
Prescritti i luoghi ove ogni cosa possa
Nascere e nata conservarsi in vita?
Si tutti i corpi han le lor sedi, e mai
Non suol per entro alle pruine algenti
Nascere in foco e tra le fiamme il ghiaccio.

In oltre se dell' anima l' essenza
A morte non soggiace e può sentire

Separata dal corpo , a quel ch' io ſtimo
Forze farà ch' ella ſi creda ornata
De' cinque ſentimenti , e noi proporre
Poſſiam che l' alme per l' inferno errando
Vadano : oude i pittori ed i poeti
Ne' ſecoli primieri in cotal guiſa
L' alme introduſſer d' ogni ſenſo ornate.
Ma non poſſon per ſe prive dell' alma
O le mani o la lingua o il naſo o gli occhj
O l' orecchie goder vita ne ſenſo ,
Ne per ſe ponno i ſenſi e ſenza mani
E ſenza lingua e ſenza orecchj e ſenza
Occhj e naſo goder ſenſo ne vita :
E perchè il ſenſo eſſer ne moſtra il ſenſo
Commune a tutto il corpo , ed ognun vede
Che animale è il compoſto ; egli è pur d' uopo
Che ſe queſto con ſubita percoſſa
Vien ferito nel mezzo in guiſa tale
Che reſtin ſeparate ambe le parti ;
E diviſo e ſtracciato anco dell' alma
Sia col corpo il vigore e quinci e quindi
Senz' alcun dubbio ſeminato e ſparſo.
Ma ciò che ſi divide ed in più d' una
Parte ſi ſparge ; per ſe ſteſſo nega
D' eſſer dotato di natura eterna.

Fama è che pria nelle battaglie er' uſo
L'oprar carri falcati e che da queſti

Spesso di mista occision fumanti
Sì repente solean l' umane membra
Tronche restar, che gia cadute in terra
Tremar parean benchè divise affatto
Dal restante del corpo, ancorchè l' animo
E dell' uom l' energia nulla sentisse
Per la prestezza, di quel male il duolo,
Sol perchè tutto allor l' animo intento
Era in un con le membra al fiero Marte
Alle morti alle stragi, e di nnll' altro
Parea che gli calesse, e non sapea
Che le ruote e le falci aspre e rapaci
Gli avean pe 'l campo strascinata a forza
Gia con lo scudo la sinistra mano:
Ne s' accorge talun mentre in battaglia
Salta a cavallo e furioso corre,
D'aver perso la destra. Un'altro tenta
D' ergersi ancorchè d' uno stinco affatto
Privo, mentre nel suolo il piè morendo
Divincola le dita, e il capo in terra
Tronco dal caldo e vivo busto al volto
Mostra segni vitali ed apre gli occhj
Finchè dell' alma ogni reliquia esali.
Anzi se mentre il minaccevol serpe
Sta vibrando tre lingue, a te piacesse
Di tagliar con la spada in varie parti
La lunga coda sua; veder potresti

Che

Che ciascuna per se di fresco incisa
S'attorce e sparge di veleno il suolo,
E con la bocca egli medesmo indietro
Cerca la prima parte e 'l dente crudo
Vi ficca in guisa, che pe 'l duolo acerbo
Cruciata l'impiaga, e con l'ardente
Morso l' opprime. Or direm noi che in tutte
Quelle minime parti un' alma intiera
Si trova? Ma da ciò segue che molte
Anime siano in un sol corpo unite:
Dunque divisa è pur quella che sola
Fu prima, onde mortale e l'alma e 'l corpo
Stimar si dee; giacchè ugualment entrambi
Possono in varie parti esser divisi.

Se l' alma in oltre è per natura eterna
E nel corpo a chi nasce occultamente
Penetra; e per qual causa altri non puote
Rammemorarsi i secoli trascorsi
Ne delle cose da lui fatte alcuno
Vestigio ritener? Poichè se tanto
La virtù della mente in noi si cangia,
Che resti affatto ogni memoria estinta
Delle cose operate; al creder mio
Ciò dalla morte omai lungi non erra.
Sicchè d' uopo ti fia dir che perisce
L'alma di prima, e che all' incontro quella
Ch' or nel corpo dimora; or si creasse.

Aggiungi che se in noi l' animo è chiuso
Poi chè 'l corpo è perfetto allor che nasce
L' uomo e che pria ne' limitarj il piede
Pon della vita; in nessun modo al certo
Non converria ch' egli nel sangue immerso
Col corpo e con le membra in simil guisa
Crescer paresse, anzi dovria per se
Viver solo a se stesso e quasi in gabbia:
Onde voglia o non voglia; è pur mestiero
Che si credan da noi l' alme e le menti
Natie non pur ma sottoposte a morte.
Posciachè se di fuori insinuate
Fossero; non potriansi strettamente
A i corpi unirsi, il che pur mostra aperto
Il senso a noi, mentre connesse in guisa
Per le vene pe' nervi e per le viscere
Sono e per l' ossa; che gli stessi denti
Son di senso partecipi, siccome
N' additano i lor mali e lo stridore
Dell' acqua fredda e le pietruzze infrante
Da noi con essi in masticando il pane:
Ne sì conteste essendo; uscirne intatte
Potranno e salve se medesme sciorre
E da' nervi e dall' ossa e dagli articoli.
Chè se tu forse penetrar ti credi
L' anima per le membra insinuata
Di fuori in noi; tanto più dee col corpo

Liquefatta perir, poichè disfassi
Tutto ciò che penetra, e però muore;
Conciossiachè divisa al fin si spande
Pe' meati insensibili del corpo,
E qual se per le membra è compartito,
Tosto il cibo perisce e di se stesso
Porge ristoro e nutrimento al corpo:
Tal dell' alma e dell' animo l' essenza
Benchè novellamente entri nel corpo
Intera; nondimen pur si dissolve
Mentre il penetra, e che pe' fori occculti
Vengon distribuite ad ogni membro
Le sue minime parti, onde si forma
Quest' altra essenza d' animo, che poscia
Donna è del corpo e che di novo è nata
Di quella che perìo distribuita
Gia per le membra, onde non par che l' alma
Priva sia di natal ne di feretro.
In oltre non rimangono i principj
Dell' anima nel corpo ancorchè morto?
Che se pur vi rimangono e vi stanno;
Non par che giustament' ella si possa
Giudicare immortal, poichè libata
Fuor se ne gìo parte di se lasciando.
Ma s' ella poi dalle sincere membra
Sen fugge in guisa che nel corpo alcuna
Parte di se medesima non lasci;

Onde ſpirano i vermi entro alle viſcere
Gia rance de' cadaveri, e si grande
Numero d' animali affatto privi
D'oſſa e di ſangue in ogni parte ondeggiar
Per le tumide membra e per gli articoli?
Che se tu forſe inſinuarſi a' vermi
L'anime credi e per di fuori entrare
Ignude entro lor corpi, e non conſideri
Come mille e mill' anime s'adunino
In quel corpo medeſmo onde una ſola
Gia ſi partio; ciò nondimeno è tale
Che ſembra pur che ricercar ſi debba
E forte dubitar ſe l' alme i ſemi
Si procaccin de' vermi ad uno ad uno;
E i luoghi ove abitar denno, eſſe ſteſſe
Si vadan fabbricando, o pur di fuori
Sian ne' corpi gia fatti inſinuate.
Ma ne come operar debbano o come
Affaticarſi l' anime, ridire
Non puoſſi: concioſſiachè ſenza corpo
Inquiete e ſollecite non vanno
Qua e là ſvolazzando a forza ſpinte
O dal male o dal freddo o dalla fame;
Che per gueſti difetti ed a' tal fine
Par che più toſto s'affatichi 'l corpo
E ch' entro a lui dal ſuo contagio infetto
L' animo a molte infermità ſoggiaccia.

Ma concedasi pur che giovi all' alme
Il fabbricarsi i corpi in quello stesso
Tempo che vi sottentrano ; pur come
Debbian ciò fare immaginar non puossi.
Esse dunque per se le proprie membra
Fabbricar non potranno , e non per tanto
Giudicar non si dee che insinuate
Sian ne' corpi gia fatti , imperocchè
Non potrian sottilmente esser connesse
Ne sottoposte per consenso a' morbi.
Al fine ond' è che violenta forza
De' superbi leon sempre accompagna
La semenza crudele , e che de' padri
Han le volpi l' astuzie , e per natura
Fuggonsi i cervi ove il timor gli caccia ?
E l' altre proprietà simili a queste
Ond' è che tutte per le membra innate
Sembrano in noi ; se non perchè una certa
Energia della mente in un con tutto
Il corpo cresce del suo seme e della
Propria semenza ? Che se fosse immune
Da morte e corpo variar solesse ;
Permiste avrian le qualità fra loro
Gli animali , e potrebbe alcuna tigre
Cani produr che de' cornuti cervi
Paventasser l'incontro , e lo sparviero
Gli assalti fuggiria della colomba

Per l' aure aeree timido e tremante ,
Pazzo ogni uomo faria , saggia ogni fiera :
Poichè falso è che l' anima immortale ,
Come alcun dice , in variando il corpo
Si cangi : conciossiachè si diossolve
Tutto ciò che si cangia , e però muore ,
Giacchè le parti sue l' ordin primiero
Mutano , onde poter debbono ancora
Per le membra dissolversi e perire
Finalmente col corpo. E se diranno
Che sempre in corpi umani anime umane
Entrin ; chiederò loro : ond' è che possa
Pazza di saggia divenir la mente ?
Ne prudente giammai nessun fanciullo
Si trouvi , ne puledro adorne in guisa
Di virtù militar , che possa in guerra
Far prove di se stesso al par d' ogn' altro
Bravo destrier ? Se non perchè una certa
Energia della mente col corpo
Cresce eziandio del proprio seme e della
Propria semenza , ne schifar si puote
Che ne' teneri corpi anco la mente
Tenerella non sia : chè se pur vero
Ciò credi ; omai che tu confessi è d'uopo
Che l'anima è mortal , mentre si cangia
Sì fattamente per le membra e perde
La primiera sua vita e'l proprio senso.

E come in oltre in compagnia del corpo
Divenuta robusta al fior bramato
Giunger dell' età sua l' alma potrebbe;
Se della prima origine non fosse
Consorte? O come dalle vecchie membra
Desidera d' uscir? Forse paventa
Chiusa restar nel puzzolente corpo?
O che l' albergo suo gia vacillante
Per la soverchia età caggia e l' opprima?
Ma non può l' immortale esser disfatto.
In somma assai ridicolo mi sembra
Il dir che siano apparecchiate e pronte
Ne' venerei diletti, e delle fiere
Ne' parti l' alme, e che immortali essendo
Sian costrette a guardar membri mortali
Menti infinite e guerreggiar fra loro
Qual prima o dopo insinuar si deggia,
Se non se forse han pattuito insieme
Che quella che volando arriva prima;
Anco prima s' insinui, e che di forze
L' una all' altra giammai lite non mova.
Gli alberi finalmente esser nell' etere
Non ponno ne le nubi entro all' oceano
Ne vivo il pesce dimorar ne' campi
Ne da legno spicciar tepido sangue
Ne mai succo stillar da pietre alpine:
Certo ed acconcio è per natura il luogo

Ove cresca ogni cosa, ove dimori.
Così dunque per se l' alma e la mente
Senza corpo giammai nascer non puote
Ne dal sangue vagar lungi o da' nervi,
Poichè se ciò potesse; ella potrebbe
Molto piu facilmente o nella testa
Vivere o nelle spalle o ne' calcagni,
E nascer' anco in qualsivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar sempre
Nell' uomo stesso e nello stesso albergo.
Onde poichè presisso i corpi nostri
Han per natura e ordinato il luogo
Ove distintamente o nasca o cresca
La natura dell' animo e dell' anima;
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee che si possa generare il tutto
Scevro dal corpo o mantenersi in vita.
Onde tosto che il corpo a morte corse?
Mestier sarà che tu confessi o Memmo
Che ancor l' alma perì distratta in esso.
Conciossiachè l' unire all' immortale
Il caduco, e pensar ch' ei possa insieme
Operar' e soffrir cose a vicenda;
E solenne pazzia, poichè qual' altra
Cosa mai sì diversa e sì disgiunta
E fra se discrepante immaginarsi
Potria, quanto l' unirsi all' immortale

E perenne il caduco e fragil corpo,
E soffrir nel concilio aspre tempeste?
In oltre tutto quel che dura eterno,
Conviene o che respinga ogni percossa
Per esser d' infrangibile sostanza,
Ne soffra mai che lo penetri alcuna
Cosa che disunir possa l' interne
Sue parti: qual della materia appunto
Gli atomi son la cui natura innanzi
Gia per noi s' è dimonstra: o che immortale
Viva, perchè dagli urti affatto esente
Sia come il vuoto che non tocco dura
Ne mai soggiace alle percosse un pelo:
O perchè intorno a lui alcuno spazio
Non sia dove partirsi e dissiparsi.
Possa, come la somma delle somme
Fuor di se non ha luogo ove si fugga
Ne corpo che l' intoppi e con profonda
Piaga l'ancida, e però vive eterna.
Ma ne, come insegnammo, esser contesta
L' alma non può d'impenetrabil corpo,
Chè misto è sempre infra le cese il vuoto:
Ne pero come il vuoto intatta vive,
Poichè corpi non mancano che sorti
Dall' infinito ed agitati a caso.
Possan cozzar con violento turbine
Questa mole di mente edatterrarla

E farne in altri modi orrido scempio:
Ne del luogo l'essenza e dello spazio
Profondo manca ove distrarsi e spargersi
L'anima possa e per lo vano immenso
Spinta da qualunqu' altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque non sia
Chiusa alla mente del morir la porta.
Che se forse immortal credi piuttosto
L'anima, perche sia ben custodita
Dalle cose mortifere, o perchè
Tutto quel che la incontra in qualche modo
Pria che le noccia, risospinto a forza
Indietro si ritiri, o perchè nulla
Che nemico le sia possa incontrarla;
Erri lungi dal ver poich' ella al certo
Oltre al mal che patisce allor che inferme
Giaccion le membra, è macerata spesso
Dal pensare al futuro, onde il timore
Nasce che la maltratta, e le nojose
Cure che la travagliano, e rimorsa
E dalle colpe in gioventù commesse.
Aggiungi in oltre il proprio suo furore
E l' obblio delle cose, aggiungi il nero
Torrente di letargo in cui s' immerge.
Nulla dunque è la morte e nulla all' uomo
Appartenersi può, poichè mortale
E l' alma: e come ne' trascorsi tempi

Nulla afflitti sentimmo allor che il fiero
Annibale inondò d' arme e d' armati
Del Lazio i campi, e che squassato il tutto
Da così spaventevole tumulto
Di guerra sotto l' alte aure dell' etere
Tremò sovente, e fu più volte in dubbio
Sotto qual di due popoli dovesse
Cader l' impero universal del mondo:
Tale appunto sentir nulla potremo
Tostochè fra di lor l' anima e 'l corpo
Dell' union de' quai l' uomo è formato,
Disuniti saranno. A noi per certo
Che allor più non saremo, accader nulla
Più non potrà: non se confuso e misto
Fia con la terra il mar col mare il cielo:
Senzachè, se distratta omai del nostro
Corpo la mente e l' energia dell' alma
Sentir potesse; non per tanto a noi
Ciò nulla apparterria, perche formati
Siam d' anima e di corpo unitamente.
Ne se l' età future avranno i semi
Nostri raccolti dopo morte ed anco
Di novo allo stess' ordine ridotti
Ch' hanno al presente, onde ne sia concesso
Novo lume di vita; a noi per certo
Nulla questo appartien, poi che interotta
Fu la nostra memoria una sol volta.

Ed or nulla di noi che fummo innanzi
Ne cal, ne punto ne contrista ed ange
Il pensare a color che della nostra
Materia in altra età nascer dovranno;
Poichè se gli occhj della mente fissi
Del tempo omai trascorsò all' infinito
Spazio, e contempli quanto varj e quanti
I moti sian della materia prima;
Agevolmente crederai che i semi
Fossero in quello stess' ordine e sito
In cui son' or molto sovente, e pure
Non può di questo rammentarsi alcuno;
Poichè interposte fur pause alla vita,
E sparsi i moti errar lungi da' sensi:
Poichè quel ch' è per essere infelice;
D' uop' è che vivo sia nel tempo in cui
Possa a mal soggiacere: or se la morte
Da questo lo difende, e proibisce
Che quelli in cui ponno adunarsi i mali
Stessi che noi fan miseri, vivesse
Ne' secoli trascorsi; omai ne lice
Senza dubbio affermar che nella morte
Non è di che temere, e che non puote
Chi non vive esser mai dolente e misero,
Ne punto differir dal quei che nati
Unqua al mondo non sen quello a cui tolta
Fu da morte immortal vita mortale;

Onde se vedi alcun che di se stesso
Abbia compassion perchè sepolto
Dopó morte il suo corpo, imputridirsi
Debba o da fiamme ardenti esser consunto
O dilaniato da rapaci augeli
O da fiere sbranato: indi ti lice
Saper che non sincero il cor gli punge
Qualche stimolo cieco, ancorch' ei neghi
Di creder che sentir dopo la morte
Si possa alcuna cosa, onde non serba
Ciò che promette largamente altrui,
Ne dalla vita se medesmo affatto
Stacca; ma no'l sapendo, alcuna parte
Fa che resti di se: chè mentre vivo
L' uom pensa che morendo o degli augelli
Fia pasto il proprio corpo o delle belve;
Tosto di se medesimo gl' incresce
Sol perchè non si libera a bastanza
Dal corpo a gli animai gettato in preda,
Ma quei si finge e del suo proprio senso
L'infetta, e quindi a lui stando presente;
D' esser nato mortal sdegna, e non vede
Che nella vera morte esser non puote
Nessun' altro se stesso il qual vivendo
Pianga se morto o lacerato od arso.
Conciossiachè se mal fosse morendo,
Che dall' avido rostro o dall' ingorda

Di noi medesmi desiderio alcuno :
E pur dell' alma i primi semi allora
Non vanno per le membra errando lungi
Da i sensiferi moti , anzi si desta
L' uom per se stesso : molto meno adunque
Creder si dee che appartener si possa
La morte a noi ; se men del nulla è nulla ,
Poichè piu dissipata è nel feretto
L' union de' principj , e mai nessuno
Sveglioffi dopo che seguio la fredda
Pausa della sua vita una sol volta.
Al fin se voci la natura istessa
Fuor mandasse repente ed in tal guisa
Prendesse a rampognare : e qual sì grave
Causa o sciocco mortal ti spinge al duolo ?
Perchè temi la morte e perchè piangi ?
Giacchè se dolce la primiera vita
Ti fu, ne tutti i commodi di quella
Scorser quasi congesti in un forato
Vaso, ne tutti trapassar nojosi ;
Perchè di viver sazio omai non parti
Dal mio convito , e volentier non pigli
La sicura quiete ? E se profuso
Svaul ciò che godesti , e se la vita
T' offende omai ; per qual cagione o stolto
Cerchi d'aggiunger più quel che di novo
Dee malamente dissiparsi e tutto,

Perire a te nojoſo ? E non piuttoſto
Fine alla vita ed al travaglio imponi ?
Conciofliachè oggimai nulla mi reſta
Che machinar per te , ne trovar poſſo
Coſa che più ti piaccia : il mondo è ſempre
Lo ſteſſo , e ſe per gli anni ancor non langue
Il corpo tuo : ſe per vecchiezza eſtrema
Non hai le membra affaticate e ſtanche ;
Sappi che non dimen ciò che ti reſta
Sarà ſempre il medeſmo, ancorché vivo
Steſſi ben mille e mill' etadi ed anco
Mai per morir non foſſi. E qual riſpoſta
Dar potrem noi , ſe non che la natura
Giuſta lite ne move e il vero eſpone ?
Ma chi più del dover s'ange e lamenta
D'eſſer nato mortal; con più ragione
Non fia ſgridato o rampognato in voce
Viepiù alta e ſevera ? Aſciuga o ſtolto
Dagli occhj 'l pianto e le querele affrena ,
E ſe per troppa età vecchio e canuto
Altri ſi duol ; tu pur godeſti i premj
Che la vita ne dà , pria che languiſſi.
Ma perchè ſempre avidamente brami
D' aver quel che ti manca , ed all' incontro
Sprezzi qual coſa vil ciò che poſſiedi ;
Quindi avvien che imperfetta e poco grata
Ti raſſembra la vita , e quindi innanzi

Che tu possa partir lieto e satollo
Delle cose del mondo : all' improviso
Ti sovrasta la morte : or lascia adunque
Ciò che più tuo non è benchè prodotto
Fosse al tuo tempo, e volentier concedi
Ch' altri possegga quel che indarno omai
Tenti di posseder. Giusta per certo
Sarebbe al creder mio tal causa, e giusto
Un sì fatto rimprovero : che sempre
Cedon l'antiche alle moderne cose,
A viva forza discacciate, e l' una
Si ristaura dall' altra, e nulla cade
O nel Tartaro cieco o nel profondo
Baratro. Acciò ne' secoli futuri
Gli uomini gli animai l' erbe e le piante
Crescano, han d'uopo di materia; e pure
Mestieri è che ciò segua allor che avrai
Compito affatto di tua vita il corso.
Dunque non men di te caddero innanzi
Tai cose e caderanno. In cotal guisa
Di nascer l'un dall' altro unqua non resta;
E fu dalla natura il viver dato
A nessuno in mancipio, a tutti in uso.
Pon mente in oltre, come pria che al mondo
Fussimo generati, alcun trascorso
Secolo antico dell' eterno tempo
A noi nulla appartenne: or questo adunque

Specchio natura innanzi a gli occhj noftri
Pofe, acciò quivi un fimulacro vero
Rimiriam dell' età che finalmente
Dee feguir dopo morte : ivi apparifce
Nulla forfe o d' orribile o di mefto ?
Forfe non d'ogni fonno alto e profondo
E più ficuro il tutto ? In vita in vita
Si patifce da noi ciafcun tormento ;
Che l'anime cruciar nel baffo inferno
Credon gli fciocchi. Tantalo infelice
Non teme il grave ed imminente faffo,
Come fama di lui parla e ragiona ;
Ma ben fono i mortali in vita oppreffi
Dal timor degli Dei cieco e bugiardo,
E paventan' ognor quella caduta
Che lor la forte apprefta. Erra chi penfa
Che Tizio giaccea in Acheronte e fempre
Pafca del proprio cor l' augel vorace;
Ne per cerca lo fmifurato petto
Con fomma diligenza unqua potrebbe
L'avvoltojo trovrar cibo che foffe
Baftante a faziar l'avido roftro
Eternamente : e fia quantunque immane
Tizio e non pur con le diftefe membra
Occupi nove jugeri, ma tutto
Il grand' orbe terreno ; ei non per tanto

Non potrà sofferir perpetua doglia,
Ne porger del suo corpo eterno pasto.
Ma Tizio è quei che dal rapace artiglio
D'amor ghermito, è lacerato e roso
Dal crudo rostro d' ansiosa angoscia,
E quei che per qualunque altro desio
Stracciano ad or' ad or noje e tormenti.
Sisifo in oltre in questa vita abbiamo
Posto innanzi a' nostri occhj, e quello è desso
Che dal popolo i fasci e le crudeli
Securi aver desidera, e si trova
Sempre ingannato, onde si crucia ed ange;
Poichè impero bramar che affatto è vano
Ne mai può conseguirsi e sempre in esso
Durare intolerabili fatiche;
Questo è voler lo sdrucciolevol sasso
Portar sulla più erta eccelsa cima
Del monte alpestre, ond' egli poi si ruoti
Di novo e caggia in precipizio al piano.
Pascer sempre oltre a ciò l' animo ingrato
De' beni di natura, e mai contento
Non empier ne saziar la brama ingorda,
Qual' allor che degli anni in se rivolti
Tornano i tempi e ne rimenan seco
Varie e liete vaghezze e novi parti;
E par sazio giammai l' uomo infelice

Non è di tanti e così dolci frutti
Che la vita gli porge : a quel ch' io stimo,
Altro questo non è che radunare
Acqua in vasi forati i quai non ponno
Empiersi mai, come si dice appunto
Che a far sian condannate in Acheronte
Dell' empio Re le giovinette figlie.
Cerbero fiera orribile e diversa
Che latra con tre gole, e il cieco Tartaro
Che fumo erutta e spaventosi incendj,
E le furie crinite di serpenti,
Ed Eaco e Minosse e Radamanto
Non sono in alcun luogo e senza dubbio
Esser non ponno; ma la tema in vita
Delle pene dovute a' gran misfatti
Gravement n'affligge e la severa
Penitenza del fallo e'l carcer tetro
E del sasso Tarpeo l' orribil cima
I flagelli i carnefici e la pece
E le piastre infocate e le facelle
E qual' altro supplicio unqua inventasse
Sicillia de' tiranni antico nido,
I quai benchè dal corpo assai lontani
Forse ne sian; pur di temer non resta
L'animo consapevole a se stesso
De' malvagj suoi fatti, e'l core e l' alma

Sì ne sferza e ne ftimola e n' affligge ;
Che nell' effer crudel Falari avanza :
Ne fa veder qual d' ogni male il fine
Sarebbe e d' ogni pena , anzi paventa
Che viepiù dopo morte afpre e nojofe
Non fian le fue miferie. Or quindi faffi
La vita degli fciocchi un vivo inferno.
Talvolt' ancor puoi fra te fteffo dire :
Vide pur ancò Marzio eterna notte ,
Che di te fcelerato affai migliore
Era per molte caufe , e tanto avea
Dilatati i confini al proprio regno ,
Anzi a molt' altri Re duci fignori
E capi di gran popolo convenne
Pur morir finalmente. E quello fteffo
Che del vafto ocean fu'l molle dorfo
Vie laftricando paffeggiò per l' alto
Con le fue legioni , e fovr' all' onde
Delle falfe lagune a piede afciutto
Infegnò cavalcare e pria d' ogn' altro
Sprezzò del mare il murmure tremendo :
Perduto il vital giorno , al fin difperfe
L' anima fuor del moribondo corpo.
Polve è già Scipione alto fpavento
D' Africa e chiaro fulmine di guerra ,
Non altimente che un vil fervo foffe.

Aggiungi poi delle dottrine i primi
Inventori e dell' arti e delle grazie :
Aggiungi delle nove alme ſorelle
Il divini compagni. Un ſolo Omero
Fu principe di tutti, e pur ſi giace
Sopito anch' ei nella medeſma quiete
Che ſi giacciono gli altri. Al fin Democrito
Poi che imparò dalla vecchiezza eſtrema,
Che gia languian della ſua mente i moti;
Corſe incontro alla morte, e'l proprio capo
Volontario le oſſerſe: anzi lo ſteſſo
Epicuro morio che il germe umano
Superò nell' ingegno, e d'ogni ſtella
Gli ſplendori oſcurò: nato fra noi
Qual ſole etereo ad illuſtrare il mondo.
E tu temi 'l morire, e te ne ſdegni?
Tu che vivo e veggente hai quaſi morta
La vita omai? Tu che nel ſonno involto
La maggior parte dell' età conſumi?
Tu che dormi vegliando e mai non reſti
Di veder ſogni, e di paura vana
Hai la mente ſollecita, e non trovi
Sovente il male che ti crucia e ed ange
Allorchè d'ogn' intorno egro infelice
Si gravemente da nojoſe cure
Travagliato ed oppreſſo e fra penſieri

Dubbiofo ondeggi in mille errori e mille?
Ah che se gl' infelici uomini stolti
Drizzasser gli occhj a rimirar quel peso
Che sì gli opprime, e manifeste e conte
Fosser lor le cagioni onde ciò nasca,
Et onde ognor tanta e sì grave alberghi
Quasi mole di male entro i lor petti;
Non così viverian come veggiamo
Viver molti di lor senza sapere
Ne pur quel che si vogliano, ne sempre
Vorrian luogo murar; quasi potessero
Da tal peso sgravarsi. Esce sovente
Un fuor di casa: a cui rincresce omai
Lo starvi, e quasi subito vi torna:
Come quello che fuori esser non vede
Cosa che più gli aggradi. A tutta briglia
Caccia questi 'l cavallo, e furioso
Quasi ajuto apportar debba all' accese
Mura del suo palagio, in villa corre:
Ma tocco appena il limitar bramato,
Sbadiglia e dorme, e d' obliar procura
Ciò che tedio gli reca, e torna in fretta
Di novo alla città. Fugge in tal guisa
Se stesso ognun; ma chi non può fuggirsi,
Stassi ingrato a se stesso, e si tormenta,
Sol perchè nota la cagion del morbo

All'

All' infermo non è : che se mirarala
Senza velo potesse ; ogni altra cura
Posta in non cale, a contemplare omai
Di natura i segreti e le cagioni
Tutto si volgeria : chè non d'un' ora
Ma d' infiniti secoli in contesa
Si pon lo stato in cui dopo la morte
Staranno in ogni età tutti i mortali.
In somma qual malvagia avida brama
Di vita a paventar sì fattamente
Ne' pubbiosi pericoli ti sforza ?
Certo è il fin della vita : ogni mortale
D'uopo è che muoja. In un medesmo luogo
Sempre oltre a ciò dimorasi, e vivendo
Mai non si gode alcun piacer che novo
Si possa nominar : ma se lontano
Sei da quel che desideri ; ti sembra
Che questo ecceda ogni altra cosa, e tosto
Che tu l'hai conseguito ; altro desio
Il cor ti punge. Un' egual sete han sempre
Quei che temon la morte, e mai non ponno
Saper che sorte la futura etade
Appresti, o ciò che portar deva il caso,
O qual fin lor sovrasti. Ed allungando
La vita ; non per tanto alcun non puote
Scemar del tempo della morte un pelo,

Ne punto sminuir la lunga etade,
In cui star gli convien privo di vita;
Onde ancorchè vivendo un' uom godesse
Ben mille e mille secoli futuri;
Non fia nulla però men sempiterna
La morte che l' aspetta, e senza dubbio
Nulla men lungamente avrà perduto
L'esser colui che terminò la vita
Questo giorno medesimo, di quello
Che gia morio molti e molt' anni innanzi

Fine del Libro Terzo

INDICE
DELLE COSE PRINCIPALI
Contenute ne' primi tre Libri di T. Lucrezio Caro.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.